PAGINE LETTERARIE

PAGINE LETTERARIE

E

RICORDI

PAGINE LETTERARIE

E

RICORDI

DI

ISIDORO DEL LUNGO

IL PARINI - DIPORTO DANTESCO - RITRATTI FIORENTINI
DIVAGAZIONI GRAMMATICALI - SAPAVAMCELO

CESARE GUASTI - UBALDINO PERUZZI - ALTRI RICORDI
ISCRIZIONI - RICORDANZE NAZIONALI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1893

A PIETRO DAZZI

Caro Pietro,

Questo volumetto, del quale una parte contiene ricordi cari della mia vita, voglio sia dedicato a te, per ricordo e suggello della nostra vecchia amicizia.

Firenze, nel maggio del 1893.

I. D. L.

IL PARINI

NELLA STORIA DEL PENSIERO ITALIANO (*)

Signori,

A chi parla d'un grande uomo, che operò con la vita e con gli scritti sopra le idee o il sentimento de' suoi concittadini, accade facilmente di esagerarne le lodi. E ciò perchè e' si affeziona naturalmente al soggetto che tratta, e senz'accorgersene se lo ingrandisce; quando pure non desideri di maravigliar gli uditori con la scoperta di nuove relazioni e sembianze de' fatti umani non avvertite dagli altri. La qual cosa oggidì avviene forse più di frequente. Imperocchè non comportando più i tempi gli sterili fiori dell'eloquenza accademica, si giudica che anche in simili occasioni possa un tema e debba essere studiato con qualche acume di osservazione: e così la novità che non può avere il soggetto, il quale dev'essere famoso e perciò notissimo, si vuol trovare nella maniera di trattarlo. Ora questa legge

(*) *Discorso letto nel R. Liceo Dante il dì 27 marzo 1870 per la Solennità commemorativa degli illustri Italiani.*

che il pubblico tacitamente impone a chi s'ha da credere lo abbia chiamato non a vano spettacolo, può di leggeri condurre alla esagerazione che accennavo, ed aver per conseguenza che l'osservazione filosofica o letteraria riesca su per giù come l'erudizione di certuni, che nasce principalmente dal desiderio di parere eruditi. Peggio poi, quando il pubblico che impone la pericolosa legge è così eletto ed autorevole come questo che m'accorgo aver io: che posso a voi più francamente confessare la mia insufficienza, parlandovi per debito d'ufficio non perchè me ne sia creduto degno. Voi pertanto non udirete da me cose nuove. Vere, mi studierò che siano; e certamente, quali nell'animo le sento: chè l'oratoria ha già troppi conti da regolar con la Verità, la « nuda dea » [1] di quel Poeta che oggi dà titolo e materia alla nostra festa scolastica. Ma se fra le lodi, che molte potrebbero darsi a Giuseppe Parini, io avrò scelto questa, ch'egli rinnovasse nel poetare quel degno fine e altezza di concetti che i suoi tempi mostravano, non pure aver perduto, ma neanco quasi più riconoscere nè pregiare negli antichi; non vorrete dirmi ch'io sia uscito del vero, nê che l'argomento proposto al mio dire sia inopportuno a' tempi presenti; quando, o Signori, più che a questioni di lingua o di stile, o almeno con più passione, pare che

---

[1] Nell'ode *L' Impostura*, v. 6.

il secolo si rivolga a quelle circa gl'intendimenti e il supremo fine dell'arte, e vi si travagliano intorno forse più i filosofi che i retori, concordi poi gli uni e gli altri ad interrogarne quella grande maestra, e d'arte e di vita, la storia.

I.

E veramente che la storia dell'arte valga molti precetti, o, almeno, che i precetti da essa acquistino quel lume e calore di vita, il quale ai principii astratti è negato dalla loro stessa universalità e comprensività, basta a dimostrarlo il fatto, che studiare un po' a fondo un libro o un'opera d'arte vale quanto far capo all'esame delle relazioni di quel libro e di quell'opera verso le consimili produzioni dell'ingegno umano, se non altro nel medesimo paese e nel periodo di quella data civiltà. Il qual metodo di critica storica a torto si accuserebbe che avvolga il libro o l'opera d'arte nel laberinto delle digressioni e de' paralleli, quando anzi avvicina più dappresso allo scrittore od artista il lettore, cui impone lo studio de' tempi loro e della lor vita, quasi come termine di paragone entro limiti circoscritti. Con che viene a stabilire una norma, per la quale principalmente si distingue la moderna critica da quella de' secoli passati: non potersi nè di opere nè d'ingegno sentenziare, che in pari tempo non si giudichi e della vita e dell'animo; o, in altre

parole, un giudizio letterario od artistico essere, di sua propria natura, un giudizio anche morale, ed ogni vita di grande uomo riflettere spontaneamente una condizione o un aspetto o un momento della civiltà. Se la poesia dantesca ci rappresenta il risorgere dell' ingegno italiano fioco per lungo silenzio, anche la vita di Dante, ne' magistrati e negli esilii, negli studi e negli amori, ci dice la storia del gran Comune guelfo, a cui tanto dovè quel risorgimento: nè intenderebbe il poeta chi l'uomo e il cittadino non istudiasse. Se l'*Orlando Furioso* raccoglie in sè le splendidezze e le pompe medievali, gli ultimi bagliori di esse ripercotevano nelle corti italiane; e figliuoli di Ruggero e di Bradamante non erano soli gli Estensi di messer Lodovico, ma tutti qual più qual meno i principi italiani fra il XV e il XVI secolo: ora la storia de' suoi servigi in quella corte è storia della sua poesia, anche quando egli ci addiviene, di poeta, cavallaro.[1] L'alta malinconia che riconduce il Tasso a quel vero, al quale se intesse fregi, nol fa senza scusarsene con la Musa cristiana,[2] ha sue radici nella trasformazione della vita d'Italia dopo caduta la libertà: e la corte dell'ultimo duca di Ferrara, dove quella grande anima si logorò, deve alla critica della *Gerusalemme* ispirazioni più larghe e più eque, che non ne attingessero i retori antichi dal gretto con-

[1] *Satire*, VII, 238.

[2] *Gerusalemme liberata*, I, 2.

fronto de' due epici cinquecentisti. Quel che alla vita di Dante, Firenze; del Tasso e dell'Ariosto, la corte; sono a quella del Petrarca gli eruditi e i principi e le donne, gli scolastici d' Italia e i trovatori di Francia, i baroni di Roma e i pontefici d'Avignone; a quella del Machiavelli, la repubblica fiorentina e l' Italia; di Michelangelo, la repubblica e i Medici; di Galileo, le università di Padova e Pisa, i granduchi, la curia romana. Così la critica, nell'atto stesso che studia il generale nel particolare, e ritesse di secolo in secolo la storia ideale dell'arte, non impone principii ma li deduce; non abbandona i fatti per le teoriche, anzi la indagine dei fatti allarga ed invigorisce, e questi rende, avvicinandoli, più eloquenti. E se io le chiedo m'interpreti il Parini poeta, essa pur con l'occhio intento alle forme e alle vicende della nostra poesia, e mentre ricerca la relazione che abbia con quelle la forma pariniana, incomincia dal considerare nel Parini il campagnuolo di Bosisio, l'abate, il lombardo, il professore, il magistrato: la vita del Poeta; perchè al poeta sia commento l'uomo, e nel poeta, compiutamente interpretato, apparisca e risplenda da sè quella forma che a lui piacque di poesia, e che lui distingue dagli altri nella storia dell'arte e del pensiero italiano.

II.

La vita del Parini è presto raccontata, presto giudicata. Nato in modesta condizione, condotto alla città perchè cogli studi s'apra una via, la prima ch' e' batte è, come di tanti a que' tempi, un sentieruzzo d'Arcadia, ma che a lui sarà cammino a ben altre regioni: chi in Giuseppe Parini rammenterà più Ripano Eupilino e Darisbo Elidonio? Ed anche, come di tanti allora, ingegnosi ma plebei e poveri, la sua veste è di prete: ch'egli però saprà rispettare, e far rispettabile altrui. Presto partecipa alle guerre letterarie: e dalla pietà boccaccevole del padre Bandiera difendere le forme, più potenti dove più semplici, di Paolo Segneri; e contro il Branda, uno di quelli avvocati incomodi della toscanità che neanche allora mancavano, scaramucciare pel dialetto meneghino; mostrano già nel novello Arcade un sentimento del vero e del naturale, ignoto in quelle selve, dove del bello si smarriva in mezzo a frasche e frondi la vista. Precettore in case signorili, vi acquista l'amicizia di que' nobili eruditi che a niuna città italiana fecero difetto nel passato secolo, ma che forse in nessuna lasciarono monumenti dell'operosità propria tanti e tanto insigni quanto a Milano, dove basta ricordare che fu di patrizi la Società Palatina, dalla quale l'Italia riconosce le maggiori opere del

Muratori. All'amico di cotesto patriziato ben si convenne far la satira della vita de' cicisbei: ed ecco determinarsi la vocazione del Parini alla poesia morale: vocazione a cui d'allora innanzi, ch'egli era in su' trent'anni, neanche la sua lirica ruppe mai fede; dico quella lirica, che sola avrebbe meritato d'essere raccolta da quelli amici indiscreti che furono, anche per lui, gli editori delle opere postume.[1] Dalla pubblicazione del *Giorno* incomincia la fama del Parini: e « il sì lodato verso »[2] gli procaccia, senza prezzo di viltà o condiscendenze, la cattedra, il favore de' governatori, la benevolenza de' giovani arciduchi: del cui arrivo in Milano descrisse le feste, e vi partecipò scrivendo alla Metastasio l'*Ascanio in Alba;* e per la sposa, la bella e gentile Maria Beatrice d'Este, trovò versi di miglior tempera, che per l'augusta Maria Teresa,[3] della quale non seppe scrivere l'elogio, egli che in un ardito sonetto congiunse le lodi di Giuseppe II l'imperatore filosofo a minacce contro il governo sa-

---

[1] Vedi i sei volumi delle *Opere di* Giuseppe Parini *pubblicate ed illustrate da* Francesco Reina; Milano, 1801-1804.

[2] *La caduta*, v. 37.

[3] Confronta i sonetti

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,

per la Estense arciduchessa, e

Io vidi il Tempo, che lo sguardo acuto,

per l'imperatrice. Su Maria Teresa vedi anche alcuni versi (145-146, 155-160) dell'ode *La laurea.*

cerdotale di Roma.[1] Lui dunque non coglierà impreparato il turbine francese, nè da meraviglia fatto incapace, come fu di altri, a seguirne con lo sguardo i vertiginosi moti; nè alieno da un equo giudizio di quella dolorosa necessità che fu la rivoluzione: ma quando questa, trasmodando, s'imbestiò nel sangue e nelle rapine, non poteva più piacere al Parini, che aveva accettato d'essere, col Verri ed altri ottimi, magistrato municipale nella Cisalpina. Così, nè maravigliato nè dolente, vide tornare gli Austriaci: e cinque mesi dopo, nove innanzi Marengo, moriva.

Vita semplice, come vedete, tutta privata, tutta individuale: tale insomma che per una critica non educata dalla libertà a dare somma importanza agl'individui e alle loro relazioni morali con la società, poco o nulla offrirebbe da essere studiato rispettivamente agli scritti di lui. Per noi invece il cercare quali relazioni il Parini abbia avute col governo austriaco, quali con la rivoluzione, quali con la reazione; quali con la nobiltà da lui satireggiata, quali con la plebe, non adulata ma rispettata e virilmente consigliata; e confrontare, per tal modo, la sua vita alla sua poesia; sarebbe, secondo il già detto, il migliore avviamento alla intelligenza di questa; se qui si trattasse di dettare sulla poesia pariniana un

---

1 Quando il Nume improvviso al suol latino *ec.*

corso di lezioni o scrivere un libro. E vedremmo (accenniamo, così in iscorcio, siffatta ricerca) concorde all'uomo il poeta. Il poeta che nella sua prima ode canta la *Vita rustica*, e nell'ultima, *alla Musa* i nobili piaceri e la dignità degli studi, è pure il letterato che vive scevro da ogni ambizione, non immemore del « vago Eupili suo » e della « casa popolare » [1] ond'è uscito: e a lui s'addirà bene nella *Recitazione de' versi*, nella *Laurea*, nelle odi *In morte del Sacchini compositore* e sulla *Musica*, sostenere il decoro e la santità dell'arte; come all'amico e compagno del Beccaria e de' Verri, difendere le ragioni dell'igiene pubblica nella *Salubrità dell'aria*, e nell'*Innesto del vaiuolo*, e quelle della pubblica morale nel *Bisogno*, nell' ode a *Silvia*, nell' *Educazione*. L'uomo che da giovane ha copiato scritture forensi per campar sè e la madre, vecchio non scriverebbe la *Caduta*, se la coscienza non gli concedesse di raffigurare in sè l' imagine del povero onesto: e da tale uomo potranno il cardinal Durini e il nobilissimo Gritti esser lodati senza sospetto, [2] come, senza timore di rinfacci, egli ha nel suo Poema potute scolpire le figure del parassito e del verseggiatore salariato. [3] E nel Poe-

---

[1] *La vita rustica*. v. 34; *Ad Andrea Appiani*, vv. 2-3.

[2] Nelle odi *La gratitudine* e *La magistratura*.

[3] *Il mezzogiorno*, vv. 452-477:

> Or chi è quell' eroe che tanta parte
> Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta,
> E guata *ec.*;

ma, dov'egli canta l'eguaglianza degli uomini, e « ignoti nomi.... plebe e nobiltade », [1] molti anni prima che cotesta grama parola « eguaglianza » assicuri una patente d'invenzione a' filosofi francesi, e rinnovi il cognome a un principe del sangue reale, e alquanti più innanzi alla sonora democrazia de'martelli e degli scalpelli guerreggianti contro gli stemmi e le corone sulle facciate de' palagi e nelle cappelle gentilizie, quando il conte Pietro Verri comandato di togliere l'arma porrà il nome (*stemma abstulit, nomen posuit*); nel Poema, dove l'episodio della vergine cuccia, [2] se si pensa scritto da un povero, ci parrà più eloquente di certi romanzi sociali del secolo decimonono; nel poema noi ritroviamo ad ogni pagina il Parini, con le sue azioni, co' suoi pensieri, co' suoi sentimenti. Ma qual'è poesia del Parini, dove le imagini stiano solamente come imagini, o come attaccapanni al frasario poetico (mi perdonino la similitudine, non Voi, ma le ombre degli Arcadi), e non invece come rappresentanza e simbolo di qualche cosa d'interno e di vivo e di vero, sia idea sia affetto, sia il secolo sia l'animo del poeta? Guardate l'ode di *Alcone*

---

e 905–939:

> Nè del poeta temerai che beffi
> Con satira indiscreta i detti tuoi
> . . . . Voi l'inalzaste
> All'alta mensa, e tra la vostra luce
> Beato l'avvolgeste, *ec.*

[1] *Il mezzogiorno*, vv. 250-252.

[2] *Il mezzogiorno*, vv. 517-556.

o la *Tempesta:* scritta, quando i primi segni delle novità francesi apparivano da un lato, dall'altro Giuseppe II sbalestrava que' subitanei decreti, co' quali fu detto che tentasse alla monarchia condannata inoculare la rivoluzione; non giustifica ella il dono del vaticinio attribuito ai poeti, quella ode nata in tempi, che filosofi e storiografi scrivevano (sono d'Aurelio Bertola nel 1787) queste formali parole: « una rivoluzione l'Europa, già, più non la teme »?

Con la medesima potenza apprensiva de' fatti, che lo circondavano, e con la stessa fedeltà a ritrarre le impressioni che da essi riceveva, Voi trovereste, pur nelle *Liriche*, accennati i contrasti per la navigazione della Schelda;[1] la guerra de' sette anni;[2] quelle della Svezia e della Russia, e della Turchia, e dell'Austria;[3] e la rivoluzione americana,[4] che tra le due d'In-

---

[1] *La recita dei versi*, v. 13–18:

> V'ha chi al negato Scaldi
> Con gli abeti di Cesare veleggia, *ec.*

[2] *La vita rustica*, v. 67–72:

> . . . . la misera
> Sassonica contrada,
> Che vide arse suo spiche
> In un momento sol,
> E gir mille fatiche
> Col tetro fumo a vol.

[3] *La magistratura*, v. 163–168:

> Non vedi quanti aduna
> Ferri e fochi su l'onda e su la terra
> Vasto mostro di guerra,
> Che tre Imperi commette a la Fortuna. . . . ?

[4] *In morte di A. Sacchini*, v. 31–34:

> E spesso a breve oblio
> La da lui declinante in novo impero

ghilterra e di Francia sta come parte media d'un solenne dramma mondiale; e le invenzioni o per ardimento o per beneficio più insigni, come l'innesto del vaiuolo (su questa è una intera ode),[1] i parafulmini del Franklin, i globi del Montgolfier;[2] e, tornando alla politica, le riluttanze della povera Polonia al giogo moscovita; e «i nuovi fati che il regal Parigi a sè prepara»;[3] e persino i pericoli di Venezia, «del mar l'alta regina. Cotanto a le superbe ire vicina,»[4] alla quale più che l'ira superba doveva però nuocere la slealtà impudente. Il poeta che così per tempo venne in aspettativa di grandi fatti, potè, nel frammento bellissimo *a Delia*, ricusare di descriverli avvenuti; egli che fin da quando sulla *toilette* del giovine signore trovava allato al La Fontaine e a Ninon de Lenclos la *Pulcella*,[5] e tema de' discorsi al pranzo di lui proponeva

---

Il Britanno severo
America lasciò. . . . .

1 *Al dottore Giammaria Bicetti de' Buttinoni.*

2 *La recita dei versi*, v. 19-22.

A Giove altri l'armata
Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo.

3 *La gratitudine*, v. 254:

Dove il chiaro Polono
Dell'arbitro vicino al fren s'arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fati oggi prepara. . . .

4 *La magistratura*, v. 169-180.

5 *Il mattino*, v. 583-619.

l'Aristippo di Ferney e il Diogene di Ginevra,[1] ebbe messo in guardia quel delicato dal « tossico mortale » nascoso in cotesti volumi, e consigliavalo a lasciar da parte le teoriche strane sulla uguaglianza degli uomini, e apprenderne solamente « quel che la dolce voluttà rinfranca » e che « scioglie i desiri »;[2] egli che nel medesimo canto, il *Mezzogiorno*,[3] avvicinò il panegirico della cucina francese alla satira del Colbertismo, onde si brillantavano, com' e' dice, i discorsi del bel mondo d' allora: i discorsi ai quali la « volatile scienza » oggi perfezionata « delle effemeridi » [4] forniva oramai il cotidiano alimento. Le quali citazioni, o m'inganno, illustrano non solamente la poesia e i tempi del Parini, ma anche la vita di lui; e più, queste ultime, la vita politica, o, per parlar proprio, chè vita d'uom politico mal si direbbe la sua, le sue idee e sentimenti intorno alla politica; intendendosi specialmente come, cittadino della Lombardia austriaca, egli potè amare il governo di Maria Teresa e di Giuseppe e di Leopoldo, perchè diffidava delle negative e distruggitrici teorie francesi, ed egualmente accoglier poi con lieto animo, dalla necessità degli eventi, la improvvisata repubblica milanese, perchè av-

---

[1] *Il mezzogiorno*, vv. 940-992.

[2] Ivi, vv. 993-1020.

[3] vv. 203-230 e 660-700.

[4] *La notte*, v. 511-517.

vezzo di lunga mano a guardare in faccia i principii morali che quelle teorie avean potuto travisare e adulterare, non però distruggere o mutare sostanzialmente. La quale distinzione dei principii della rivoluzione da' fatti della rivoluzione medesima, apparisce non pure ne' suoi scritti, ma e in più d'uno de' suoi atti: come quando al dabben brianzuolo che si crede debito stare col cappello in mano dinanzi a' magistrati, il Parini magistrato ammonisce si cuopra il capo e si guardi alle tasche; e a'furti antichi degli stranieri in Italia avea già accennato nel *Mattino*, [1] intatte ancora le gallerie nostre e le biblioteche: o quando levatogli dalle stanze d'ufizio il Crocifisso, chiede « che cosa han fatto del cittadino Cristo » : o malato, al sentirsi correre per la persona come una striscia di fuoco, domanda se si ha a credere al diavolo in tempi che più non credono in Dio, e che scherniscono, come nel *Mezzogiorno* aveva cantato, [2]

> il fren che i creduli maggiori
> Atto solo stimâr l'impeto folle
> A vincer de' mortali, a stringer forte
> Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
> Con penne oltre natura alto volanti.

---

[1] vv. 615-616, nell'apostrofe al Lafontaine:

> o tu che a Italia,
> Poi che rapîrle i tuoi l'oro e le gemme,
> Invidïasti *ec.*

[2] v. 965-969.

Che se per ultimo ricercassimo quanto questo prete integro e sdegnoso conservò di sua dignità nelle relazioni che ebbe di sincera e costante amicizia con donne, culte e belle e nobilissime, la Castelbarco, la Castiglioni, la Tron, ed altre, nè la sua vita ci offrirebbe cosa dispiacevole nè la sua poesia: imperocchè non è da dispiacere quella ingenua caldezza alla quale il poeta si abbandona, parlando a coteste dame e di loro e di sè: molto di quel fuoco è, per così dire, più nelle tinte del quadro, che veramente nella espressione delle figure e nella intenzione dell' artefice; e forse il Parini voleva presso coteste gentili ricomperare con le squisitezze della poesia galante la fiera ironia di che avea flagellato la parte frivola d' una società alla quale esse appartenevano. Que' pochi versi nacquero insomma nella mente dell' autore, più che non prorompessero da una passione; o se passione vi fu, anzi diciamo pure che vi fu, fu d' artista per bei modelli. Egli stesso ce lo dice: « L' alta stima « da me conceputa di Lei, » scrive alla Silvia Curtoni Verza « le impressioni da lei lasciate nel « mio animo, fieramente sensibile a quel bello « che esce dell' ordinario corso della natura e « dell' educazione, il mio zelo proporzionatamente « esaltato, mi fecero pensare a scriverle in modo « più nobile e solenne che non è la triviale prosa « di una lettera ». Ecco l'origine di quelle delicatissime miniature, che si chiamano il *Pericolo,* il

Dono, il *Messaggio*.[1] Di questa ultima scriveva il Parini medesimo: « La canzone all'inclita Nice « non amo che abbia nota veruna indicante la « persona a cui è supposta diretta ».[2]

Ma questo abbozzo che tentammo del carattere di Giuseppe Parini nella vita e nella sua poesia, lascerebbe alcuna parte nell'ombra, se non prevenissimo una difficoltà, un dubbio, che rampolla da alcune delle cose dette, e da qualche altra che abbiamo taciuta. Non vi par egli, che resti tuttavia duro ad intendersi, a noi cresciuti in tempi che l'idea suprema della vita nazionale fu sino a ieri l'indipendenza dagli stranieri, quell'acquietarsi d'un'anima libera come il Parini alla dominazione tedesca, e che la diffidenza delle novità francesi, da me allegata, lo giustifichi solo in parte? E poi tu ci hai taciuto il peggio: ed è che l'antico municipale della Cisalpina, cotesto repubblicano, al tornare degli Imperiali nel 99, salutava le orde austro-russe

---

[1] Vedi anche l'ultima strofa della *Recita de' versi*, alla contessa Castiglioni Litta:

> . . . . te, Paola, che il retto
> E il bello atta a sentir formaro i numi;
> Te, che il piacer concetto
> Mostri, dolce intendendo i duo bei lumi,
> Onde spira calore
> Soavemente periglioso al cuore.

[2] In una lettera a Giuseppe Bernardoni, a pag. 195 del vol. IV delle *Opere*. Dallo stesso vol., pag. 183, sono tolte le surriferite parole alla Curtoni Verza.

con un Sonetto, dove il ricordarsi a' vincitori con severo ammonimento il passato, non toglie però che i Francesi vi siano, in certa biblica allegoria, figurati pe' Filistei, e la fortuna dell'Impero pel santo tabernacolo, e che s'inneggi a David vincitore in onoranza delle vittòrie del Suwarow; anzi il sonetto stesso è intitolato *Vittoria.*[1] Che s'ha egli a dire di ciò? basteranno gli errori e le colpe della repubblica, basterà la stanca vecchiaia del Poeta, almeno a scusarlo? Noi accennammo a ben altra difesa, quando abbiam detto che nè maravigliato nè dolente vide il Parini ritornare gli Austriaci; e poco appresso quando lui chiamammo non suddito dell'Austria, ma cittadino della Lombardia austriaca. Ne sia ora permesso non altro che illustrare brevemente coteste parole, prima di passare dallo studio dei fatti a quella parte del nostro ragionamento, che considera la poesia del Parini nelle sue relazioni con l'arte e col pensiero italiano.

Nella Lombardia austriaca del secolo passato, l'amore per quello che chiamavano governo centrale era, ne' più nobili spiriti, l'amore per la unità opposta alla divisione, per la legge opposta a' provvedimenti giornalieri, pel certo opposto all'eventuale: era infine, e veggasi quante vie trova non avvertite e quasi non credibili il pro-

---

1 Predaro i Filistei l'arca di Dio ec.

gresso!, era l'idea di nuovi tempi e di più ferma civiltà, che preludeva all'inaugurazione del moderno diritto nazionale. Tutto questo faceva che non si abbadasse più che tanto alla italianità: si dimenticavano le tradizioni pur gloriose del passato infelicissimo, perchè si sentivano presenti e nella vita reale i cattivi effetti, le tristi conseguenze, di esso: il governo austriaco pareva una ottima e desiderabile cosa, solamente perchè governo; e la repugnanza alla qualità sua di straniero era difficile a sorgere in un paese come l'Italia, dove da Carlo VIII ai trattati d'Utrecht e alla pace di Rastatd, cioè per più che due secoli, invasioni, guerre, ambizioni domestiche, licenze di plebe, corruttele morali letterarie ed artistiche, aiutando il prepotere degli stranieri ogni giorno più forti, erano troppo ben riuscite a spengere quel sentimento di nazionalità che le nostre repubbliche, se duravano, avrebbero tosto o tardi fatto germogliare dall'amore pel Comune e dalla necessità della reciproca difesa.

Questa aspirazione degli animi verso l'idealità del governo produsse un corrispondente movimento negli intelletti, che è rappresentato da quella schiera di pubblicisti italiani, la quale se non dette proprio alla luce una scienza economica, precorse però in molte dottrine i forestieri. Il Genovesi, l'Ortes, il Filangeri, il Beccaria, i Verri, il Carli, crediamo traessero ispirazione, più che dagli esempi e dagli accenni di dottrine

economiche ch' avean dato l'emiliano Scaruffi e il calabrese Serra e il fiorentino Davanzati e in tempi meno lontani il senese Bandini, dalle necessità dei popoli e dalle vicende dei governi. E perchè queste necessità più si fecero sentire, dove le vicende politiche portarono più profonde mutazioni, o dove il governo era cosa distinta e separata dalla cittadinanza e dalla nazione, perciò vediamo quelli studi economici farsi con maggiore alacrità e più larghe applicazioni e fruttuose in quelle parti d'Italia, le quali o ricevettero di fuori nuove forme di governo, come Napoli dai Borboni, o rimasero in assoluta dipendenza da un'autorità straniera e lontana, come la Lombardia da Vienna. In tempi che governare co' proconsoli vicereali, nel modo che gli Spagnuoli un secolo innanzi, non era più lecito, lo studio de' rispettivi diritti fu naturale nel governo e ne' cittadini: e la scienza favorì il predominio dei diritti governativi, perchè di più sicura determinazione, e nell'esercizio loro men difficile lo impedire che trasmodassero in privilegi. Ma non tutti la sentivano come gli scienziati: e uno degli economisti da noi ricordati, l'istriano Gian Rinaldo Carli, lamenta che vi siano partigiani di governo e partigiani di cittadinanza, o, com'egli dice, regii e civici. La scuola lombarda era tutta regia; compreso il Parini, il quale in una delle sue prose indica i modi con che il governo viennese potrebbe re-

staurare la letteratura in Italia.[1] Era tutta regia quella scuola: nè per questo niuno negherebbe oggi il nome di liberale, nel più nobile senso, agli scrittori di essa, a' suoi filosofi legislatori, che sostennero e vinsero la libertà del commercio, la guarentigia ne' giudizi, l'abolizione della tortura. Tutto sta nell'intendere, che allora era questione di riforme economiche e civili, non di politiche: quelle poi furono scala a queste; e i nomi di « civico » e di « regio » presero altro significato, o, meglio, si mutarono in altri più schietti e arditi, « italiano » e « straniero »: e dalle ruine secolari, con l'antica corona dell'arte e la nuova della scienza, intrepida alle ultime prove degli esilii, de' patiboli e degli Spilberghi, risorse, per non iscomparire mai più dagli occhi nè scancellarsi dai cuori, la santa imagine della patria.

Ingiusto sarebbe dunque far carico al Parini di certe parti della sua vita e della sua poesia, che ricevono ampla spiegazione dalla storia di que' tempi e del suo paese; e malavvisata quella critica che le dissimulasse, quando può animosamente difenderle: critica, intendo, nemica delle capricciose fantasmagorie, che voglion misurare il passato alla stregua del presente: secondo le

---

[1] In una Memoria al Conte di Firmian, *Delle cagioni del presente decadimento delle belle lettere e delle belle arti in Italia, e di certi mezzi onde restaurarle;* nel vol. V delle *Opere*, pag. 147-158.

quali la Lega lombarda non è che il preludio delle giornate di Milano, la dieta di Roncaglia un 1815 all'aria aperta, il conte di Cavour il Veltro dantesco, Dante un libero pensatore o un monarchico costituzionale del secolo XIV; e tutta la storia italiana, un dramma architettato a regola d'arte, in omaggio delle unità aristoteliche.

III.

Ma tutto questo non è giudicare il Parini, se per giudizio s'intenda una sentenza sotto ogni rispetto compiuta, e che, raccolti prima e discussi i fatti, venga confrontandoli a certi sommi criteri o principii dedotti da un ordine di fatti concentrico ma più vasto. Più chiaramente, dirò che ci ha due modi di giudicare: uno, sopra gli individui e il loro valore assoluto, considerato cioè in loro medesimi e basta, solo tenendo conto di ciò che immediatamente li circonda; l'altro, che risguarda non tanto i tempi da loro vissuti e gli uomini in mezzo ai quali si trovarono, quanto la serie o circolo di fatti a cui nell'istoria la vita e l'opera loro appartiene; e questa solamente è critica storica. Distintivo poi de' veri grandi è, che mentre sotto il primo aspetto non v'ha scrittore o pensatore o artista per quanto mediocre, che un valor non lo abbia; e precisamente quel grado che segna la sua o eccellenza o sufficienza o mediocrità, sotto il secondo aspetto

i soli grandi valgono qualche cosa. Perchè di un mediocre si potrà, volendo, studiare la vita, enumerare i lavori, cercare anche qual parte ebbe negli studi, nel gusto, negli avvenimenti del suo tempo: ma chi poi, seguitando, si accingesse a considerarlo rispetto a' grandi maestri dell'arte, si troverebbe a disservire o alla fama di lui o alla logica e al vero. Tolgasi, ad esempio, per non allontanarci dal Parini, il buon Carlo Innocenzo Frugoni, co' suoi nove volumi di versi d'ogni foggia e misura e colore e sapore: opportunissimo a rappresentarci un tipo d'abate, di cortigiano, d'arcade, e di molte altre belle cose del Settecento; ben a suo luogo anche in una garbata raccoltina di erotici di quel secolo, che qualche critico psicologo regali alla nostra letteratura poetica: ma che direste di chi in quei nove volumi si avvisasse rintracciare le tradizioni della poesia italiana, desunte da' più grandi e solenni monumenti di essa? Certo sarebbe ridicolo: nonostante che il Frugoni debba della propria mediocrità accusare il secolo che lo impiccinì, anzi che la natura, la quale lo aveva largamente favorito. A ogni modo, non si direbbe « da Dante al Frugoni », che per ischerno o per querimonia: ma e perchè si può dire « da Dante al Parini »? Perchè il Parini non teme la prova del secondo giudizio; anzi da nulla meglio e più rapidamente che da quella, può rilevarsi la grandezza di lui. Così a voi non paia

ch' io abusi della vostra pazienza, se ciò mi propongo ora, o Signori, di dimostrarvi.

IV.

Se si riguarda alla ragion de' tempi vissuti dal Parini, in relazione con la storia della civiltà italiana e dell'arte, egli sta fra l' età moderna e quella che chiamerei la seconda età del pensiero italiano: la quale, rispetto alla storia civile, mi sembra incominci con la caduta della Repubblica fiorentina; rispetto al principio religioso, con la chiusura del Concilio di Trento; rispetto all'arte, con la morte di Michelangelo e con quella del Tasso: e così i principii suoi comprendono quasi tutto intiero il secolo che susseguì alla scoperta del nuovo mondo; e di più che due secoli è la sua durata, poichè essa non si chiuse prima del 1789.

Dissi la seconda; perocchè due giudico essere le età del pensiero italiano, anteriori a questa nostra presente. Non tengo conto di quel periodo del medio evo che suol distinguersi con l'appellativo di bassi tempi, e che rappresenta le conseguenze immediate e persistenti del rovescio della grande civiltà romana, e, con essa, di tutta l' antica; periodo storico cui dischiude la spada d'Odoacre e chiude il pastorale di Gregorio VII. Prima età del pensiero italiano io chiamo il periodo di risorgimento da quella caduta: età di

giovinezza, di forza, di splendore, di vita; l' età dei teologi pensatori, de' santi popolani, delle ardite divinazioni; nella quale sorgono, dalle reliquie latine, i Comuni e le lingue; dalle tradizioni scolastiche, le università; dal cuore del popolo, le arti e le lettere. Anselmo d'Aosta e Bonaventura e Tommaso d'Aquino; Francesco d'Assisi; Niccola, Arnolfo e Giotto; Dante e il Petrarca; l'Angelico, il Brunellesco, Lionardo da Vinci; il Savonarola e il Colombo; Raffaello, Michelangelo, il Tasso; sono gli « spiriti magni » di cotesta età, e Voi potete, o Signori, vederla in essi effigiata. E vedrete che la tradizione letteraria ed artistica di quella civiltà fu, ed anche ne' suoi ultimi rappresentanti si conservò, religiosa, schiettamente religiosa: tanto che il rinascimento classico passò attraverso ad essa come cosa da sè, lungo una schiera di altri grandi ingegni, ma meno alti e nobili cuori, che, incominciata dal Boccaccio, nel Quattrocento e nel Cinquecento prende campo in Italia, e (giovi confessarlo) come ne travisa splendidamente la lingua, così ne guasta inconsapevole gli spiriti di libertà; si personifica nei nostri grandi umanisti; e dopo avere con questi sognata un'arte pagana, sognerà, nelle sventure d'Italia, anche una politica pagana, imperocchè il Machiavelli e il Guicciardini appartengono a cotesta scuola, anzi essi la conchiudono. Intanto una voce, non sai se di scherzo o di scherno, si è per tempo fatta sentire,

la quale non esce, se bene attendi, nè dalle file degli uni nè degli altri: è la voce dell'arte popolare, la voce del Sacchetti, del Pulci, del Berni, dell'Ariosto; è la novella, la satira, la commedia, il romanzo. Delle quali forme se alcune piacquero anche ai letterati del Rinascimento, e' le acconciarono però e rivestirono a modo loro: e basti confrontare il novelliere del Sacchetti a quello del certaldese, o la *Teseide* e il *Filostrato* all'*Orlando*.

Nè v'ha dubbio pertanto che tre scuole si dividessero, durante la prima età, la rappresentanza del pensiero italiano: quella del Risorgimento, inspirata al principio religioso e innovatrice; la restauratrice, che fu pagana e produsse il Rinascimento; e quella cui mal si conviene forse il nome stesso di scuola, la quale, tra le opposte e meditate influenze delle altre due, si svolse spontanea o diciamo anche un po' spensierata, e perciò incurante e scettica: a volte libera e fiera, a volte servile e strisciante; talvolta nobile e generosa, tal altra volgare e triviale. E la incuranza e lo scetticismo di questa letteratura popolare, se non produssero, affrettarono certo la rovina delle nostre libertà, alla conservazione delle quali erano, d'altra parte, non pure inefficaci, nelle condizioni della civiltà moderna, ma dannose le idealità greche e romane del Rinascimento. Le libertà italiane, inaugurate dalla scuola del Risorgimento, solo da questa potevano degna-

mente esser conservate: e ciò che ad esse abbia nociuto la retorica e lo scherzo, l'arte pagana e l'elegante cinismo, i latineggianti e i Compagnacci, è scritto in una triste pagina della storia nostra: nella storia del Savonarola. Il quale ebbe l'alto concetto di restaurare, nel più democratico comune della penisola, quel principio religioso che gli parve contenere in sè esso solo la tradizione del risorgimento italiano, e però doversi in lui difendere, ritemprandola, l'Italia pericolante. Degno ch'io l'abbia avvicinato al Colombo, che nel suo testamento consacrava l'oro delle Indie al racquisto di Gerusalemme; cioè riferiva la sua grande opera, come a supremo fine, a quel medesimo principio pel quale fra Girolamo era salito sul rogo.

Nonostante gl'impedimenti che trovò continui nelle due forze nemiche, la scuola cui non dubito di chiamare, rispetto a quella del Rinascimento, la più originale, rispetto all'altra, la più degna dell'arte e della patria, resistè, finchè potè attingere vita da'nobili sentimenti che la libertà nutriva in seno del popolo, od anche dalle nobili memorie che, spenta, vi lasciò, e ch'ella, la scuola di Dante, seppe fino all' estremo alimentare e raccendere. Così svolgendosi secondo lo svolgersi de' tempi, ed accettando quel che di sani e vigorosi elementi e il Rinascimento e la letteratura popolare le porgevano, ella suscitò perfino dalle miserie delle corti un poeta, il quale fu principalmente per

questo infelicissimo, che si trovò a rappresentare un'idea alta e nobile in tempi pe' quali essa era invecchiata. Dico il Tasso; che non senza ragione rimase, più d'ogni altro, caro alle plebi italiane, le quali, nel suo canto poterono sentire l'ultimo eco d' una poesia nazionale che con la nazione moriva; e cui volentieri chiamerò, col Mamiani, gran poeta conservatore, e di alte cose davvero conservatore.

Ma la poesia nazionale non muore se non con la lingua: e i semi di quella scuola gloriosa dovevano, tosto o tardi, rigermogliare; come la libertà, quest'altra immortale, doveva dalle sue ceneri risorgere un giorno. Non però quelli erano i tempi destinati: e se dopo il Tasso, chiudendosi la prima età, quella che le successe, come non ebbe la virtù di custodirne intatte le tradizioni, così neanche la forza di ringiovanirle, fu perchè a miglioramenti e rivendicazioni radicali e assolute è necessario corrisponda qualche solenne novità o nell' ordine de' fatti o in quel delle idee. E perchè ciò segua delle idee, non ci vuol meno d'un grande avanzamento scientifico; il quale era stato impedito, per tacer d' altro, dallo stesso ricchissimo e fecondissimo svolgimento dell'arte: mentre nell'ordine de'fatti, ogni tentativo sarebbe stato, come fu quello del Burlamacchi, soffocato dalla tirannide ancor forte perchè di recente nata. Incomincia adunque col secolo XVII un'età del pensiero ita-

liano, nella quale gli elementi della prima sono non tolti, ma sformati e guasti; e perciò sotto altri aspetti ricompaiono. Che erano infatti divenute quelle tre scuole? e che vita ebbero ne' due ultimi secoli i principii da ciascuna d'esse rappresentati? Sulle reliquie della prima si stabilì, dicendo bugiardamente di raccoglierne l'eredità, una setta d'inquisitori del pensiero, già viva sino dai tempi del Savonarola, ma che solo nel Cinquecento fondò la sua potenza, mercè specialmente l'opera d'un sodalizio, la cui ombra malefica aduggia tuttora il mondo civile. Costoro, fattisi propugnatori e tutori della religione, la infeudarono a sè; guastarono i buoni effetti d'un Concilio riformatore, manomettendo le libertà della Chiesa: e trionfarono, perchè le tristi condizioni d'Italia nulla più facevano possibile, contro ad essi, che la protesta, forse un po' partigiana, d'un altro frate, il Sarpi. Alla seconda scuola non rimase degli splendori del Rinascimento, che irraggiavano oramai tutta Europa, se non una debole tradizione, la quale, più che da qualche poeta di esteriori virtù, siccome il Chiabrera, può dirsi fosse ne' suoi spiriti rinnovata talvolta da qualche imaginoso filosofo, come il Bruno, ma senza le squisitezze della forma classica; non però senza le catene e le fiamme, che la Inquisizione, di tutto sospettosa, di tutto padrona, serbava a ciò che non fosse sè e i suoi. La terza infine, che ormai possiamo non chiamare più scuola,

originata da pericoloso principio, il diletto, e perciò sfornita di quelle alte idealità che sole vivificano l'arte, non lasciava dietro a sè che un allegro e vano rumore di risa, di motteggi e di scherzi, il quale si continua, in mezzo alle miserie d'Italia, dai berneschi al Fagiuoli e, sin ne' dì nostri, al Pananti e al Guadagnoli, finchè verrà il Giusti e lo convertirà in voce di scherno doloroso e di animosa rampogna. Dilaga intanto, durante il Sei e il Settecento, la corruzione morale artistica e letteraria; si scende agli ultimi gradi di decadenza e di sfibramento: idropisia d'iperboli, rachitide di concetti, isterismo di sentimenti; Spagna e Arcadia; manieristi e barocchi; i preziosi tesori del Rinascimento convertiti nel meschino uso d'una mitologia senza senso comune. Così passarono per l'Italia due secoli di vita fittizia e, direi quasi, sonnambulare; ne' quali il pensiero e il sentimento si pascevano non più d'idee vere e consistenti, ma di fantasmi e simulacri di quelle: e si accumulò, durante cotesto sonno de' più generosi e virili concetti, quel misto di errori, d'ingiustizie, di servitù, di superstizioni, di cose atroci o ridicole, mole incomposta e, lasciatemi dire, illegale, la quale urtò e si ruppe allo scoglio d'un grande fatto, la Rivoluzione francese. L'89 chiudeva la seconda età del pensiero italiano, iniziando, con la fraternità delle nazioni, un'era nuova per tutte.

Dissi di sopra, che i grandi mutamenti si

compiono, o meglio, sono dalla Provvidenza permessi, o per vie di fatti o per virtù d'idee. Ma è egli proprio vero? E il fatto solo potrebbe distruggere un ordine stabilito, una consuetudine sociale, se questa società non covasse in sè o delle idee corrompitrici che preparano e agevolano gli effetti a quella mutazione, se dee venire di fuori, come fu per Roma imperiale, o delle idee riformatrici che spingono e risolvono il passaggio da una condizione di cose ad un' altra, se la mutazione si fa per forze interne? E per forze interne fu iniziata, o Signori, l'età moderna in Italia; le quali dal moto francese ebbero solamente l'occasione e l'impulso, non la vita, che già era stata loro infusa dalla virtù preparatrice delle idee.

Ora questa forza preparatrice qual poteva essere per l'Italia, sulla fine del secolo passato, secondo le cose da noi dette? Non il principio religioso, poichè vedemmo quali mani se ne avevano usurpato il governo; l'arte nemmeno, perchè infiacchita dalle corruzioni e dall'assenza d'un'alta idea che la informasse. Restava una segreta forza, ma terribile: la scienza. Questa forza divina parve quasi ricevere in sacro deposito i destini del nostro paese, quando vennero a mancargli a un tempo l' arte e la libertà: simbolo che prende forma sensibile nella nascita di Galileo il giorno che muore Michelangelo. Se poc'anzi io tacqui, ne' secoli XVII e XVIII, il Galileo e la scuola spe-

rimentale; il Vico e le sue divinazioni di civile filosofia; il Muratori, che derivando dai documenti le pure fonti della storia, parve introdurre nelle storiche discipline il metodo stesso galileiano; volli, col silenzio, far sentire che la corruzione di cotesti secoli era ben grande, ben dolorosa, e radicata non nelle menti soltanto ma ne' cuori, quando siffatti esempi non bastavano a rendere impossibili la Spagna e l'Arcadia; le quali anzi tennero, anche in faccia a quelli invitti sacerdoti del vero, tennero sfacciatamente e co' plausi delle turbe, il terreno: e credettero rappresentar esse, non oso dire il pensiero italiano, parola che già neanche si sarebbe più intesa, ma qualche cosa insomma che significasse l'infelicissima patria nostra. La tarda, non però meno immancabile, giustizia della storia rende oggi a ciascuno il suo; e stracciando quelli splendidi cenci, sotto i quali non troviamo persona, riconosce il primato della scienza. Essa sola rappresenta a' nostri occhi un'Italia del secolo XVII; essa le dette nel XVIII la invidiabile grandezza di avere non pure presentito, non pure preparato, ma in certo modo anche iniziato, e con più temperanza e giustizia che altrove, il gran movimento ond'erano per uscire i nuovi tempi.

A questo lavorìo d'iniziamento che nobilita il secolo decimottavo, appartiene anche l'opera di Giuseppe Parini: tanto più meritoria, quanto a lui si deve, che a un moto tutto scientifico

partecipasse anche l'arte, della quale rinnovò e adattò ai tempi le più nobili tradizioni.

Quando si dice che un grand'uomo, un grande artista, appartiene a un'epoca, rappresenta un concetto, e simili, non dee fare difficoltà che non tutte le azioni, e sia pure non tutte le opere sue, o di scrittura o di pennello o di marmo, a quel concetto si accordino. Un uomo, ancorchè sommo, riman sempre uomo, e uomo del suo tempo: nè ha egli della propria vocazione consapevolezza, come la critica poi ne acquista e ne determina in sè e negli altri la notizia. Quindi dissonanza di atti e fatti particolari, la quale però non altera nè toglie il cattere fondamentale di lui e dell'opera sua. La cortigiania del Tasso non lo fa meno essere l'ultimo, fra gli antichi nostri, poeta nazionale; nè voi porreste Dante inauguratore del Rinascimento pagano, perchè romana e classica era l'utopia imperiale ch'egli formulò in un trattato; e il Petrarca non tanto appartiene a quella seconda scuola per le opere latine, che alla prima non lo rivendichi la sua poesia. Dei latinisti del Quattrocento e del Cinquecento, molti (citerò il Poliziano) prepararono la restaurazione del volgare: la preparò e caldeggiò Lorenzo de'Medici, che è pure, nel secolo xv, il tipo del principe umanista. Che più? il cardinal Bembo, il restaurator vero (pur troppo!) del volgare nel xvi secolo, non teniam conto ch' e' latineggiasse in curia, ma consigliò di scriver latino l'*Orlando*

Furioso, cioè il più grande monumento poetico della lingua italiana, dopo la *Divina Commedia*. Di queste contradizioni offrirebbe forse anche il Parini, specialmente dacchè il buon avvocato Reina credè dovuto all'amicizia di raccattare del povero abate ogni menoma ciarpa, ogni frammentuzzo di materia febea, anche le inezie scritte per compiacenza (come oggi avrebbe dovuto fare negli Album) su pe' ventagli e le ventole e i parafuochi. Che perciò? Il Parini delle *Liriche* del *Giorno*, e di poche robuste e semplici prose, è il Parini che noi dobbiamo giudicando avere dinanzi.

Vissuto sul finire di quella età media della quale poco sopra delineammo i confini, egli ebbe, come tutti i pensatori italiani che ad essa appartennero, il sentimento e la fede de' nuovi tempi. Non dico, proprio, che prevedessero la rivoluzione francese; anzi fu da taluno notato, come nè il Verri, nè il Beccaria, nè altri si accorgessero del nembo che soprastava: e a dire diversamente del Parini, non basta quel che noi rilevammo in proposito della sua ode la *Tempesta*. Ma altra cosa sono i fatti, ed altra le idee: ed uno può credere fermissimamente al trionfo di queste, sebbene non sappia, o anche s'inganni, del come e quando s'attueranno. Questa è la fede ch' io attribuisco ai pensatori italiani del secolo XVIII. E mirabile spettacolo mi pare cotesto di uomini vissuti in mezzo a tempi avversi

e maligni; essi deboli, il mondo forte; essi pochi, gli avversari innumerevoli; e tuttavia avere nel cuore, e manifestar con parole, il sentimento della prossima vittoria. Schiera di eroici combattenti; che direste aver tolto per impresa il motto che la coscienza popolare pur di que' tempi attribuiva a Galileo nel cospetto de' suoi inquisitori, e da lui ritener del pari la profondità del senno e la modestia del costume, la fermezza de' propositi e la dolcezza de' sentimenti. Troppo diversi in ciò dalla burbanza de' rivoluzionari francesi, e dico de' filosofi non de' ghigliottinatori; come più alta e più pura la gloria d'Italia, di avere non solamente mossa la sua riforma in modo più consentaneo a civiltà, cioè dal campo delle idee, ma averla concepita più secondo carità, più secondo giustizia, e con maggior rispetto alle tradizioni, che, vogliasi o no, sono la logica della storia d'una nazione. Dalle quali cose eziandio si argomenta, quanto grave sciagura fosse, e per l'Italia medesima e per la civiltà d'Europa e del mondo, che in quel momento in che la scienza ebbe maturati i tempi nuovi, la patria nostra fosse a termine tale, da doversi dire che ella avesse perduta, insieme col libero vivere, non che l'antica autorità sugli altri popoli, ma quasi, insieme con le arti e le lettere e quasi anche la lingua, la coscienza di sè. Quale scrittore francese avrebbe osato professare apertamente il dispregio per l'idioma nativo? qui da

noi i Verri e gli scrittori del giornale il *Caffè* tale dispregio professavano con vanto. E da un altro lato, non era il Parini che, nell'ode per la laurea della ligure Amoretti, la salutava straniera ospite in Lombardia? [1] Chè se invece l'Italia fosse stata nazione, tanto che vicende italiane avessero potuto aver nel mondo quell'eco e quella influenza che toccò alle francesi, non v' ha dubbio che la trasformazione del diritto europeo sarebbe seguita in Italia con meno lacrime e meno sangue; e non avrebbe la libertà perduto, negli orrori della licenza, tanti e tanti amici che ancora non se le sono riconciliati; e lecito eziandio sarebbe stato sperare che nella patria del Lambertini e del Ganganelli si componessero amicabilmente la scienza e la fede, le due forze provvidenziali che, sotto i nostri occhi, si disputano con armi, nè tutte filosofiche da una parte nè tutte dall'altra pietose, l'imperio delle coscienze, che oggi vuol dire, grazie al cielo, l'imperio del mondo.

Ma le condizioni morali e storiche d'Europa erano troppo diverse: e il fiume Francese, per inondare l'Italia, non avea bisogno di tragettarsi per le Alpi con l'armi di Bonaparte. Esso bagnava da un pezzo le nostre belle pianure: o, per lasciare l'incomoda metafora, i nostri pen-

---

[1] *La laurea*, vv. 165-168:

> Insubria, onde romore
> Va per mense ospitali ed atti amici,
> Sa gli stranieri ancor render felici
> Nel calle dell'onore.

satori, pur troppo quelli stessi che noi oggi ammiriamo come più filosofi de' filosofi francesi, riconoscevano da questi tutto il loro sapere. Filosofo voleva dire Francese: e quali strani abbagli prendessero sopra sè medesimi, in questo proposito, i più liberi e originali tra' filosofi nostri, ve lo dica il Beccaria, che, tradotto e commentato in tutte le lingue, e, prima che altrove, in Francia e dagli Enciclopedisti, si dichiara aver tutto imparato da essi, e ne baciava le ginocchia, fino de' mediocrissimi, come l'abate Morellet.

In questa condizione di cose fu grande benefizio, che all'arte della parola, da molti non curata, adulterata dai più, all'arte che meglio di ogni altra è specchio ed imagine di nazionalità, pensasse alcuno di restituire la sua naturale importanza; e ciò per due modi: riconducendola a più nobile ufficio, che non del vuoto diletto; e ritemprandone le forme a quelle de' più lodati e sinceri modelli. Ecco l'opera di Giuseppe Parini. Della quale, in ordine al disegno del presente discorso, importa a noi studiare solamente quel che risguarda l'ufficio dell'arte, gl'intendimenti, il pensiero.

V.

Ma lo studio è già fatto, ed io ho poco più altro da chiedere alla cortesia vostra nell'ascol-

tarmi, solo che le cose da me accennate sulla vita e gli scritti del Parini, vi piaccia avvicinare a quelle idealità d'arte, che seguendo la storia del pensiero italiano abbiamo delineato.

Noi parlammo di tre forme, sotto le quali il pensiero dell'età migliore d'Italia venne manifestandosi, e fra esse concedemmo il vanto dell'arte a quella che meglio ci parve rispondere a' doveri e alle necessità dell'arte medesima in una nazione. Non dubitiamo d'asserire che, rispetto alla satisfazione di queste necessità, all'adempimento di questi doveri, il Parini rinnovò le tradizioni di quella scuola poetica a' due capi della quale stanno Dante e Torquato. Chè se il principio religioso, che in quella scuola fu ogni cosa, nella poesia del Parini parrà cedere il posto al principio propriamente morale e civile, rammentiamoci che egli, non incredulo di certo (secondo che i fatti ci mostrarono), scrisse dopo non anni ma secoli di religione abusata e travisata; e dovè in questa parte predicare più tepidamente. Il che non mancò d'essergli apposto a irreligione; e da' facili accusatori, che parlano con tanta arroganza in nome di Dio, ad ateismo: la bieca parola, che da Socrate in poi ha fatte tante vittime e coperte tante calunnie! Ne' tempi del Parini sarebbe stato, per lo meno, imprudente rinnovare le tradizioni religiose della poesia nazionale, quando ci erano da combattere tante superstizioni spacciate col nome di religione. E com-

battere, toccava al Parini: ad altri il mieter gli allori, per coronarne e la propria e la fronte di lui. Il Manzoni dovea venir poco dopo; e agli Inni del *Natale* e della *Pentecoste* precedere l'ode alla *Impostura,* come, perchè dal nuvolo esca il sereno, ci è bisogno della potente benefica opera de' venti. Così mentre al Manzoni, passato il filosofismo e i saturnali della rivoluzione e i furori della reazione, concesse, se non altro, l'universale disinganno, di scrivere la *Morale Cattolica*, del Parini dobbiam contentarci, e ringraziarlo, che consacrasse qualche verso del *Giorno* a rivendicare i diritti della divinità dagli attacchi de' filosofi.

Non vorremmo già affermare che la poesia del Parini di nulla andasse debitrice a quell'altra scuola, i cui torti verso la lingua e il carattere degl' Italiani non possono farci dimenticare le benemerenze che pel rinascimento dell' antichità classica s'acquistò verso la civiltà universale; e che in tempi meno dal Parini lontani, notammo aver dato all' Italia qualche gentile poeta come il Chiabrera, essa che tanti gliene aveva rapiti allorchè al Poliziano, al Pontano, al Sannazaro, a' Flaminii, al Vida, poneva in mano la lira, non di Dante e del Petrarca, sibbene di Marone e di Flacco. Ma quanto nel Chiabrera, ed in altri poeti del secol suo e di quello del Parini, le forme classiche paiono nella loro nudità; e non solo le forme, ma anche spesso il modo di concepire

e sentire le cose, e il colorito del pensiero, son presi tali quali da Pindaro o da Orazio; e quanto a Vittorio Alfieri, il quale di quella medesima scuola, più che restaurare, nobilitava le tradizioni, potè essere apposto a colpa il grecheggiare e romaneggiare i suoi personaggi tutti, come romani e greci il Metastasio aveva imparruccati e incipriati; altrettanto è mirabile l'arte del Parini, che sa esser classico, conservandosi, a un tempo, italiano e moderno. Cosicchè può dirsi ch' egli studiasse e imitasse i classici, nel modo che Dante Virgilio: Dante, ammiratore dell'alta tragedia che cantava le origini di Roma, ne trasse ispirazione non ad un'epopea compassata sulle proporzioni e il disegno della virgiliana; ma ad una forma liberissima, che fin dall'opposto e nuovo titolo di Commedia, annunzia la nuova arte del Risorgimento. Quest'arte medesima dico risplendere nel Parini, anche dove la sua musa lirica o satirica è più audacemente latina.

Giovi inoltre il ripetere che un rinnovamento assoluto e sistematico delle tradizioni di quella prima scuola nazionale, da lungo trascurata e in que' tempi medesimi da un legislatore del gusto, il gesuita Bettinelli, insultata nel suo massimo Poeta, avrebbe corso il pericolo di riuscire a vuoto, e più con danno che giovamento dell'arte e pervertimento delle idee già tanto confuse. Il Risorgimento e il Rinascimento, vivi ne' libri de' grandi

maestri, offrivano al Parini ottimi elementi per la sua poesia: ma e' non poteva dimenticare di scrivere non per gl'Italiani del Tre e del Cinquecento, sibbene pe' suoi cari settecentisti, e in mezzo ad una corruzione mostruosa di concetti, di sentimenti e di forme. E letterato settecentista sapeva ben egli che cosa significasse; e non per nulla e' l'introduceva buffoneggiante alla mensa del giovin signore, a spropositare su Petronio e su Orazio, e giurare « per la sua faretra e per « li cento Destrier focosi che in Arcadia pasce » ; [1] l'Arcadia, avvertite, celebre presso gli antichi per bontà di razze asinine.

Del resto io non servirei alla fama del Parini, se avessi l'aria di credere e voler far credere tutto in lui perfezione, tutto rispondente ad un fine; nessuna dissonanza, nessuna contradizione, nessuna debolezza. Anche qui non ho che a riferirmi a cosa già detta: non esserci uomo, per grande che sia, il quale possa fuggire del tutto le influenze de' propri tempi. Per esempio; come prosatore, temo avesse assai scarso il sentimento della proprietà e della eleganza; e che se n'avvedesse egli stesso, e sentisse in questo il suo difetto di non esser nato toscano. E certamente il Parini, che il carattere toscano della lingua sentì e riconobbe con aperte parole, [2] e

---

[1] *Il mezzogiorno*, vv. 926-939.

[2] Nei *Principii delle belle lettere*: vedi specialmente i capitoli III, V, VI, VII della Parte II.

che negli acuti giudizi sul Boccaccio, sul Machiavelli e sul Bembo [1] ebbe quel carattere come criterio e guida, e che nella poesia rivendicò la schiettezza della lingua dagli orpelli del sentimentalismo arcadico, avrebbe, se fosse stato toscano, trattata la prosa in ben diversa maniera che i toscani del suo tempo, i quali giustamente dovettero parergli degeneri dagli avi. Così i suoi *Programmi di belle arti* (tale allora era il titolo di quelle falsarighe di letterato a pittori, incominciate a usare nel Cinquecento con la corruzione dell'arte) ci rammentano disgustosamente que' numi rubicondi, quelle dee massicce, que' tempii all'Immortalità, al Genio, all'Amore, che nelle volte o nelle pareti de' palazzi settecentistici, e nelle cantate del Metastasio, e nel dramma metastasiano dello stesso Parini, oggi fanno afa a chi guardi o legga: e la mitologia de' programmi pariniani è anche più pesante che non quella, pognamo, delle lettere d'Annibal Caro a Taddeo Zuccheri, o delle descrizioni del Vasari; così come le pitture di Taddeo nel palazzo Caprarola facilmente preferirebbersi a quelle de' mediocri frescanti pei quali dettò il nostro abate. Ma in que' programmi è il secolo: il Parini è quando dinanzi al Cenacolo di Lionardo, sclama che chi era capace di quella composizione, era capace di fare un poema. Così la mitologia, nelle sue odi, è il secolo: ma

[1] Op. cit.; II, IV e V.

nel temperato colorito, nella dignità dello stile, nella candidezza delle imagini, nella unità del concetto, ivi è il Parini; il Parini, che nella stupenda ode *alla Musa* riveste l'antica dea « vergin de la Memoria prole »[1] col severo abito della poesia civile moderna. Per non dire che la mitologia stessa, nella poesia del Parini, ha quasi sempre alcun che di così astratto e ideale, e il simbolo di sotto alle materiali forme risplende così lucidamente, che de' personaggi rimane poco più che i nomi, e la favola adombra, non ravviluppa, l'idea. Chirone educatore dice cose sì belle che fanno dimenticare il Centauro;[2] e potrebbero invidiarlo molti non che degli abati pedagoghi de' tempi pariniani, ma dei metodisti e professori odierni. L'imagine di Venere curva sopra Adone ucciso dal cinghiale, per rappresentare donna Paola Castiglioni che rallegra al poeta la tetra lettura delle tragedie alfieriane,[3] piace per quella sua medesima discordanza dal soggetto; chè se la nobil signora poteva non offendersi del paragone, ci stava male il conte piemontese a riscontro di quel cinghiale, e peggio, di faccia al formosissimo garzoncello fenicio, l'abate autore acciaccato dai malanni: ma il Parini cerca, in quella comparazione, un sentimento, un'idea, senza curarsi più che tanto dei perso-

---

[1] v. 95.

[2] Nell'ode *L'educazione.*

[3] Nell'ode *Il dono.*

naggi. Una mitologia di tal fatta era piaciuta anche a Dante nel suo cristiano Poema.

Il nome di Dante, che per la seconda volta m'accorgo di profferire, m'è, o Signori, di buono augurio perch'io speri di non essermi allontanato dal vero, ravvicinando alla sua grande scuola Giuseppe Parini. Restauratore di nazionali tradizioni nell'arte, restitutore ad essa di dignità ed efficacia, precursore del nuovo con perfetta coscienza del presente e giusta estimazione dell'antico: questi i titoli, questi gli ufficii del Poeta milanese, nella storia del pensiero italiano.

VI.

Rimarrebbe, o Signori, a studiare con quali forme il Parini rivestì il suo ideale, per forme intendendo ciò ch'è lingua, stile, colorito, numero, misura; e al *Giorno* e alle *Odi* assegnare il luogo che loro spetta come satira e lirica italiana. Ma per tale studio l'uditorio nostro non sarete Voi, sibbene questi giovanetti che a noi fanno tutti i giorni corona. Noi torneremo, nella quiete delle nostre scuole, al Parini; ci torneremo col volumetto de' suoi versi dinanzi: e non pochi nè piccoli ammaestramenti, nè soli di lingua e stile e colorito e misura e numero, io vi prometto, o giovani, da quello studio. Io mi confido mostrarvi che al Parini l'alta idealità ispirò bellezza di forme, e dedurre da ciò l'armonia che negli ingegni ed

animi non volgari lega il vero al buono, l'utile al bello. L'età nostra ha bisogno principalmente di cosiffatte armonie: ne ha bisogno la patria, non solo ne' poeti ma ne' cittadini; essa che per lunghi e lunghi anni ha avuto meno cittadini che poeti.

E anche a' vostri insegnanti, o giovani, il Parini insegnerà qualche cosa. Sapete ch'egli fu professore di lettere, e come tale ci ha lasciato un libretto precettivo, che se nella parte teorica sente alquanto della debolezza dei tempi, ha nondimeno molte pagine da dover esser meditate, e che io, per me, vorrei conoscermi degno di esporvi. Egli medesimo, in un suo discorso a non so quale accademia, sbozzando un vivace ritratto del falso letterato, s'imagina costui salito sur una cattedra, e si domanda quali possano essere gli effetti del suo insegnamento. Udite la risposta: « Un simile precettore non in« segnerà l'utile e il vero: insegnerà sè stesso ».[1] Questa frase stupenda contiene un solenne ammonimento; così non contenesse anche un fatto doloroso: chè le cattedre di sè stesso, cioè dove s'insedia non la scienza o la letteratura ma la passione di chi le tiene, ci furono pur troppo: che non vi siano più, speriamolo! Speriamolo almeno per queste nostre scuole di studi mezzani tra gli elementari e i superiori, dove la istruzione

---

[1] *Opere;* IV, 111.

vuol essere innanzi tutto educativa; dove l'opera del maestro a nulla gioverebbe, se non continuasse quella della famiglia. Vi ricordate, nel nostro poeta, quella gentile allegoria di Chirone ch'ammaestra Achille? Sul finire dell'ode, [1] dopo che il Centauro ha raccomandato all'alunno l'operosità, la virtù, la religione, la giustizia, la verità, l'amor di patria, gli affetti gentili; e il giovinetto riconoscente lo abbraccia, offrendogli corone di lauro; una nuova soavissima figura comparisce a un tratto nel fondo del quadro: Tetide, la madre, la famiglia.

> Tal cantava il Centauro.
> Baci il giovin gli offriva,
> Con ghirlande di lauro;
> E Tetide, che udiva,
> A la fera divina
> Plaudia dalla marina.

Oh che a queste scuole, le quali non cercano il rumore e gli applausi del pubblico, non manchi, se Dio ci faccia degni di tanto, non manchi quella preziosa ricompensa di che il Parini privilegiava Chirone: la vostra gratitudine, o giovani, e l'approvazione delle vostre madri

[1] *L'educazione*, vv. 163–168.

DIPORTO DANTESCO (*)

GL' INVIDIOSI NELLO STIGE — LE REGIONI INFERNALI — GLI SCONOSCITORI DELLA DIVINITÀ

Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.
Purgatorio, XVII, 139.

I.

Io mi son chiesto qualche volta, nello studiare il Poema di Dante, se l'Autore scrivendolo si proponesse deliberatamente di preparare al suo libro una schiera d'interpreti e dissertatori così lunga come gli è toccata e gli séguita, forse più che a qualunque altro libro del mondo; o almeno, se, dopo averlo scritto, gli dovesse, con-

(*) Conservo a questo mio *Diporto* le proporzioni e lo svolgimento che gli detti quando prima lo pubblicai nella *Nuova Antologia* (aprile 1873). Non mi astengo, ben s'intende, dal ritoccarlo in più luoghi, con l'intenzione di migliorarlo, anche rispetto ad obiezioni che gli furono fatte per la questione degl' invidiosi, non che dei superbi, nello Stige. Ma una formale risposta a quelle obiezioni usurperebbe troppa parte del presente volume; e la riserbo, con la giunta di osservazioni desunte dall'etica e dalla letteratura nostra medievali, ad un espresso Studio sullo *Stige dantesco;* contentandomi per ora, che ulteriori citazioni, delle quali fosse onorato il mio scritterello, possano esser fatte su questa seconda edizione.

siderando l'opera propria, parer cosa probabile che tanti cervelli umani si sarebbero affaticati a indagare, o sbizzarriti a indovinare, quello ch'e'molinasse nel suo, quando meditava e formava le tre cantiche sublimi. Imperocchè sebbene a lezioni e commenti grammaticali e retorici sia stata la *Commedia* soggetto frequentissimo, pure è certo che il lavorìo più intenso e copioso e ostinato degl'interpreti fu sempre intorno a'pensieri, agl'intendimenti, ai fini, del Poeta; nè tanto è stato il fervore dell'ammirare il bello palese e formale, quanto di sollevare i veli che coprono quel misterioso concepimento: ond'è che gli ammiratori del solo bello esteriore hanno nella letteratura dantesca i posti più umili, e quasi non si concede loro il nome di dantisti; esempio, il Cesari; e nei passi medesimi del Poema, nei quali l'arte fa le sue maggiori prove, spesso un verso solo misterioso ha usurpate le cure degli studiosi, distogliendoli dalle osservazioni estetiche; esempio, il verso del dolore e del digiuno nell'Ugolino, ancorachè lì non cada alcuna relazione con l'allegoria e col concetto generale del Poema, che pe' decifratori degli enimmi danteschi sono i bocconi più ghiotti. Ma tant'è, il nome di Dante ci attrae non meno pel mistero che per la grandezza, non men per le tenebre che per lo splendore. Nè è da maravigliare se la formula *Dante con Dante*, nella quale questo sentimento si volle determinare e affermare, avesse

un po' del taumaturgico, e si sia chiarita non iscevra dai pericoli che accompagnano il misterioso e il fantastico.

Volle (mi dimandavo dunque) volle egli tuttociò l'Alighieri? o almeno presentì che sarebbe? E mi rispondevo di sì. Anche prescindendo dalla lettera a Can Grande Scaligero (della cui disputata autenticità io, dopo averla accettata, ritorno a dubitare), con la qual lettera egli stesso avrebbe incominciata la schiera de' propri commentatori, Dante doveva ben sentire come e quanto alle industrie indefettibili degl' interpreti lo esponesse la forma allegorica, assunta da lui; e non assunta come semplice veste di alcuni concetti, secondo il costume dell' arte medievale, o come abbellimento di certe imagini, secondo le leggi dell' arte antica, ma come base e sostegno di tutto il suo dramma. E già nel testo del Poema aveva con ripetute esortazioni stimolato l'acume dei lettori a guardar oltre al « velame dei versi strani »,[1] anche quando questo diveniva « tanto sottile, che il penetrar dentro era leggero »;[2] e li ammoniva che nelle acque poetiche da lui navigate, «il suo legno» era difficile a seguitare, chi non rintracciasse diligentemente e con l'aiuto di molta dottrina il breve «solco» che quello lasciava, «dinanzi all'acqua che ritorna eguale».[3] Dirò

[1] *Inf.* IX, 63.

[2] *Purg.* VIII, 20-21.

[3] *Parad.* II, 15.

di più, che certe controversie d'interpretazione (intendo però delle ragionevoli e giuste, non de' capricci nè delle aberrazioni), è meno ardito che non parrebbe, lo affermare essere state da Dante o volute o almanco non evitate, quasi non aliene dalla natura polisensa della sua allegoria.

Ma non è mio proposito addentrarmi nella dimostrazione di questa e delle precedenti sentenze. Delle quali intesi solamente farmi scala e mezzo a dire, che quell'amore del misterioso, che tu senti ad ogni pagina della « visione », preconizzata come « mirabile » fin dalle ultime pagine della *Vita Nuova*,[1] condusse naturalmente il Poeta, non pure ad assumere talvolta il tono ambiguo e sacerdotale dell' oracolo, come nella predizione, non ancora finita di commentare, del Veltro, ma più spesso ad esporre concetti, nella sua mente chiari e determinati, in maniere o con forme che ai lettori non riescono tali; sia perchè rapide troppo e compendiose, sia perchè hanno natura di preaccenno a cose che verran dopo, o ritraggono il lor senso intimo e compiuto dallo essere come parti d'un tutto, e perciò dalle armonie e corrispondenze che con questo hanno, e che l'autore ha voluto ripensi il lettore da sè, senza rammentargliele lui. Del resto, anche prescindendo da coteste ragioni del misticismo dantesco, i sottintesi, gli scorci, i subiti

---

[1] § XLIII.

trascorrimenti, erano di quelli scrittori, e non meno nella prosa che nel verso. Presto, pur troppo, la poesia e la prosa nostra perdettero la virtù di quelle vivacità giovanili, di quegl'impeti sentenziosi, di que' lampi, di que' colpi, quando a' primi aliti del rinascimento classico incominciarono a intristire i fiori primaverili del verziere toscano, destinati d'allora in poi a sfolgoreggiare di colori non proprii, entro le stufe dove gli trasportava con mano maestra il novelliere da Certaldo. Sul quale, però, non è giusto aggravare la mano per questo latinizzamento della lingua: egli ne fu certamente l'artefice, e artefice ingegnoso pur troppo e squisito; ma la lingua vi era di per sè trascinata dalla civiltà precoce del nostro paese, e dai diritti che sulla figlia primogenita vantava quella gran madre. Giova ricordarsi che il Boccaccio non era sorto, quando Dante dettava in prosa alquanto laboriosa il *Convivio;* e che il Petrarca non scrisse prosa italiana, perchè prosa non credè si potesse scrivere altro che latina. Ma la *Commedia* appartiene interamente, così sotto cotesto come sotto tanti altri rispetti, all'arte viva e spontanea del tempo suo; è una visione medievale, non un Poema classico: con questo bensì, che nella poesia di Dante l'arte del Medio Evo, dai primi tentativi già dirozzata, e della risorgente antichità cauta e libera imitatrice, si leva a tale altezza, da rivaleggiare pur con l'antica, conser-

vando tuttavia le fattezze proprie e il proprio costume.

II.

Ho parlato del misticismo dantesco e de' trascorrimenti ideali e sintattici degli scrittori trecentisti, perchè queste proprietà della poesia dell'Alighieri furono che mi dettero il primo appiglio a risolvere una questioncella, che uno degli ultimi per tempo, ma non certamente per diligenza ed acutezza, fra i commentatori della *Commedia*, propone ne' termini che sono per riferire. Questioncella in sè; ma che acquista importanza, in quanto tocca, ed in modo assai rilevante, l'ordinamento materiale e morale immaginato dal Poeta pel suo Inferno, non che altre particolarità di tutto il disegno di quel Poema, uno e simmetrico sovranamente. E poi, nella ricerca del vero, nè conviene nè giova misurare, delle questioni, la grandezza o la piccolezza

In sulla fine adunque del canto ottavo dell'*Inferno*, quando i due Poeti, sbarcati da Flegias sotto le mura di Dite, aspettano che il Messo divino venga ad aprir loro le porte della contesa città, il commentatore da me accennato, che è Raffaele Andreoli, apponeva la nota seguente: « Fin qui de' peccati particolarmente detti morta-
« li, e che Dante comprende sotto il general nome
« d'*incontinenza* .... Ma i peccati mortali son
« sette, ed il Poeta non ha parlato che di sei.

« Della pena dell'invidia neppure un cenno finora,
« nè mai più per tutto l'*Inferno*. Eppur ei mo-
« stra in più luoghi di tutta sentire la gravità
« di questo peccato; e nel *Purgatorio*, appunto
« tra la superbia e l'ira, tratta dell'invidia per
« due interi canti. Varii comentatori affermano
« che come gli accidiosi al di sotto degli ira-
« condi, così gl'invidiosi sono puniti disotto a'su-
« perbi, nella stessa stigia palude: ma l'afferma-
« zione è al tutto gratuita. E gratuita egual-
« mente, ma meno assai ragionevole in sè stessa,
« è la sentenza del Balbo, che l'invidia abbia ad
« intendersi punita generalmente nel settimo e
« ottavo cerchio dell'Inferno; quandochè non si
« vede come all'invidia possa essenzialmente ri-
« dursi alcuna delle colpe in detti cerchi punita,
« simonia, ruffianesimo, divinazione, ec. Se v'ha
« luogo di questo Inferno, che ragionevolmente
« si possa supporre dal Poeta destinato a ri-
« cetto degl'invidi, egli è, a parer nostro, il
« terzo de' giri dello Stige, quel medesimo che
« serve di fossato alle mura di Dite: ma, con-
« cessa pure cotal destinazione, come poi spie-
« gare il silenzio del Poeta nel valicar le acque
« punitrici del più detestato tra' peccati mortali?
« Noi, persuasi da un lato che Dante non era
« uomo da lasciarsi sfuggire una parte tanto im-
« portante della sua materia; e dall'altro non
« trovando sufficientemente dichiarata da alcuno,
« nè riuscendo a scoprire noi stessi, la intenzione

« del Poeta; ci limitiamo ad indicar la difficoltà, « rimettendone ad altri la soluzione ».[1]

Il quesito è dunque: in quale degli scompartimenti del suo Inferno abbia Dante collocati gl'invidiosi. Non parlo de' superbi, che pure da molti commentatori sono trascurati; ponendo essi che Dante nella traversata dello Stige non incontri, nè indichi, altre anime che degli iracondi al sommo della palude, e degli accidiosi entro il fango di quella. Secondo tale interpretazione, sono iracondi le « genti fangose » ch'egli vede [2]

> . . . . in quel pantano,
> Ignude tutte e con sembiante offeso;

e che

> . . . . . si percotean non pur con mano,
> Ma con la testa e col petto e co' piedi,
> Troncandosi co' denti a brano a brano;

e di queste niuno può dubitare, perchè Virgilio stesso gliele indica siccome

> L'anime di color cui vinse l'ira:

ma quando nel canto seguente, che è l'ottavo, i due poeti, « correndo la morta gora » [3] nella navicella di Flegias, sono affrontati da un altro fangoso, « un pien di fango », cioè da messer Filippo Argenti, non basta a quei commentatori,

---

[1] *La Divina Commedia di Dante Alighieri, col Commento di* Raffaele Andreoli; Firenze, Barbèra, 1870; pag. 28.

[2] *Inf.* vii, 110–114, 116.

[3] *Inf.* viii, 31 e segg.

che Virgilio chiamandolo « persona orgogliosa », e rammentando i molti che, come lui, « si tengono » quassù nel mondo « gran regi », sebbene non abbiano nessun merito verace,

Bontà non è che sua memoria fregi,

che con queste, dico, evidentissime allusioni, accenni direttamente, non più ad iracondi, ma a superbi. Per que' commentatori, anche il canto ottavo è sull'ira e sempre sull'ira: e tanto sono di ciò persuasi, che Brunone Bianchi, giunto all'epifonema sui superbi del mondo, anche nella ultima edizione del suo Commento,[1] sebbene nelle note a quei versi rimettesse utilmente le mani, si ostinò a cercare come e perchè l'epifonema sia fatto a proposito degl'iracondi, anzichè dedurne essere quello, poichè di superbi vi si sentenzia, luogo a' superbi destinato. Ma delle cagioni, ch' han potuto favorire questo non piccolo abbaglio, verrà occasione di accennare più innanzi.

A ogni modo, mi sembra assai malagevole dubitare che i superbi non siano dal Poeta collocati nello Stige, poichè a tale interpretazione si presta egregiamente il testo del canto ottavo; nè alcun altro luogo in tutto l'Inferno dantesco troverebbe, da potervi credere punito quel pec-

---

[1] *La Commedia di Dante Alighieri fiorentino, novamente riveduta nel testo e dichiarata da* Brunone Bianchi; VII^a^ ediz.; Firenze, Le Monnier, 1868; pag. 58.

cato, chi s'incapriccisse in tale ricerca senza tener conto che ciascuna specie di peccato è, a mano a mano che allogata, più o meno esplicitamente (salvo in questo canto ottavo) chiamata dal Poeta per nome o indicata pe' proprii individuali caratteri. La «superbia», infatti, di Capaneo, che «non s'ammorza» pur sotto il flagello «della vendetta di Dio»,[1] non è superbia più che quella di Vanni Fucci, «in Dio tanto superbo»,[2] ma semplicemente una forma esteriore, una dimostrazione, di quella violenza contro il divino o l'umano, per la quale proprio e' son condannati: nel modo medesimo che rispetto ad un'altra specie di violenti, i dissipatori delle proprie sostanze, la prodigalità, punita per sè stessa nel quarto cerchio, non potrebbe considerarsi se non come una accidental qualità di codesto modo di violenza, ma non già essa il peccato principale. Rispetto poi all'invidia, non resterebbe aperto l'adito neanche ad alcuno di questi magri ammennicoli, chi pur se ne contentasse: perchè quello stranissimo proposto dal Balbo, di seminarla, per così dire, e spicciolarla giù pe' tre ultimi cerchi, chiamandone gli abitatori invidi violenti e invidi fraudolenti, è proprio una di quelle supposizioni del tutto gratuite, le quali sfuggono ad ogni discussione e ad ogni esame. Se non che giova al fatto nostro il notare come il Balbo evidentemente

[1] XIV, 60, 63–64.
[2] XXV, 14.

sentì la necessità di allogar pure in qualche luogo questa malnata bestiaccia dell' invidia.

Ed invero Dante « teologo » non poteva trascurare nel suo Inferno alcuno de' sette vizi che la Chiesa denomina capitali o mortali, e perciò non la superbia e non l' invidia; e doveva pure assegnare a cotesti due la medesima regione infernale che agli altri cinque. Ora poichè de' superbi, per la diligenza de' migliori commentatori, non si dubita più ch' e' non sien compresi nella prima regione, cioè quella che termina con la palude Stige appiè delle mura di Dite, devesi per gl'invidiosi ammettere come logicamente necessario, ch' e' siano in quella regione medesima, anche prima d' avere scoperto in che modo il Poeta ve li abbia collocati.

III.

A questo punto non tornerà inopportuno richiamare alla mente del lettore la nota partizione dell'Inferno dantesco; secondo la quale [1] i peccati distribuisconsi sotto tre grandi generi, ciascun d' essi allogato in una distinta regione; per modo che le dette regioni infernali sono pur tre: dei peccati d'Incontinenza, dei peccati di Violenza, e dei peccati di Frode. I due secondi generi comprende il Poeta sotto il nome universale di « ma-

[1] *Inf.* XI.

lizia », della cui azione pone termine e fine « l' altrui ingiuria » :[1] ingiuria, o per forza, e si hanno i peccati di violenza; o mediante fraude, e si hanno i peccati di frode. La quale categoria de' peccati di malizia, come pure quella dell'incontinenza, è una delle tre distinte da Aristotile (ἀκρασία, κακία); che per terza pone la bestialità (θηριότης), procedendo, rispetto alla gravezza dei peccati, dal minore al maggiore offuscamento e degradamento dell' umana ragione, che è massimo nella bestialità: laddove Dante, in ciò discostandosi dal Maestro delle scuole, misura quella gravezza dalla maggiore o minore moralità dell' azione, giudicando, ne' peccati d' incontinenza, « ragione sottomessa al talento »,[2] cioè vinta dal naturale istinto; e sono i men gravi: in quelli di malizia, co' quali riunisce anche quelli di bestialità, ragione usata a fin di male; e di tale abuso il grado più grave è, naturalmente, fra la violenza e la frode, ne' peccati di frode. Certo egli pensava a Cicerone, nè solo scrivendo cotesto canto undecimo, ma anche quello proemiale, delle tre fiere, il senso simbolico delle quali niuno ha, secondochè io credo, così bene e lucidamente dimostrato, come il mio dotto e compianto collega Giacinto Casella;[3] a Cicerone che nel *De Offi-*

---

[1] xi, 22-24.

[2] *Inf.* v, 39.

[3] *Discorso intorno alla forma allegorica e alla principale allegoria della Divina Commedia* pubblicato nel 65, e ristam-

ciis[1] scrive: « duobus modis, id est aut vi aut « fraude, fit iniuria; fraus quasi vulpeculae, vis « leonis, videtur: utrumque homine alienissimum, « sed fraus odio digna maiore. »

È ovvio l' osservare che la prima regione dell' Inferno dantesco sta, secondo l' etica e la teologia del Poeta, in questa relazione col suo Purgatorio: che il carattere dei peccati in quella puniti, cioè « l' incontinenza », o trascorrimento dell' istinto fuor dei confini rázionali, risponde perfettamente a quel « disordine d'amore », che errando o « per malo obietto, o per troppo o per poco di vigore »,[2] genera i peccati de' quali appunto « l'umano spirito si purga » nel « secondo regno ».[3] I quali peccati sono i medesimi nel Purgatorio, che il lettore ha incontrati, se si registra anche l'invidia, nella prima regione dell'Inferno; con la differenza che fra il peccato e la pena, le anime purganti, frapposero quel « giusto pentère », quel « ben dolersi »,[4] che è, per dir così, la chiave di tutto il Purgatorio dantesco. Non già che anche i peccati della seconda e terza regione non ammettano, in vita, il benefizio

---

pato nel vol. II delle *Opere edite e postume di* Giacinto Casella: Firenze, Barbèra, 1884.

[1] I, xiii.

[2] *Purg.* xvii, 95-96.

[3] *Purg.* i, 4-5.

[4] *Purg.* xvii, 132; xxii, 48; xxvi, 93.

della penitenza: chè v'ha, fra i dannati di quelle, chi della penitenza sclama dolorosamente:[1]

> Ahi! miser lasso! e giovato sarebbe;

e, per quanto « orribili » siano i « peccati »,

> . . . . . la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò che si rivolve a lei,[2]

Certo è però (comunque Dante intendesse la cosa, e come piaccia diffinirla a' suoi colleghi teologi), che tra la prima regione infernale e il Purgatorio corre una rispondenza, che questo non ha con le altre due; o, per raffigurare la cosa in più esatti termini, fra il peccato, la dannazione e l' espiazione queste sono le relazioni nel sistema dantesco: peccato senza penitenza, Inferno; — peccato con penitenza in fin di vita, Antepurgatorio e poi Purgatorio; — peccato con penitenza « prima ch' allo stremo »,[3] Purgatorio immediato. Tali rispondenze fanno necessario che la detta regione dove son dannati « quelli di fuori »,[4] cioè fuori della città di Dite, contenga tutte e compiutamente le medesime specie di peccatori, non pentiti, che contiene, ravveduti, il Purgatorio; per modo che quando il Poeta, ne' suoi quesiti a Virgilio, enumera[5] i peccatori di quella prima regione nella terzina

---

[1] *Inf.* XXVII, 84.

[2] *Purg.* III, 121-23.

[3] *Purg.* XXVI, 93.

[4] *Inf.* XI, 87.

[5] *Inf.* XI, 67 e segg.

. . . . quei della palude pingue,
Che (*quei che*) mena il vento, e (*quei*) che batte la [pioggia,
E (*quei*) che s' incontran con sì aspre lingue,

come i due secondi versi indicano i lussuriosi, i golosi, e gli avari e prodighi, così la frase *quei della palude pingue* (larga, si noti, e comprensiva più assai delle altre, precise e determinate), convien riferirla non solamente a « iracondi, accidiosi e superbi, puniti nello Stige », sì ad « iracondi, accidiosi, superbi e invidiosi, puniti nello Stige ». Altrimenti sarebbe incompiuto il riscontro de' cerchi infernali della prima regione coi sette balzi del Purgatorio, dove sono allogati i sette peccati mortali, dalla superbia e dalla invidia alla lussuria. Rispetto al quale ordine, v'è anzi da osservare di più, incontrarsi primi ne' balzi del sacro monte quei peccati che ultimi ne' cerchi dell' abisso infernale, i quali, per contrario, dalla lussuria ci portano alla superbia e (come spero di dimostrare) alla invidia; restando così identica nell'un luogo e nell' altro l' estimazione della gravità di essi, che fa trovar dal Poeta più tardi, discendendo, quello che poi più presto trova ascendendo: altra prova evidentissima che, secondo gl'intendimenti di Dante, prima regione infernale e Purgatorio contengono le medesime specie di peccatori, e tutte l' una quelle che l' altro.

IV.

E qui lasciamo, per breve ora, gl' invidiosi pentiti sul secondo balzo, e i non pentiti fuori della sede infernale dove io mi confido di restituirli. A certe altre osservazioni mi richiama lo svolgimento di questo mio Diporto dantesco, delle quali fa cenno il titolo prepostogli, che non è soltanto degli invidiosi.

Dimostrate le relazioni della prima regione infernale col Purgatorio, la quale chiamerei di peccati più propriamente graduabili tra Purgatorio ed Inferno, vedesi di leggieri che non dovea bastare al Poeta porre tra essa e la seconda un distacco pur che si fosse, come tra la seconda e la terza, ma gli bisognava separarla veramente e distinguerla dal resto dell' Inferno. E la separò, con le mura di quella « città ch'ha nome Dite », [1] imitazione opportunissima dal sesto libro dell' *Eneide*; rinchiudendo « dentro della città roggia » [2] « coloro i quali non per umana fragilità « peccarono, siccome i dannati dei cerchi di fuori, « ma per propria loro malizia », nel modo stesso che Virgilio avea diviso « l' Inferno in una specie « d'immensi sobborghi e nella città propriamente « di Dite, dentro la quale restrinse i veri scel-

[1] *Inf.* VIII, 68.
[2] *Inf.* XI, 73.

« lerati ».[1] La distinse, per molti caratteri: de' quali principalissimo pare a me quello, che nella prima regione non vi sono i diavoli propriamente detti; sebbene fin da essa incominci quella scala di esseri mostruosi, genii simbolici delle varie sedi infernali, Caronte, Minos, Cerbero, Pluto, Flegias, che, lungo le altre due regioni proseguendo con le Furie, col Minotauro, co' Centauri, con le Arpie, con Caco, con Gerione, con Malebranche, con Anteo, fa capo a Lucifero, Dite cristianeggiato, « imperador del doloroso regno ».[2] Ma i diavoli la prima regione non li ha; e Dante infatti li chiama (con frase che non dovrebb'esser dubbia agl'interpreti) i « gravi cittadini di Dite, »[3] e per la prima volta li vede in gran frotta sulle porte di questa. La quale è proprio il territorio, per così dire, di giurisdizione meramente infernale, contenendo i peccatori di peccato voluto e meditato, « le anime più nere »;[4] laddove quelli altri, « dipartiti da questi felli », e « cui la divina giustizia men crucciata martella »,[5] si potrebber denominare di peccato non vinto o non impedito.

Queste cose ripensando, mi sembra nobilissimo e sottile concetto, e degno, come di Dante,

---

[1] Andreoli, pag. 27.
[2] *Inf.* xxxiv, 28.
[3] *Inf.* viii, 69.
[4] *Inf.* vi, 85.
[5] *Inf.* xi, 88-90.

così d' essere meglio rilevato e chiarito che non siasi fatto fin qui, quello d'aver lungo le mura della triste città, al di dentro, collocati gli epicurei, cotesti grandi eresiarchi del paganesimo, e gli eretici dell' evo cristiano. Ciascun ricorda come il loro spaventoso sepolcreto rovente incorona la città del male, senza ch' eglino appartengano nè alla prima regione, che è finita appiè delle mura di quella città, nè alla regione seconda, che si parte dall' abisso scavato nel centro della città medesima; e così, nè alla categoria degli incontinenti, terminata, nè a quella, non ancor cominciata, de' violenti. Cosiffatto rimaner essi interamente fuori del sistema penale dantesco non può non avere un perchè; il quale è questo, a mio avviso: che la natura del loro peccato li sottrae alla comunicazione diretta, non che con la Grazia, secondo è di tutti i dannati, che più non hanno amico il re dell' universo, [1] ma con la Giustizia medesima, di quel Dio ch'e' disconobbero e negarono; e perciò li pone, tra le «perdute genti», [2] quasi fuori di schiera. Tale concetto potrebbe parere nulla più che ipotetico, se non fosse applicabile altro che a quella famiglia di dannati, la cui esclusione fuor delle tre grandi categorie infernali da un qualche concetto, nella mente del Poeta, dev' essere pure stata ispirata.

---

[1] *Inf.* v, 91.

[2] *Inf.* III, 3; *Purg.* xxx, 138.

Ma quando noi vediamo che, mercè di esso, cotesta famiglia viene a coordinarsi con perfetta armonia, così morale come artistica, ad altre famiglie di spiriti «della valle d'abisso dolorosa», [1] e precisamente a quelle che alcuni commentatori hanno chiamate, non so quanto bene nè con qual preciso significato, «classi intermedie»; o io m'inganno, o dal campo pericoloso delle ipotesi noi passiamo sul fermo terreno de' fatti e della evidenza. Or dunque io dico, che queste così a comodo intitolate «classi intermedie», una delle quali formano appunto gli epicurei ed eretici, dovrebbero chiamarsi degli «sconoscitori della divinità», inquantochè appunto tale disconoscimento, attribuito in vario grado e secondo varie ragioni a ciascuna di esse, ne costituisce il carattere comune e distintivo.

Infatti noi vediamo nella prima, cui Dante incontra sul vestibolo dell' Inferno, le anime dei poltroni od ignavi, «che visser senza infamia e senza lodo», le quali

> Mischiate sono a quel cattivo coro
> Degli angeli che non furon ribelli,
> Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fòro; [2]

ed ivi abbiamo una prima maniera di sconoscimento della divinità: da parte dei poltroni, per non aver riconosciuta con le opere la legge su-

---

[1] *Inf.* IV, 8.

[2] *Inf.* III, 36-39.

prema del lavoro, con la quale Dio governa il corso del genere umano; da parte degli angeli neutrali, per non avere, pur con l'opere, riconosciuta la potestà di Dio, ancorachè, non impugnandola, e' la riconoscessero con l'animo: sconoscimento adunque non di raziocinio, ma di fatto, e che sarebbe punito nell'Inferno, probabilmente tra gli accidiosi, se non fosse una ragione di moralità, chè « alcuna gloria i rei avrebber d'elli ».[1] Seguono, nel primo cerchio, o Limbo, le anime, non, come pongono molti commentatori, semplicemente de' Virtuosi non battezzati, ma, 1° dei morti, non per propria colpa, senza battesimo, siano « parvoli innocenti » o « femmine e viri »;[2] 2° di quelli che, vissuti innanzi la venuta di Cristo, nè per colpe speciali meritevoli, come invece Semiramide, Cleopatra, Capaneo, Anfiarao, Sinone, Ulisse e Diomede, ec., delle pene d'Inferno, non appartennero però all'antica legge, non furono del popolo eletto, non « credettero in Cristo venturo », secondochè mi pare da intendere il verso « Non adorâr debitamente Dio », del pari che l'altro « Perch'io fui ribellante alla sua legge »;[3] e perciò quando l'Uomo Dio scese nel Limbo a « trarne l'ombre » de' patriarchi, furono da esso lasciati colaggiù, dove soli privilegiati, « avanzati dal cielo e dipartiti dal modo degli altri », sono

---

[1] *Inf.* III, 42.

[2] *Purg.* VII, 31; *Inf.* IV, 30.

[3] *Parad.* XXXII, 24; *Inf.* IV, 38; *Inf.* I, 125.

gli «spiriti magni» per intelletto o per valore, raccolti in bella brigata nel «nobile castello».[1] Il Limbo altresì contiene dunque sconoscitori di Dio; sconoscenza non colpevole, anzi, a parlar più propriamente, mera non conoscenza, ma pure, in fatto, sconoscenza. E queste due classi cingono la prima regione dell'Inferno, che incomincia dal cerchio secondo, sulla cui entrata sta, «orribile giudice»,[2] Minosse: e sono, come noteremo, le classi di sconoscenza meno colpevole.[3]

Corona alla seconda regione fanno gli epicurei e gli eretici, da' quali si è mossa questa parte del mio discorso; i quali rappresentano sconoscenza pensata e voluta, o di raziocinio. Nè soltanto alla seconda regione, ma, siccome già avvertimmo, alla città stessa di Dite, lungo

---

[1] *Inf.* IV, 55; *Inf.* IV, 75, 78; *Inf.* IV, 119, 106.

[2] *Inf.* V, 4.

[3] Non mi sembra inopportuna, a rafforzare questo concetto, la seguente citazione dal MAGALOTTI, *Lettere familiari contro l'Ateismo,* II, VI: «...... E di qui è che io stimi, essere stato «supremo intendimento della primigenia idolatria, il render «culto alla vera Divinità: ma fu culto mal regolato, e si ab«bagliò nell'istesso oggetto. Onde poi la fede, messole in mira «il vero Dio e depuratole quel culto dalla superstizione, in«contrò con essa minori difficoltà che con altre Sette, non «essendo l'idolatria rea per ragion di principio, ma bensì di «mezzi e di fine. È ben vero, che avendo ella potuto, e non «avendo voluto, ascoltare la quasi sempre a sè coetanea reve«lazione, rimanendosi sempre attaccata alla creatura, quindi «ella è rea, quindi giustamente redarguita, sommamente ese«crabile, e fieramente abbominata da Dio ......»

le cui mura, nel cerchio sesto, si giacciono; convenientemente al grado della loro sconoscenza, che, giusta le teorie del Poeta, è massimo, perchè più collegato con abuso di ragione. Infine, tra l'ottavo cerchio, de' frodolenti, o Malebolge, e il nono, de' frodolenti traditori, « torreggiano »

> Gli orribili giganti, cui minaccia
> Giove dal cielo ancora quando tuona;[1]

Giove, cioè Dio, sconosciuto da essi, così dai Titani della favola, come da Nembrot, Titano biblico, e sì col pensiero, col « mal coto », sì con la violenza « contro 'l sommo Giove »: disconoscimento, adunque, pure gravissimo, in quanto « al mal volere ed alla possa » vi si aggiugne « l'argomento della mente ».[2] Essi circondano poi il pozzo di Lucifero, perchè partecipanti con lui al carattere di oppugnatori del cielo; e a Lucifero, per tal modo, non pure si connette quella scala di genii mostruosi infernali che poc'anzi indicammo, ma questa stessa serie, nelle cui prime file trovammo gli Angeli neutrali fra Lucifero e Dio, questa serie, dico, degli sconoscitori di Dio, in Lucifero si termina; e già in Lucifero si accentrano tutti i peccati e tutte le pene dell'Inferno, e « tutto il male dell'universo », nel modo stesso che al « punto », dov'egli, « forando il mondo », sta

---

[1] *Inf.* xxxi, 44-45.
[2] Ivi, 77, 92; ivi, 55-56.

« costretto », « si traggon d'ogni parte i pesi ».[1] Noterò eziandio come la distinzione che il Poeta fa, tra i giganti ribelli, Nembrot, Fialte, Briareo, tutti incatenati, e Anteo il quale solo « è disciolto »,[2] « perchè, nato dopo la sconfitta de' « fratelli, non pugnò contro Giove »,[3] e più che gigante dannato è, nell'Inferno dantesco, gigante genio del luogo; tale distinzione conferma in que' primi, come carattere proprio del loro peccato, la rivolta contro Dio, cioè questo ch' io chiamo sconoscimento, cui dico aver essi comune con le altre classi che taluno ha chiamate intermedie. Le quali verrebbero pertanto, secondo le cose qui sopra discorse, ad avere (credo, per la prima volta) proprio e significativo nome, e ad ordinarsi metodicamente nel modo che segue.

Sconoscitori della Divinità:

meno colpevoli
- Ignavi e Angeli neutrali (nel vestibolo dell'Inferno)
- Non battezzati e Pagani virtuosi (nel I cerchio o Limbo)

più colpevoli
- Epicurei ed Eresiarchi (nel VI cerchio)
- Giganti (fra il cerchio VIII e il IX).

---

[1] *Inf.* VII, 18; XXXIV, 108, 111; *Parad.* XXIX, 57.
[2] *Inf.* XXXI, 101.
[3] ANDREOLI, pag. 103.

V.

Ora tornando alla nostra ricerca, in qual luogo della prima regione, che incomincia col secondo cerchio, abbia Dante collocati gl' invidiosi, restano subito esclusi esso secondo cerchio, e il terzo, e il quarto, non solamente perchè il testo di quei canti (v-vii, 1-96) non offrirebbe argomento ad alcuna supposizione in tale proposito, ma anche perchè, giudicandone pure *a priori*, non può l' invidia avere nessuna comunanza nè di colpa nè di pena con la lussuria, con la gola, con l' avarizia o con la prodigalità. Per tal modo le ricerche vengono subito a restringersi intorno allo Stige, che occupa tutto il cerchio quinto.

« Tristi... palus inamabilis unda Alligat et « novies Styx interfusa coercet. » Così Virgilio:[1] e a similitudine di questo che i commentatori chiamarono « novemplicem Maronis Stygem », descrissero il lago infernale Stazio[2] « Styx... novem circumflua campis », e Claudiano[3] «.. quos Styx liventibus ambit Interfusa vadis ». Nè diverso dal virgiliano figurò Dante il suo: le cui circuizioni, come le chiamano, o due o tre che ne contino, i topografi antichi dell' Inferno dantesco

[1] *Æn.* vi, 438-39.

[2] *Thebaid.* ii, 5.

[3] *Rapt. Proserp.* i, 22.

(de' quali il più insigne avremo occasione di citare in fine del nostro *Diporto*), rispondono a quei giri ch' eran piaciuti ai poeti latini, e che anche piacquero al Tasso pel suo Inferno e pel « gran fiume che nove volte il cerchia ».[1] Di lì prendendo adunque il Nostro l'idea dello Stige, e perciò figurandolo come una cosa complessa e di molteplici aggiramenti, dovea parergli non pure non isforzato, ma anzi consono a quella poetica tradizione, il costipare in esso i quattro de' sette vizi capitali, che ancora gli restavano a vedere prima di giungere a Dite. E che tale fosse la sua intenzione, lo dimostrò subito, raccogliendo insieme, gli uni sotto gli altri, iracondi e accidiosi, ed esprimendolo con imagini e parole chiarissime; cosicchè nessuno potè mai dubitare che nella prima delle circuizioni o zone di Stige egli avesse messo insieme non una ma due famiglie di peccatori. Or nella mente del Poeta, che credè, da quanto aveva fatto sin qui, esser già chiaro al lettore, che nel rimanente di quella regione doveano trovarsi gli altri due ultimi peccati; e che avea già dato esempio di peccatori nello Stige stesso aggruppati, come iracondi e accidiosi; entrò facilmente questa persuasione, che qualunque anche lieve cenno sarebbe bastato per far riconoscere ne' nuovi spiriti, de' quali parlasse, i superbi e gl' invidiosi.

---

[1] *Gerusalemme*, XVIII, 48.

Al che inoltre lo induceva quella proprietà, che dissi connaturata alla poesia e alla prosa di cotesti tempi, de' rapidi tocchi, de' sottintesi, de' trascorrimenti e ideali e sintattici. E i superbi furono infatti riconosciuti, sebbene non da tutti, nel tipo vivissimo di Filippo Argenti, e nella esclamazione:

Quanti si tengono or lassù gran regi, ec.:

non da tutti, dico; perchè nella baruffa delle « fangose genti » addosso a lui, potè alcuno frantendere come voluta descrivere dal Poeta una scena d' iracondi (il che fu, rispetto a ciò che sono ora per dire, un doppio frantendere); e ad iracondo pur si frantese contrapposta la frase « alma sdegnosa », sebbene « messer Filippo, uom grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro », [1] sia, in quella stessa apostrofe di Virgilio a Dante, chiamato non « persona irosa », ma « persona orgogliosa ». A ogni modo i superbi, dico, furono da molti commentatori riconosciuti in costui: ma gl' invidiosi? E mi affretto, senza più altro, a rispondere; chè non mi tocchi, come a quel personaggio di Marziale, [2] di sentirmi proverbiare: « Parla alla fine, o Postumo, delle tue caprette. »

---

[1] Boccaccio, *Decam.* IX, viii.
[2] *Epigram.* VI, xix.

VI.

Gl' invidiosi sono, a mio avviso, le ultime « fangose genti » (appellativo generico di tutti questi dannati stigii, e rispondente all'altro « quei della palude pingue »), ultime che Dante, prima di giungere nelle « alte fosse », terza circuizione, « che vallano » la città « sconsolata »,[1] vede entro la palude, e che si slanciano addosso al-l'Argenti. E questa è la nuova interpretazione che io propongo.

Voglia il lettore richiamarsi alla mente, sì per le cose testè notate, sì per questa ultima parte della mia dimostrazione, alcune terzine del canto ottavo.[2] I Poeti, dopo osservata da terra quella prima circuizione dello Stige, dove stanno puniti iracondi e accidiosi, sono discesi nella barca di Flegias, e navigano verso Dite. A un certo punto della palude, seconda circuizione, trovano i superbi.

> Mentre noi correvam la morta gora,
> Dinanzi mi si fece un pien di fango,
> E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
> Ed io a lui: S'io vegno, non rimango;
> Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
> Rispose: Vedi che son un che piango.

---

[1] *Inf.* VIII, 76, 77.
[2] vv. 30-64.

Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
  Spirito maledetto, ti rimani;
  Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
  Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
  Dicendo: Via costà, con gli altri cani!
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
  Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
  Benedetta colei che in te s'incinse!
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
  Bontà non è che sua memoria fregi:
  Così è l'ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
  Che qui staranno come porci in brago,
  Di sè lasciando orribili dispregi!

Fin qui de' superbi, rappresentati in Filippo: ma si avverta che sino ad ora e' non apparisce afflitto da nessuna pena, salvo quella d'abitare nel pantano come dannato: « vedi che son un che piango »; com'egli sgarbatamente risponde a Dante, che lo ripaga di buona moneta. Perciò è naturale che a Dante paia insufficiente gastigo la sua dimora nelle acque dello Stige, e si volga a Virgilio:

Ed io: Maestro, molto sarei vago
  Di vederlo attuffare in questa broda,
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
  Di tal disio converrà che tu goda.

Cioè: « è ben ragionevole che tu vegga, come degli altri dannati, anche la punizione di costui

e de' simili a lui ». Il qual passo, che, nella comune interpretazione, è, non meno dell' ultimo verso della seguente terzina, improntato d'inopportuna crudeltà, riceve da questa nostra un senso più conveniente e più nobile. Ed ecco che fatta ancora poca strada, e mentre Dante tien sempre d'occhio l' Argenti, una frotta d'anime stigie s'avventa improvvisamente al gentiluomo fiorentino.

Dopo ciò poco, vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti!
  Lo fiorentino spirito bizzarro
  In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro.

Notisi bene: l' Argenti non è stato, sotto gli occhi di Dante, molestato ancora da alcuno, nè altri intorno a lui; dagl'iracondi ci siamo allontanati ch' è un pezzo: « lo strazio » è improvviso e nuovo, e diverso da que' primi azzuffamenti. Non sono più, infatti, anime che « si percuotono » e « si troncano co' denti » le une con le altre; queste vanno, « tutte » d'accordo, addosso ad un solo, a quello gridano, a quello si scagliano, di quello fanno strazio: ed egli anche laggiù, nella disperazione infernale, superbo, non le respinge, non si accapiglia con loro, ma il proprio furore e il disprezzo verso gli assalitori sfoga sopra

sè medesimo. Or non è questo precisamente lo spettacolo che di sè presentano nel mondo i superbi e gl'invidiosi?

Dico adunque che nello Stige Dante incontra, colpite dalla medesima punizione d'essere immerse in quell'onde, le anime degl'iracondi e degli accidiosi, dei superbi e degl'invidiosi. Nella prima circuizione, gl'iracondi e gli accidiosi: di sopra quelli, in continua guerra tra loro; di sotto questi « fitti nel limo », e perpetuamente molestati, essi gli amatori del placido vivere, da quella orribile e sfrenata lotta che si combatte di sopra alle lor teste. Nella seconda circuizione, i superbi e gl'invidiosi: di sopra i superbi, nel medesimo modo che gl'iracondi, e, quanto a sè, disdegnosi, non che d'offendersi a vicenda, ma pur di guardarsi; perciò l'Argenti al Poeta si presenta tutto solo, nè è disturbato da alcun assalto durante il lor breve dialogo, il che parrebbe difficile a immaginarsi d'un iracondo tra gl'iracondi. Se non che essi pure hanno sotto di sè un altro ordine di dannati; e qui, al contrario di ciò che segue nella prima circuizione, sono quelli di sotto che molestano quelli di sopra. Gl'invidiosi, nascosti, com'è conveniente alla lor cupa e simulata natura, entro le acque della palude, ogni tanto ne sbucano fuori per aggredire i superbi; e fanno di loro tanto più fiero strazio, quanto questi, divorati dalla loro passione, sdegnano di opporre alcuna resistenza:

per modo che si potrebbe qui di essi, non meno giustamente che di Capaneo,[1] sclamare:

> . . . . . in ciò che non s'ammorza
> La tua superbia, se' tu più punito.

Così ai superbi il vantaggio dello stare all'aria aperta è bilanciato, rispetto agl'invidiosi, dall'incomodo degli assalti di costoro e dallo strazio rabbioso che essi medesimi di sè fanno: e agl'invidiosi, che, come gli accidiosi, « si attristano nella belletta negra », [2] lo uscirne fuori a combattere forzatamente, non è, se si pensi, minor pena che lo starsene. Del resto nello Stige, più forse che in qualunque altro luogo dell'Inferno dantesco, è ciascun vizio pena a sè stesso: un bestiale interminabile impeto d'ira sconvolge e fiacca gl'iracondi; uno starsi sozzo e turpissimo affoga gli accidiosi; i superbi si consumano in vano furore (« così è l'ombra sua qui furïosa »), a vedersi eterno bersaglio d'altrui offese; gl'invidiosi, dal fango ove si macerano, sono tratti a dare addosso senz'alcun pro a chi non ha ormai più nulla da essergli invidiato.

Enumero succintamente le ragioni della nuova interpretazione, alcune delle quali già mi vennero, nel proporla, accennate:

I. Corrispondenza d'antitesi, preparata fin dal quarto cerchio, col contrasto fra gli avari e i

---

[1] *Inf.* XIV, 63-64.

[2] *Inf.* VII, 124.

prodighi. E anche nel Purgatorio dantesco, [1]

> . . . . . la colpa, che rimbecca
> Per dritta opposizione alcun peccato,
> Con esso insieme qui suo verde secca.

Nella prima circuizione: *Iracondi* (animo eccitabile), *Accidiosi* (animo pigro). Nella seconda: *Superbi* (pieni di sè), *Invidiosi* (non contenti di sè). Gli uni agli altri molesti.

II. Distacco che pone il Poeta fra il suo dialogo con l'Argenti e lo strazio di lui; a rappresentare che nello Stige, come nel quarto cerchio, ogni tanto segue, sebbene per diverso modo, lo scontro dei superbi con gl'invidiosi. La qual cosa Virgilio conosce per consueta e siccome legge « posta loro » [2] da Dio; nè altrimenti potrebbe, secondochè fa, predire al discepolo quello strazio, che resterebbe accidentale del tutto e imprevedibile.

III. Convenienza che lo strazio sia fatto dagl'invidiosi sui superbi, e non dai superbi fra sè medesimi: il che torna bene soltanto per gl'iracondi. La natura degl'invidiosi è veramente scolpita in quel « dàlli, dàlli », che suonano le parole

> Tutti gridavano: A Filippo Argenti!

laddove costui non risponde a nessuno de' suoi assalitori, ma

> In sè medesmo si volgea co' denti.

---

[1] XXII, 49.
[2] *Inf.* XIV, 21.

E a questa parte, meglio che ad altra qualsiasi de' due canti sullo Stige, parmi si convenga il riscontro, che non saprei creder fortuito, d'un passo del profeta Habacuc: [1] « L'uomo superbo « resterà senza onore... Fino a quando mette « egli insieme in suo danno il denso fango? « Non si leverà egli su repentinamente chi ti « morderà; e non verrà fuori chi ti sbranerà, e « tu sarai loro preda? »

IV. Lo acquistare così un significato morale i versi

. . . . tu sarai sazio;
Di tal disio converrà che tu goda;

e più l'altro

Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio:

i quali vengono a significare una giusta compiacenza del vedere come la mano di Dio anche a quelle due sorte di peccati serba, nell'Inferno, condegno castigo, ed anzi fa l'uno gastigatore dell'altro. Quando invece, nella comune interpretazione, i commentatori sono costretti a spiegarsi quella atroce sodisfazione con ragioni poco onorevoli al Poeta: come sarebbe « che uno fratello di messer Filippo godè i beni di Dante » esule; alla quale ne aggiungono un'altra che pecca d'anacronismo, cioè che « Filippo fu a cacciar di Firenze parte Bianca e Dante », [2] Fi-

---

[1] II, 5-7.

[2] *Chiose sopra Dante. Testo inedito, ora per la prima volta pubblicato* (a cura di G. G. Warren lord Vernon); Firenze, 1846; pag. 67.

lippo cui Dante assai innanzi al proprio esilio e de' Bianchi fa morto.

VII.

Alcuni, fra i pochissimi commentatori che compresero l' importanza di tale ricerca, han supposto che agl' invidiosi il Poeta assegni per ricetto la terza circuizione dello Stige, cioè le fosse che circondano Dite. Ma oltredichè pare assai più conveniente, che coteste fosse, immaginate da Dante a quel modo e per quell' ufficio, a cui nel mondo nostro [1]

> . . . . . per guardia delle mura
> Più e più fossi cingon li castelli,

restino, quali la lettera del testo le mostra, sgombre di dannati; l' Andreoli stesso, che, in mancanza di meglio, non è alieno dal seguitar questa ipotesi, ne confessa, come vedemmo, la poca probabilità, inquantochè non poteva Dante attraversare, e « non senza prima far grande aggirata »,[2] le dette fosse, senza dir nulla nulla che potesse in qualche modo riferirsi agl' invidiosi, quando proprio avesse inteso di porveli. Più ingegnosamente, come suole, il Tommaseo dice cosa da alcuni dei vecchi commentatori in parte accennata, « l' acqua di Stige impaludarsi « ad accogliere gl' iracondi per superbia, per in-

---

[1] *Inf.* XVIII, 11.

[2] *Inf.* VIII, 79.

« vidia, per malignità accidiosa; che tra loro si « percuotono o marciscon nel fango: l'ira furiosa « sopra; l'invidia cupa sotto »;[1] con l'accidia studiandosi accomunar l'invidia, e tutte due, insieme con la superbia, derivarle dall'ira; e opportunamente, anche al nostro assunto, notando che in Stazio [2] l'ombra di Laio, mentre, scortata da Mercurio, passa lo Stige, incontra anime d'invidiosi. Vegga egli l'illustre scrittore, se le ragioni da me addotte non facciano preferibile, e dimostrino vera di fatto, tra le quattro specie di dannati una distinzione precisa e assoluta, che però non ne rompe le affinità, conforme alle altre di Dante, distinguitore scolasticamente accurato e minuto; e se la collocazione degl'invidiosi sotto ai superbi possa, per queste mie osservazioni sul testo più efficacemente che per gli eruditi suoi raffronti co' Padri e co' Dottori, cessar di essere ciò che l'Andreoli la chiamava, « un'affermazione al tutto gratuita ». Certamente io non potrei alla mia interpretazione augurar fortuna migliore di questa: che l'autorità di un tanto giudice le confermasse, in pro degli studi sul testo dell'Alighieri, i vantaggi ch'ella mi sembra avere: di compiere la topografia dell'Inferno, e tutto il morale e penal sistema del Divino Poema; e di rendere più razionale insieme

---

[1] *La Divina Commedia di Dante Alighieri, con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo*; Milano, 1869; I, 69, 77.

[2] *Thebaid.*, II, 14 seg.

e più artistico lo svolgimento di quelle tetre scene dello Stige dantesco. [1]

E poichè tutto il mio argomentare si fonda sopra un' interpretazione letterale del testo, non vuol negarsi che a Dante il proprio pensiero venisse qui oscuramente significato: tanto ciò vero, che nel secolo suo medesimo, nel quale, secondo le cose da me alquanto innanzi discorse, facilmente si dovevano indovinare i suoi sottintesi e le sue ambiguità, gl' interpreti non solo non ravvisarono dovecchessia gl' invidiosi, ma alcuni rimasero anche imbrogliati, come per esempio il Boccaccio, e quel da Buti, e l' autor delle chiose attribuite a Iacopo Alighieri, fra le somiglianze degl' iracondi coi superbi. Degl' invidiosi furono soli a parlare espressamente Pietro Alighieri e il Chiosatore anonimo: ma costui ne tocca appena, senza entrar in particolari; e Pietro, che però neanch' egli vi si diffonde e del dove preciso si tace affatto, potè, nota il Tommaseo, dedurre la cosa non tanto dai versi quanto dalla viva voce del padre. La quale avvertenza del Tommaseo m' induce a riportare le

---

[1] Così scrivevo nel 1873, vivente il Tommaseo. Ma dal venerando uomo non ebbi altre parole, che di quelle, temo, le quali egli serbava per quando voleva non dire niente. « Sullo Stige di Dante » (così in un suo biglietto de' 25 aprile di quell' anno) « avrei più cose da dirle; ma non mancherebbe alle « parole mie gratitudine e lode ». Alla mia opinione mostrò accostarsi l'Andreoli, ristampando il suo lodato Commento: Firenze, Barbèra, 1882; vedi a pag. 28.

proprie parole di Pietro, favorevolissime, se non m' inganno, alla interpretazione da me proposta: «.... in qua (*nella palude stigia*) fingit puniri « apparenter iracundos et superbos, et non ap- « parenter et occulte, idest in limo talis paludis, « fingit puniri accidiosos et invidos, in diversis « partibus dictae paludis ». [1]

E forse egli stesso, il Poeta, s' accorse dell' oscurità in che rimaneva quel punto: e, o che di non mutare il già fatto, in poesia così meditata e profonda, avesse le sue buone ragioni, o stimasse, rispetto alla descrizione dello Stige, che « fosser piene tutte le carte » e che « nol lasciasse più ir lo fren dell' arte »; [2] e di simili freni egli si dimostra paziente e rigido osservatore; all' oscurità si studiò di rimediare, almeno col dare a divedere ai lettori che accorto se n' era, acciò « del taciuto da lui essi per sè cercassero », [3] essendo « bello a nobile ingegno un poco di fatica lasciare ». [4] Di tutto questo a me paiono indizio alcuni versi del canto IX; [5] i quali recherò, siccome ultimo argomento, a

---

[1] *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium, nunc primum in lucem editum, consilio et sumtibus G. J. Bar. Vernon, curante Vincentio Nannucci;* Florentiae, MDCCCXLV, pag. 108.

[2] *Purg.* XXXIII, 139-141.

[3] *Purg.* XVII, 139.

[4] *Convito*, III, V.

[5] VV. 31-36.

conferma e quasi suggello del mio ragionare. Sono, cotesti versi, quelli dove avendo Virgilio, mentre aspettano sulle porte di Dite il messaggero celeste, risposto a Dante, che ne lo interrogava, se altro spirito del Limbo abbia mai percorso l'Inferno, séguita poi di suo, e quasi senta necessità di chiarire al discepolo cosa non potuta ben afferrare da lui:

> Questa palude, che il gran puzzo spira,
> Cinge d'intorno la città dolente,
> U' non potemo entrare omai senz' ira.

Cioè, distaccandosi del tutto dalla domanda di Dante, alla quale ha già compiutamente risposto, lo riconduce col pensiero allo Stige. E di quello continua a discorrergli; se non che, per nostra mala ventura, Dante, distratto dall'improvvisa apparizione delle Furie sulle mura di Dite, non fa, come sempre altrove, tesoro delle parole del Maestro, e le dimentica:

> Ed altro disse: ma non l'ho a mente;
> Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
> Vêr l'alta torre, ec.

E lo stesso, pressappoco, era a Dante avvenuto mentre correva tuttora la morta palude: cioè, che dal rimirare più attentamente l'assalto delle « fangose genti » addosso a Filippo, e dal « narrarcene di più », lo avea distolto il doloroso rumore, che s'incominciava a sentire, della città di Dite: [1]

---

[1] VIII, 64-66.

Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l'occhio sbarro.

Anzi questi schiarimenti intorno allo Stige potevano a Virgilio parer necessari appunto per ciò, che egli si ricordasse come Dante in sulla fine della traversata non avea posto ben mente alle cose lungo essa incontrate. Certo è che il discorso da lui incominciato tratta della palude: e dacchè nelle poche parole, tenutene a mente da Dante, non c'è nulla davvero intorno ad essa, che meritasse il conto d'essere da Virgilio spontaneamente detto, conviene ammettere che nelle altre, le quali il nostro Poeta ha scordate, si contenesse invece qualche utile dichiarazione di ciò che lo Stige poteva avere, oscuro e misterioso per Dante; e allora, che altro, se non questa enumerazione e distinzione delle anime in esso punite, la quale ha poi dato tanto martello agl'interpreti? [1]

---

[1] Mi perdoni l'amico Adolfo Bartoli se ristampo anche questo tratto del mio *Diporto*, nonostante l'averci egli ravvisato certa « industria sottile », della quale mi sembra invero d'essere affatto innocente. — Egli mi appone (*Storia della letteratura italiana*; Firenze, 1887; VI, I, 74): « Le parole di Virgilio non possono dirsi *scordate*, perchè Virgilio non le pronunziò mai ». — Come non le pronunziò? o se invece leggiamo « ed altro disse »? e se il Bartoli stesso poco dipoi riconosce che Dante « non presta più attenzione a *ciò che gli dice* Virgilio »? — Soggiunge il Bartoli, che Dante « *finge* di non ricordarsene ». — Intendiamoci bene: quanto a finzione,

VIII.

Ed ora prenderò congedo da' miei lettori ricordando il nome di due valentuomini del buon tempo antico, Benedetto Varchi e Antonio Manetti, che tutt' e due trovo essersi proposta questa difficoltà degl'invidiosi nel quinto cerchio, e il Varchi averla anche, a modo suo, risoluta. Il Manetti, architetto e matematico e scrittore di codici, amico del Ficino e del Poliziano e degli altri belli ingegni della brigata medicea a' tempi di Lorenzo, lasciò in quel Dialogo, che sopra i suoi appunti distese Girolamo Benivieni, uno studio « circa al sito, forma e misura dello Inferno di Dante Alighieri », che, tenuto in gran pregio e difeso contro il Vellutello dal sommo Galileo, è stato a' dì nostri, tre secoli e mezzo dopo che venne alla luce la prima volta, onorato di accuratissima e compiuta ristampa. Sua è l'opinione che gl' invidiosi siano, insieme co' superbi, puniti

---

Virgilio non *dice* né questo né altro, perché tutta l'azione del Poema è *finzione*: ma rispetto a tale azione, che il Poeta rappresenta e il lettore accetta per *vera*, sta in fatto che delle parole dal Poeta quivi poste in bocca a Virgilio, alcune sono da lui ritenute a mente e riferite nel Poema, altre dimenticate. Né veggo perché non siano lecite ipotesi sul contenuto di tali parole, da Dante attore del Poema dimenticate, o, che è lo stesso, da Dante autore del Poema finte di dimenticare. E tanto mi pare che basti a « solvere il forte legame, In che ci strin- « gon li pensier sottili ».

nelle fosse che circondano Dite: intorno alla quale, dopo le cose discorse, non mi fermerò a dir altro; dacchè gli argomenti ch' e' reca per sostenerla nè sono di molto valore, nè da lui medesimo dati più che come congetture; ed ugualmente per congetture, che poi vediamo ripetute dal Varchi, è cercato il perchè del silenzio di Dante su que' peccatori. A me preme piuttosto notare, come anche il Manetti batte sull' essere « non solo verisimile, ma necessario », che dal secondo al quinto cerchio dell' Inferno dantesco, insieme con « gli altri cinque peccati, cioè lussuria, gola, avarizia, ira, e accidia », Dante abbia allogati anche « questi due », la superbia e l' invidia: ciò posto, aggiunge egli, cotesti peccati, « volendo procedere ordinatamente...., s' intende- « vano, quasi senza altro cenno, dovere essere « in quello luogo puniti ». Gli pare inoltre « una « maraviglia, che questi suoi commentatori non « abbino avvertita questa cosa, e che se la pas- « sino, come si dice, così col piè asciutto »; eccetto, se mai, il Landino, il quale non dà però alcuna dimostrazion della cosa. [1]

Col Varchi poi, il quale su tal questione va architettando, « more aristotelico », un problema,

---

[1] *Dialogo di Antonio Manetti, cittadino fiorentino, circa al sito forma e misura dello Inferno di Dante Alighieri poeta eccellentissimo;* a pag. 34-132 degli *Studii sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri, pubblicati per cura di Ottavio Gigli;* Firenze, 1855; pag. 54, 76, 87, 129.

nono fra i dodici del capitolo ottavo d'una sua pesante lezione *sopra l'Invidia*;[1] col Varçhi, che, in quelle *Lezioni* come nelle *Storie*, anche quando è prolisso e sazievole, conserva un certo tono di affabile bonomia che ne fa pur sempre piacevole la conversazione; voglio che i miei lettori s'abbocchino direttamente, e copio qui, in loro servigio, il suo problemino dantesco: « Se « questo inferno de' vivi (*l'invidia*) procede da « sì rea cagione, e produce tanti gravi danni, « onde è che Dante, che seppe il tutto e con« siderò ogni cosa, nella prima parte della sua « opera più tosto divina che umana, non fece « menzione alcuna particolarmente degl'invidiosi, « e dove e come siano puniti ne l'Inferno? Forse « perchè, come s'è detto, niuno invidioso con« fessa d'essere invidioso; e per questo non po« teva farsi rispondere, come fa negli altri pec« cati. E se alcuno dimandasse: Perchè ne fece « menzione nel Purgatorio? risponderemo che « quegli non erano più invidiosi, ma purgavano « l'invidia passata e però la confessavano. Nè « è da credere, come alcuni, che egli lo facesse « pensando che l'invidia non fusse peccato mor« tale; dicendolo san Tommaso espressamente, ed « egli stesso lo dimostra, il quale pone prima la « superbia nel primo luogo del Purgatorio, come

---

[1] *Sopra l'Invidia, Ragionamento o Lezione di Benedetto Varchi, pubblicata da L. M. Rezzi;* Roma, 1853; pag. 70.

« madre e cagione, poi l'invidia come figliuola
« ed effetto. E come ne l'Inferno i primi pec-
« cati che si truovano sono i più leggeri, così
« nel Purgatorio sono i più gravi. E gli fece
« punir giudiziosamente col far trapassar gli occhi
« da un ferro, talchè perdano quella vista, onde
« è detta l'invidia: o forse perchè questi vizii
« capitalissimi, superbia e invidia, non sono mai
« soli, ma ne cagionano infiniti, e con quegli
« insieme sono puniti: o forse perchè gl'invi-
« diosi puniscono sè stessi, e fanno, come si dice
« vulgarmente, il peccato e la penitenza, non si
« trovando maggior pena che essere invidioso ».
Dopo di che messer Benedetto passa tranquil-
lamente al problema decimo, che pure è dantesco,
ma, sia detto a sua lode, più corto.

Io vorrei sperare, dopo aver discorso assai
men brevemente di lui, d'esser venuto a con-
chiusioni un po' più conchiudenti di coteste sue;
e d'aver detto cose delle quali d'ora innanzi
gl'interpretatori del Divino Poema non possano
passarsi, se non altro, di discutere la ragione-
volezza. Tale mia speranza parrà, lo sento, su-
perba: pure non mi vergogno di confessarla;
anzi intendo che ciò serva a scusarmi d'avere
accresciuto il numero delle dissertazioni dante-
sche. Perchè la interpretazione della *Divina Com-
media* è uno di quelli argomenti, sopra i quali,
dopo tanti e tanti che n'hanno scritto, non do-
vrebbe ormai confidarsi d'essere ascoltato se non

chi veramente abbia qualche cosa di nuovo e d'importante da dire.

1892.

A queste ultime parole (ristampando dopo quasi vent' anni) soggiungo, che la mia speranza d'esser discusso ebbe effetto largamente; e ne ringrazio non meno i contradittori che i consenzienti. Circa poi l'aver accresciuto il numero delle dissertazioni dantesche, di troppe altre, dopo questa che fu la prima, ho io da chiedere oggi, non pure scusa, ma perdono; ed augurarmi mi sia leggiera la mia stessa sentenza, che dovremmo, quanti su Dante scriviamo, scrivere soltanto quando veramente ne valga il pregio: il che, pur troppo, ha men che mai avuto effetto in questi vent' anni, e non accenna ad averlo neanche di qui ad altri venti.

RITRATTI FIORENTINI

UN DON CHISCIOTTE FIORENTINO DEL SEC. XVI (*)

Ai primi tempi di Cosimo duca, anteriormente al 1550, appartengono le bizzarre memorie letterarie dello Stradino, ossia di Giovanni Mazzuoli da Strada in Chianti, detto il Padre Stradino, il Consagrata, il Bacheca, il Crocchia, il Pagamorta, il Pandragone, il Cronaca scorretta, il Balestraccio, Colombella, e chi più n'ha più ne metta.

Lo Stradino era il più strano e curioso miscuglio di poeta e soldato, uom di lettere e buontempone, accademico e pancacciere, cortigiano e popolano, che una città così abbondante

(*) Questo e lo scritto seguente furono pubblicati nella *Nuova Antologia* (15 ottobre 1880) come saggio del mio libro su *Dino Compagni*, e nel libro ebbero poi (cap. XVIII, pag. 729–749, e pag. 760–777, 806–807) la necessaria fornitura di citazioni, in quella parte di esso concernente le persone per le cui mani dal Trecento ai tempi moderni attraversò le fortunose sue vicende la *Cronica*. Senza nulla di quell'apparato critico, ma solamente come Ritratti lavorati sul vero, li riproduco ora qui, nella forma stessa in che vennero per saggio del detto mio libro.

di originali come fu sempre la nostra abbia mai avuto: « uomo di nuove maniere e fatto, come s'usa dire, all'antica », scrive di lui il Varchi. Nato poco dopo il 1480, avviato, come i più, per la mercatura, lo troviamo nel 1499 a navigare verso Napoli con un carico d'allume per conto dei Rucellai; poi nel 1505, perduta presto, a quel che sembra, la bussola, poetare d'amore nelle prigioni delle Stinche. L'amicizia e la servitù co' Salviati, e in particolare con madonna Lucrezia moglie del celebre Iacopo e figlia di Lorenzo de' Medici, a petizione della quale il Mazzuoli copiava poesie volgari e altre scritture letterarie de' be' tempi del suo magnifico padre, gli avrebbe potuto aprire la via degli uffici, che conduceva que' cancellieri o segretari medicei al sommo degli onori e degli agi. Ma lo Stradino non era stoffa da cancelliere: e quando il signor Giovannino de' Medici si die' alle armi, egli, che pare avesse già menate le mani nella guerra di Pisa e forse anche altrove, si messe bravamente al suo soldo; non curandosi, o fosse affezione a' suoi Medici e Salviati o bizzarria o necessità, che lo andare soldato, cioè il militare per altri che pel proprio Comune, si tenesse ab antico per cosa piuttosto avvilitiva, e partito da uomini disperati e, come dicevano anche ne' Catasti, « sanza aviamento ». Col signor Giovannino fu alle sue prime prove nell'impresa d'Urbino nel 1517; e poi in Lombardia sotto la famosa divisa

delle Bande Nere; e ne partecipò la simpatia e la protezione con lo spettabile virtuoso messer Pietro Aretino, e lui ebbe poi sempre per suo « continovo padrone e padre nella militar disciplina »; e lo cantò in versi assai sgangherati « vittor d'ogni guerra, Ch'a Giove armato dicea ne' sembianti: Tu guarda il ciel, ch' i' guarderò la terra ». Ma anche fra le armi conservò il ticchio (che mostra aver avuto anche nel suo giovanil mercatare) del copiare e raccogliere scritture che gli paressero meritarlo o gli andassero a sangue, come « vago e dilettoso di cose vertudiose »; e più, se potea vantarsi di « averle aute di luoghi strani », cioè superando quelle difficoltà il cui appetito è sintomo di bibliofilo; e più ancora, poi, se si trattasse di « raccorre e salvare presso di sè » opere che potessero importare o aggradire a' suoi mecenati o, com' ei dice, al suo « triumvirato », che pare intendesse Medici, Visconti per la origine milanese della Caterina madre del signor Giovanni, e Salviati ne' quali Lucrezia de' Medici il marito e Giovanni ebbe, valente donna, la moglie. Anche da soldato fu dunque racimolatore di carta: e fra le « bagaglie » de' suoi commilitoni delle Bande Nere, molti de' quali erano stati a soldo col Valentino, il Mazzuoli cercava codici; e quando ne rinveniva, misero avanzo de' saccheggi e delle rapine, se li facea cedere e li metteva da parte. Questi furono i primordi della

sua libreria. Nel 29, a' tempi della libertà e dell'Assedio, lo ritroviamo in Firenze; ma sospetto ai governanti, e per cotesti sospetti fatto pigliare dagli Otto e messo alla tortura. Nè altro sappiamo di lui fino ài tempi di Cosimo: il che m'indurrebbe a credere che in quello spazio di anni se ne stesse fuor della patria, come vediamo che fece il suo fratello Domenico, detto il cavaliere Stradino perchè dell'Ordine Gerosolimitano, il quale nel 1534 troviamo ai servigi degli Este in Ferrara. Così pure mi sembra probabile che quella sua buona servitù col signor Giovanni fosse al Mazzuoli scala a ridursi con più prosperi auspicii, da vita randagia e venturiera, a passare gli ultimi suoi anni in Firenze, quando alla signoria dell'infelice città fu, sul cadavere del duca Alessandro, assunto il figlio giovinetto del Capitano delle Bande Nerė; e la cura materna della Maria Salviati raccolse intorno a quel giovinetto tutti, di qualunque sorta si fossero, i più affezionati alla memoria del padre. Certo è che nel 1540, essendo egli « di circa a anni sessanta », nella sua casa di Via San Gallo si fondava l'Accademia che da lui degli Umidi e dal Duca, il quale ne fece subito cosa sua, fu chiamata l'Accademia Fiorentina; e che il veterano o, come allora li chiamavano, la paga morta di Giovanni de' Medici fu, pe' pochi anni che ancor visse, il mecenate e il fautore dei letterati e dei belli ingegni presso quel Duca che Bernardo Segni dice

scarso proteggitore de' « virtuosi », e non dei « migliori », e « piuttosto colle parole che coi fatti », e « benevolo soltanto agli adulatori ».

Del resto la cultura dello Stradino si riduceva a ben poca cosa; ed era piuttosto un dirizzone di quel balzano cervello, che un vero e proprio esercizio di studi. Qualche verso che ci rimane di lui è cosa, per dirlo alla berniesca, da farne il segno della croce; e della medesima risma è la prosa di certe sue chiacchierate apposte nella guardia di questo o quello de' codici da lui posseduti. Il raccogliere codici, e in generale anticaglie, questa era veramente la sua passione, la sua letteratura, la sua dottrina; ma soprattutto, romanzi cavallereschi. La frenesia del buon Alonso Chisciada, che il Cervantes fra pochi anni dovea foggiare in un tipo immortale, si era scaricata per davvero dentro la testa di questo vecchio spadaccino. « Rinaldo, Orlando, Namo, Astolfo e Gano, Brunamonte, Antifore e Polinesso »; i « cavalieri erranti », i « Rinaldini », anzi i « ventiquattro Rinaldini » (perchè pare che la Storia di Rinaldino da Montalbano fosse tra quelle fantasie cavalleresche una sua fissazione); e « i Paladini che fur già in Francia, e il buon Carlo Mano, e il Bertuccione, e il gran re Balano », e « giganti orchi e fate »; facevano continue giostre dal cervello all' « armadiaccio » di Giovanni Mazzuoli. L' « armadiaccio » era il *sancta sanctorum* dello scrittoio, anzi del « sacro

scrittoio », del padre Stradino; ed era quasi tutto pieno di quella medesima merce, della quale il curato, il barbiere e la serva dell'ingegnoso idalgo mancego fecero nel cortile di casa quel bel falò dal grande Poeta con sì arguta bibliografia descritto. « Chi vuol compor romanzi, E non si tuffa nel vostro armadiaccio, Riuscirà cantando un uccellaccio »; scriveva il Lasca in una delle tante baiate in rima al suo Stradino o sullo Stradino, dalle quali prendo io qui le linee e i colori a sbozzare questa grottesca figura. E altrove, sempre motteggiando, vorrebbe che la gioventù si educasse agli studi, condotta per mano dallo Stradino a « visitare l'armadiaccio », e a farsi « mostrare i Rinaldini », e così addivenir degni di essere ammessi nelle « tornatelle » dell'Accademia (un di que' giovani, ammesso appena diciottenne, fu Bernardo Davanzati) a imparar sapienza dal Varchi. E un'altra volta, reo d'avere scritto un « Capitol contro all'Armadiaccio », ne fa palinodia piacevolissima con una Sonettessa dove è a grande onore recitata una litania di nomi l'uno più eroico-romanzesco dell'altro, conchiudendo che lo scrittoio dello Stradino racchiude « il tesoro di Toscana », ed è meritevolissimo delle lodi dategli (innocenti vanterie, ben s'intende, di esso Stradino) dalla Vittoria Colonna, dal Bembo, dall'Ariosto e dal Sannazaro.

In questo pozzo donchisciottesco venivano altresì a sprofondare anche altre scritture che

non erano romanzi: imperocchè lo Stradino, che si piaceva di raccontare alle brigate non solamente le prodezze di « Rinaldo e Rinaldello », ma anche le storie vere; e riandare le grandi cose da lui vedute là « di Lombardia sul verde piano, E 'l fatto d'arme dir di Marignano »; e « parlare del viaggio di San Iacopo, della guerra di Pisa, del fatto d'arme del Garigliano, o del Duca Valentino »; non solamente metteva assieme codici romanzeschi, ma aveva altresì « per usanza Cronache e storie antiche gir cercando »: e la sua smania bibliografica non investiva solamente le rispettabili persone « d'Ettor, d'Achille, di Buovo e d'Orlando »: ma gli era un universale affastellìo di « libri, libroni, libracci »; strambotti, stanze e sonettacci, da imbrattarne « più di dugentomila scartafacci »; e la incetta continuava allegramente, con grande disperazione de' pizzicagnoli e di chiunque chiedeva « carta da rinvolgere », perchè il padre Stradino « conduceva All'armadiaccio ogni gagliofferia ». Onde l'amico Lasca gli si raccomandava che « ripulisse un tratto » questo famoso « armadiaccio », facendo piazza pulita indifferentemente, o, com'ei gli dice, « dando la stretta a Guelfi e a Ghibellini »; ed invece proponendogli e raccomandandogli di abbandonarsi all'altra sua passione più innocente, e ai pizzicagnoli non dannosa, cioè raccogliere, « In cambio all'opre di carta e d'inchiostro, Anticaglie, medaglie e cose strane ». Imperocchè

anche queste piacevano allo Stradino. Al quale Vincenzio Martelli mandava in dono da Napoli « denti gigantei », forse d'un gigante che potè, gli scriveva, « esser nipote dell'Ancroia parente di Mambrino, o d'uno degli altri amici cari del vostro scrittoio »; e « d'un gigantaccio una mascella » gli prometteva il Lasca che di quelle anticaglie fa, com'è naturale, cataloghi eruditissimi; e lo stesso Martelli, altra volta, gli donava i Sette Savi della Grecia in bronzo, compreso tra essi il bue Api d'Egitto nè più nè meno, e con l'appendice in sulle spalle a un altro sempre di cotesti Savi d'un bel paio d'alucce; augurandogli i due donatori, il Martelli che la Fata Fiesolana, altro mirabile bronzo custodito dallo Stradino, lo convertisse prima o poi in un bronzo anche lui, che diverrebbe così l'ottavo fra quei cosiffatti Savi di Grecia; e il Lasca sognandosi di veder volare al cielo, al cielo bensì « del forno », l'anima di Giovanni Mazzuoli « fra mummie d'orchi e di giganti ». E di cotali meravigliosità il buon padre Stradino abbelliva non solamente « le stanze e gli scrittoi », ma anche la propria persona: che ci è descritta girar per le vie « piena d'arme e di masserizie », con un teschietto di morto al collo, e una corona di paglia infilzata in un braccio; oppure con un Cristo, una Morte, un libriccino e un idoletto cornuto pure ciondoloni dal collo; e « sempre piena la tasca, la scaperuccia, il seno, e la scar-

sella alla tedesca, di mille scartafacci antichi e moderni »; addobbi tutti che su quella figura di « zuccone e raso, fronte larga, ciglia irsute, bocca gonfia, naso a beccastrino, occhi torti, e gote che parevan fatte a caso », dovean produrre un effetto stupendo. I volgari lo prendevano per « un cavadenti di contado o ciurmadore »: ma ai letterati e agli accademici rammentava Socrate così per la bruttezza, come per « la professione d'amare santamente e con incredibil costanza tutti i giovani fiorentini i quali fossero o buoni o nobili o belli », e sopra tutti avere sempre amato, perchè « bonissimo nobilissimo e bellissimo, il signor Cosimino ».

E a' nobili e virtuosi giovani, che udimmo il Lasca raccomandargli per lo studio dei Rinaldini, dava infatti lo Stradino a leggere le storie cavalleresche della sua collezione; e talvolta gli avveniva di riavere il codice con l'attestazione della fatta lettura, tal altra con un brutto mostaccio di vecchio che era proprio il ritratto di lui padre Stradino. Egli aveva poi fatto, e lo scriveva sui manoscritti che imprestava, un sonetto con la coda, da servire come di generale raccomandazione alle persone da lui accomodate di tal favore; nel qual sonetto loda la propria liberalità e cortesia, e chiede in ricambio buona custodia e restituzione. In qualche altro codice codesti uffici di raccomandazione sono fatti da altri per lui, e pur con versi non più felici dei

suoi. In alcun altro ancora la musa stradiniana si produce con delle ottave, le quali in versi abbondanti della solita leggiadria ed altresì di qualche sillaba oltre le undici, attestano le qualità di Stradino padrone del codice, creatura dei Medici e dei Salviati, « nato in Fiorenza de' Mazzuoli e soldato » (questo intende essere un verso), « che cercò più mare che Ulisse, Fido agli amici sua più che Acate », pieno d' avventure e di virtù.

Così « l'armadiaccio, nel cui centro o di colta o di balzo capitavano tutti i versi e le prose della giornata, come tutti quanti i fiumi si ritrovano in corpo all'oceano », schiudevasi a comunicare altrui il suo « tesoro »: ma è notevole che le testimonianze di tali imprestiti cadano su libri di cavalleria. Questi erano i veri padroni dell' « armadiaccio », i figliuoli prediletti dell' « onorato e glorioso milite » che dell'armadiaccio teneva ambo le chiavi; gli altri ci facevano un po' la figura d'intrusi, e sottostavano alle conseguenze di tale condizione. Qualcuno di cotesti disgraziati, venuto in balìa del Mazzuoli, si trovava perfino, se avesse un titolo un po' specioso, a vederselo prendere, e appiccato da quel bislacco in fronte a certi suoi zibaldoni miscellanei, diventar proverbiale nella brigata, andandone alla malora, almeno fra coloro, la memoria del libro vero a cui il titolo apparteneva. Tale apparisce essere stato il caso del

Romuleo di Benvenuto da Imola, specie di Manuale di Storia Romana dalle origini fino a Diocleziano, scritto dall'Autore in latino e volgarizzato, quale oggi si ha anche a stampa, nello stesso buon secolo. Del qual volgarizzamento capitato alle mani del Mazzuoli un codice, e piaciutogli quel bello sonoro titolo *Romuleo*, *Romuleon*, *Romuleonne*, se ne serviva, senza più oltre pensare al codice e al povero messer Benvenuto, per intitolarne un cotal suo « librone », così lo chiama il Doni nei *Marmi* che ne riferisce de' passi foggiati credo da esso medesimo Doni, ma certamente al tenore di ciò che il librone veramente contenne; che pare fosse un po' di tutto, storie, epistole, sentenze, esempi morali; chiedi e domanda: ma soprattutto storia. Storia, potremmo dire, in composta o in guazzetto, come dimostra il grazioso elenco che segue: « Gli uomini rari e donne che sono state scritte in questo libro chiamato *Romuleon*, son queste: Nembrot, Semiramis, Antenore, Medea, Tarquinio, Bruto, Silla, Catellina, Jugurta, Calligola, Nerone, Eliogabalo, Ligurgo, Numa Pompilio, Giulio Cesare, Ottaviano, Alessandro, Ettore, Ulisse, Pirro, Regulo, Tito, Traiano, Marco Aurelio ». Talchè non mi par da dubitare che a questo sprofondato deposito attingesse lo Stradino, quando « nella sua tornata o tornatella accademica », qual volta non preferiva trattenerla « co' suoi poeti strani e goffi », recitava « qual-

che istoriaccia scorretta ed antica »: donde uno de' suoi soprannomi (ch' egli però ebbe comune con altri suoi concittadini del Quattro e del Cinquecento), quel di Cronaca scorretta, come l'altro di Pandragone, da uno de' suoi tipi cavallereschi Sua Maestà il re Utterpandragone. Nè del resto, scherzando sul *Romuleonne*, altro faceva il Doni che tener bordone a Vincenzio Martelli, il quale in una delle citate lettere conforta lo Stradino ad « accrescere il *Romuleonne* in infinito »; e al Lasca che il « gran Romuleone » mescola, con burlevole prosopopea, fra i romanzeschi abitatori dell'armadiaccio. Abitatori, pertanto, e signori. Il Lasca, che sui romanzi dell'armadiaccio ricama, com'abbiam visto, tanti arzigogoli; il Lasca, che nella Canzone in morte dello Stradino fa pianger dalle Muse come scacciati e raminghi « i Rinaldini, i cavalieri erranti, fate, orchi, mostri, arpie, nani e giganti »; che « poeti tuoi », parlando ivi stesso allo Stradino, dice dei poeti cavallereschi; dei libri d' altro genere non fa cenno invece se non una volta sola, e per dire, come vedemmo, che l'armadiaccio sottrae alla rinfusa carta a' pizzicagnoli, mescolando Guelfi e Ghibellini; e che ingoia roba, nel modo stesso che il mare i fiumi, ricettandola come in « ripostiglio » nel suo « centro », non meno, pare, « profondo e tenebroso » di quello dantesco che il Berni ne' versi suoi ricantava. Nè diversamente ci lascia pensare di sè lo Stradino, quando registrando con

solennità quasi notarile, sulle guardie d'un Livio in volgare (Livio, « eccellentissimo poeta e storico ») la « donagione » fattagliene dal « discreto e prudentissimo giovane Ugolino di Luigi Martelli », dice averlo ricevuto « perchè io lo commemorassi nel numero dell'altre istorie, cronache, favole, novelle, composizione e traduzione in versi e 'n prosa, antiche e moderne, con opere ispirituali, nella nostra lingua comune ».

Fra i manoscritti cavallereschi stradiniani, il più singolare è forse quello del *Febusso e Breusso*: poema oggi a' critici di quella letteratura notissimo; fin allora sepolto, chi sa da quando, in una buca d'una fortezza. Il manoscritto è del primo Trecento, tutto istoriato, e lo pubblicò lord Vernon nel 1847. In fronte ad esso il don Chisciotte fiorentino scrisse questo veramente caratteristico sproloquio: « Questo libro mi donò Iacopo e Giovanni frategli, e figliuoli di Domenico di Cante Compagni, mia amicissimi. Il quale tratta di battaglie fatte per Breusse e Febusse cavalieri erranti, della Tavola Ritonda vecchia e nuova, col Sangredario, al tempo del re Utterpandragone e del re Artù di Cammellotto, fuori delle battaglie e avventure fatte e trovate per Lancillotto del Lago, Tristano di Leonisse, e gli altri erranti. Trovato 'n una buca della fortezza di Monte Bicchieri. Composto per il primo trovatore del comporre 'n ottava rima: la quale, apresso, il primo che lo volse imitare fue messer Giovanni

Boccaccio; el sicondo fu Luvigi Pulci, il fratel Luca e lor sorelle; il quarto e 'l quinto fu 'l conte Matteo Maria Boiardo da Scandiano, e messer Lodovico Ariosti di Ferrara disceso di Bologna la grassa. Restuorato, rattoppato e ralluminato, o, per me' dire 'l vero, fatto rattortificare e rimettere insieme con 1000 toppe, che pare Govesse che fue al mondo lo Iddio de' cenci. Io Giovanni di Domenico di Giovanni di Mazzetto di Mazzuolo Mazzuoli di Strata, detto Stradino, cittadino senza istato, soldato sanza condizione, e profeta come Cassandra di Ecuba: francesco bigio: maestro di tutte l'arte, di scultura e pittura, di rilievo, di mezzo rilievo, di basso rilievo e in piano; col far le forme, formare, e tante altre vertue manuali quante se ne possa imparare à 'nparato, di stucchi, di getto, di gesso, paste en varie composizioni di misture, e per dir *zuppa* unico: apresso, sonatore di stormenti, provisante, componitore e perfetto dicitore alle comedie, in diversi abiti, etae e arti, co' linguaggi a proposito: dotato dalla natura e accidentale, sanza maestri, tanto che gli è unico. Chi lo vuole ne dimandi Visino merciaio ». Visino merciaio, ossia Migliore Visini, uno de' « creati » dello Stradino e che gli successe nell'ufficio di Massaio dell'Accademia, era di que' « letterati in volgare » che a lui piacevano: « inventore di nuove fantasie, e 'l suo ridotto un raddotto di quanti giovani nobili aveva Firenze, così come il Padre Stradino

uno armario di tutte le rime che vanno in rima ». Ebbe dal Lasca, oltre altri poetici motteggi, questo epitaffio: « Visin qui giace, il qual fu compagnone Faceto, allegro, ardito, atto e maniero: Malò per burla e morì daddovero, E pianto fu da tutte le persone ».

Giovanni Mazzuoli moriva il 5 di giugno del 1549, seguitato fin oltre tomba dalla pettegola incorreggibile musa del suo Lasca; il quale con una Canzone a mo' d'epicedio, una Visione in terzine, e più tardi (morendo Visino) certe tragiche Stanze alla morte rapitrice d'una sì « onorata coppia », manteneva la promessa fatta allo Stradino: « Intendo che tu sia Bersaglio e segno della musa mia ». E nell'Epicedio e nel Capitolo non è dimenticato l'armadiaccio, « Quel che più mi preme, È il venerando mio sacro armadiaccio », dice nell'Epicedio il Mazzuoli moribondo; e nel Capitolo, dantescamente favellando dal regno delle ombre all'amico, « Sieti raccomandato l'armadiaccio ». Ma all'armadiaccio, meglio che raccomandandolo al Lasca, egli aveva provveduto nel testamento: dove, nominati esecutori testamentarii i suoi duca e duchessa ed i suoi Salviati, disponeva che la libreria fosse da essi distribuita ne' modi e forma che avrebber visto significato in certo suo libro. Non ne sappiamo di più di questo: che i libri dello Stradino furono distribuiti. Ciascuno, a cui toccava, ebbe i suoi; e così avvenne che non tutti cotesti libri corsero

le medesime vicende. Il Salviati, il quale, com'è noto, tanto frugò e tanto vide di antichi manoscritti volgari, della libreria stradiniana non n'ebbe a mano che nove: un *Milione di Marco Polo,* una *Tavola Ritonda*, un *Plutarco,* un *Ovidio Eroidi*, una *Retorica di Tullio*, un *Rinaldo da Montalbano*, un *Difenditor della pace* dal francese, un *Ovidio Metamorfosi,* e *Allegorie sulle Metamorfosi.* La più parte di questi codici appariscono poi, nella Tavola dei citati dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, siccome smarriti: e al proposito di essi l'Accademia ripete più volte dal Salviati, in detta Tavola, il nome dello Stradino; e alcun altro codice di lui essa stessa conobbe, come un *Ovidio Rimedio d'Amore*, e il romanzo del *Povero Avveduto*, e l'altro delle *Storie Nerbonesi*, e di alcuno dei salviateschi rintracciò le vestigia, come del *Plutarco* che rinvenne nella libreria Riccardiana. Altri si ritrovano di balzo fra i libri del Magliabechi, senza si sappia per che vie ci siano venuti; o li acquista alla Magliabechiana Anton Francesco Marmi per lo più da un Borghigiani libraio: come un *Rinaldino* ed altri romanzi. Altri finiscono nella Laurenziana, e sono pure romanzi; anzi una specie di collana di romanzi infilata dallo Stradino medesimo. Per tal modo la *Tavola* dei citati del Vocabolario della Crusca, e propriamente quella della quarta impressione, particolar fatica dell'erudito Rosso Antonio Martini, rimase, insieme con

gli *Avvertimenti* del cavaliere Leonardo, com'a dire il piedistallo della gloria bibliografica dello Stradino; senza che ciò tuttavia togliesse alla libreria di lui la burlesca fama delle sue « gaglioﬀerie », cantata su tanti tuoni dal Lasca.

UN GENTILUOMO ERUDITO DEL SEC. XVII

Carlo di Tommaso Strozzi, nella sua lunga vita d'oltre ottanta anni (1587-1670), ad altro non attese che a raccogliere memorie di patria istoria: cominciò a sedici anni, e durò infaticabile sino all'ultimo. Ebbe dal Granduca Ferdinando II il privilegio, fin dal 1629 goduto da Antonio da San Gallo, che non si potessero vendere libri antichi, manoscritti, pergamene, senza che fossero innanzi passati per le sue mani, con prelazione a lui per l'acquisto: onde non è maraviglia se la sua libreria manoscritta, di quasi tremila codici, addivenne una vera preziosità, ed egli ne acquistò il nome di « pater antiquitatis ». Se non che l'Italia de' tempi vissuti dal benemerito patrizio, se per istudiare il proprio passato, dal risorger della civiltà nell'XI secolo alla caduta della libertà fra il XV e il XVI, aveva la maturità della vecchiezza, è altresì vero, pur troppo che, invecchiando fra tante calamità e rovesci, aveva di quella antichità perduto il

sentimento. Accade, sotto tale rispetto, nel nostro paese ciò che in nessun altro paese di Europa: che a quel punto della sua istoria la catena delle tradizioni si rompe, e quasi una gente nuova rampolla sull'antica. La continuità che l'istoria di Francia ha da'suoi re, la inglese dalle sue libertà, manca alla storia d'Italia; non tanto a causa delle divisioni regionali, quanto perchè da mezzo il secolo XVI in poi, più che storia d'Italia, la nostra, che fino allora può considerarsi come storia della civiltà universale, non solamente perde, il che era inevitabile, tale carattere, ma quello stesso di nazionale, e addiviene la storia delle signorie o delle influenze straniere. La Toscana, a cui fu infausto nelle ultime sue battaglie ostinarsi a confidar nella Francia, ebbe dalla Spagna vincitrice, se non gli odiosi vicerè, i duchi; dall'Austria, più tardi, i loro eredi: fu la medicea, è vero, signoria paesana e di lunga mano preparata, ma non meno per questo sorta all'ombra della prepotenza straniera; e il 1512 e il 1530 lo attestano. Fondata sulla distruzione dell'antico, la signoria dei Medici, quanti animi attirava a sè, tanti dall'amore di quell'antico ne distoglieva; e cessando l'amore, ben doveva anche, e in breve tempo, cessare, (il che dicemmo che era nel secolo XVII) il sentimento di quella età, di quelle forme, di quella vita. La seconda metà del fatale Cinquecento segna cotesta mutazione: i mercatanti diventan nobili, i cittadini si

vestono da cortigiani; la famiglia muta costumanze e abitudini; la patria era pe' vecchi il Comune, ora è Sua Eccellenza. In alcuni dei letterati di quello scorcio di secolo, questo mutamento non si opera senza contrasti: ne fanno prova il Varchi, e i molti che come lui stettero co' fuorusciti, ma che poi finirono in corte di Cosimo; e in modo fors' anche più notabile il Davanzati: traduttore e postillatore di Tacito con liberissimi spiriti, e rimpiangitore della Repubblica; ed egli medesimo panegirista ufficiale e meschino del primo Granduca: nessun altri però, a mio avviso, quanto Vincenzio Borghini, cui la mitezza del costume ispirava sottomissione ai governanti, ma la mente e il cuore elettissimi si volgevano spontanei e volenterosi verso i liberi tempi della vecchia Firenze, verso que' tempi che al gusto de' cortigiani e de' retori riuscivano oggimai rozzi e feroci, e sopra i quali la erudizione e la critica del Priore degli Innocenti non sono di soli nomi e date, ma vi spira dentro questo che dicevo sentimento dell' antico, che i secentisti perdettero così risguardo a' fatti come alle parole, seguitando, secondo il solito, al civile e morale mutamento quel della lingua. Rispetto alla quale, fu grande fortuna, non che di Firenze, d' Italia, che nel tramonto dell' italianità, prima l'Accademia Fiorentina e poi quella della Crusca fermassero, per così dire, sulle sue basi storiche e originali l'idioma italico: quella, con

gli studi del Varchi, del Gelli, del Giambullari, e di altri; questa, col primo Vocabolario che di lingue viventi abbia avuto l'Europa. Il Vocabolario della Crusca, stampato quattro volte (1612-1738) durante un secolo e mezzo di decadenza letteraria ed artistica, e mentre sola gloria d'Italia erano le scienze esatte e naturali, il Vocabolario della Crusca conservò intatte e immutate le forme genuine e native del pensiero italiano; le conservò nel solo modo che può un Vocabolario, cioè in deposito e disposte come in mostra a servigio comune, pronte a ricevere i nuovi aliti dell'arte ravvivatrice. Ora è notevole che ai cruscanti del Sei e Settecento, i cui meriti lessicografici può sconoscere solo una critica superficiale o pregiudicata, nulla forse, tra i difetti che pur ebbe il loro lavoro, possa più gravemente rimproverarsi che la imperfetta e non sincera notizia della lingua storica del medioevo fiorentino. Tanto remoti dal sentimento comune si erano fatti, per cotesti uomini, quei tempi! e prescindendo anche dal Vocabolario, lo scrivere di molti di quelli Accademici lo dice chiaro abbastanza! V' è un senso storico, come v' è un senso artistico: e il secolo XVII, che fu il meno largo di edizioni alla *Divina Commedia*, e che deturpò di aulici ornamenti le chiese e i palagi dell'austero Comune, non sentiva l'antica storia meglio di quello che l'antica arte. Noi non vogliamo diminuire d'un apice le benemerenze che i suoi eru-

diti e quelli del XVIII (non parlo qui del massimo Muratori) hanno verso la storia, che è quanto dire verso la patria e la civiltà; e la nostra Firenze deve certamente gratitudine ai Del Migliore, a' Dei, a' Gherardini, agli Ancisa: ma più d'una volta, squadernando nelle biblioteche e negli archivi que' loro zibaldoni, spogli, cataloghi, repertorii, transunti; selvacce di date e di nomi, fredde squallide ed irte, nelle quali si consumava, senz'altro produrre, tutta la vita di que' brav'uomini; squadernando cotesti zibaldoni dopo lo studio d'un documento originale del Dugento o del Trecento, o dopo la lettura d'una pagina di Dino o di Dante, m'è parso che que' pruneti di cifre e di nomi propri si agitassero in quelle loro rabescate scritture, mormorando tra pagina e pagina crucciosamente « Uomini fummo ed or sèm fatti sterpi ».

Carlo Strozzi fu uno di cosiffatti eruditi; o diciamo più giusto, è fra essi di gran lunga il maggiore. Accademico Fiorentino e degli Alterati, e della Crusca dove anche sedè Arciconsolo; carissimo ai Granduchi, da' quali ebbe la dignità di Senatore; carissimo a papa Urbano VIII e a' suoi Barberini, de' quali scrisse (sola cosa che di proprio desse alle stampe) la genealogia, e fu da essi fatto conte palatino e patrizio romano; buon padre di famiglia, compiuto gentiluomo; ci è mirabilmente ritratto in due colpi di penna, de' suoi felici, da Anton Maria Salvini: « Carlino

Strozzi Senatore, *pater antiquitatis*. Hollo conosciuto: andava a mazza, aveva il parletico, sempre ilare e lieto, e infaticabile negli studi d'antichità ». Portava sempre in tasca un « suo libricciuolo di memorie », del quale ci rimane uno « spoglio » lunghissimo e curiosissimo, che comincia con l'appunto d'un credito da riscuotere e finisce col nome d'un suo Strozzi ito potestà nel secolo XIV, e i poderi di casa co' loro prezzi fanno serie coi *desiderata* bibliografici e numismatici, e le indicazioni di armi gentilizie testamenti sepolture sono come tracce molteplici e svariatissime d'un assiduo immenso instancabile lavorìo di ricerche. Tutti ricorrevano a lui, tutti lo citavano: i suoi manoscritti, i marmi antichi raccolti nella sua Villa di Montui, gli davano occasione continua di favorire i dotti, inesauribile materia di carteggio. Uscita della famiglia all'estinguersi di quel ramo strozziano in due femmine, sul cadere del passato secolo, la libreria, che ebbe egregi custodi nell'arcidiacono Luigi figlio e in Carlo Tommaso nipote del Senatore, fu acquistata da Pietro Leopoldo, e distribuita fra le pubbliche biblioteche e quello che allora chiamavasi Archivio segreto di Palazzo, e che è ora nell'Archivio fiorentino di Stato: dove, in questi ultimi anni, ha ricevuta sede condegna lo stesso domestico Archivio del benemerito conservatore di tanta ricchezza storica.

Chi del carteggio di Carlo Strozzi desse sulle

molte filze che ne rimangono una ordinata notizia, quegli si troverebbe ad aver tessuto una storia forse compiutissima della erudizione toscana nella prima metà del secolo XVII. Quando uno dei più illustri fra i tanti co' quali egli era in corrispondenza, il fiorentino autore dell'*Italia Sacra,* Ferdinando Ughelli, lo chiamava « l'archivio di tutte le cognizioni, l'archivio di Firenze, l'archivio de l'erudizioni di Toscana, il vero archivio della patria », ripeteva, con figura un po' secentistica, una verità di fatto. E se come rimangono le lettere a lui dirette da' suoi consultori ed amici, così potessimo schierarci dinanzi le risposte con le quali, nello spazio d'un mezzo secolo e più, egli diffuse per ogni parte notizie infinite di avvenimenti, d'uomini, d' istituzioni, la maraviglia del suo aver tanto veduto e conosciuto credo si accompagnerebbe al rincrescimento che un sì grande ed eletto sapere non prendesse forma durevole in qualche opera d' ingegno sua propria; alla quale, possiamo affermare per quel poco che abbiam visto di scritto distesamente da lui, non sarebbe mancata la schiettezza della forma e una certa fiorentina eleganza.

L'amore con cui egli, dopo che la sua vocazione agli studi storici ed eruditi fu determinata, si diè a raccogliere documenti, memorie, ed ogni sorta di antiche scritture, rappresenta a' nostri occhi quel sentimento di trepidanza, cui nella sua generazione molti e i migliori dovetter pro-

vare, che i ricordi d' un glorioso passato, col quale le nuove condizioni civili e politiche avean rotto ogni vincolo reale, fossero per andare anche storicamente dispersi. Gli ultimi anni del cortigiano Cinquecento avean prodotto una quantità di pseudostorie, nelle quali la retorica si alleava con la malafede a fare strazio del vero, ad esaltazione di meschine ambizioncelle genealogiche e personali. Il Paradosso d'Ormannozzo Rigogoli « che non importa che la storia sia vera », se come scherzo è insipido la sua parte, come segno di que' tempi ne' quali il Salviati l'avea composto e pubblicato, non è senza importanza. Per esempio: un orafo Ubaldini s'era incapriccito di discendere da' vecchi Ubaldini signori e terrore del Mugello e di Romagna: e su questo suo capriccio avea schiccherata e stampata una Storia degli Ubaldini; la quale il conte Federico Ubaldini d'Urbania, un Ubaldini legittimo e de' più gentili eruditi del secolo XVI, chiamava, scrivendo al nostro Strozzi, la « storiaccia », e « si vergognava parlarne »; e già s'era con lui sfogato, su questo proposito dell'istoria antica, « quanto poco ci potiamo fidare degli scrittori delle cose non della loro età, come sono tutti quelli che scrivono l'istorie di que' tempi ». Si ricorreva con avidità ai documenti, agli originali, all'autentico: non sempre per cavarne della storia; anzi talvolta, chi lo crederebbe?, delle goffaggini poetiche; quali, col dovuto rispetto al suo estro

pindarico, sono certamente i *Cinquanta Sonetti* di Alessandro Adimari in lode di altrettanti suoi Adimari, pubblicati da quel bravo vecchio nel 1638, e corredati ciascuno di testimonianze del Villani ed anche di documenti. C'era però chi dei documenti intendeva assai più dirittamente il legittimo uso ed il vero valore. Di poco anteriore a Carlo Strozzi è un monsignore Girolamo da Sommaia (visse dal 1573 al 1635), grande raccoglitore delle patrie memorie: e s'egli credè buona cosa curare la trascrizione degli studi di Vincenzio Borghini, questa è già a lui non piccola lode. Intorno ai documenti e alle fonti genuine e legittime della storia un monsignor Piero Strozzi, segretario dei brevi di Paolo V, a Carlo ancor giovine, di cui sembra aver presentita la vocazione e l'operosità, scriveva queste parole davvero bellissime: « Queste sono le vere istorie, che vi è la verità e la prudenza non affettata, ma sincera e come il tempo e il negozio stesso ricercava ». Uomo certamente non volgare di animo nè di cultura, questo monsignor Piero era stato de' primi a corrispondere con Carlo su « cose vecchie », e apparisce dal carteggio aver egli avuta qualche parte nel farlo rivolgere agli studi dell'antichità patria. Fu lui che lo messe in guardia (giovinetto ancora, e combattuto fra il darsi o alla mercatura, come voleva il padre, o alle armi, per le quali avea pronto l'animo ma scarso il vigore) contro l'oziosaggine patrizia

allora invadente; della quale è viva pittura in altra sua lettera (Roma, 3 ottobre 1609): « Una cosa non approverei mai: mettersi la croce in petto, e poi stare tutto il dì su per i cantoni, come ho visto fare a' più ». La croce, intendi, de' cavalieri di Malta; intorno ai quali un altro secentista, il Magliabechi, ci ha conservato un grazioso motto: « I signori cavalieri di Malta hanno due gran nemici, cioè i Turchi e i Latini. Volendo inferire che sono ignoranti ». L'Ubaldini, che del suo cardinale Ottaviano e degli altri suoi antichi preparava e procurava le memorie, non fermava intorno ad esse peso di dramma, che non ne avesse avuto sincere informazioni e comunicazioni dal suo signor Carlo; e così raccogliendo notizie per la Vita di Franco Sacchetti (lavoro ispirato dal cardinale fiorentino, Giulio Cesare Sacchetti), e così per un Elogio del fiorentino filologo cinquecentista Iacopo Corbinelli. L'Ughelli metteva a largo contributo la dottrina e la benevolenza di lui grandissime, delle quali per la grande opera della *Italia Sacra* seguitava a far conto anche dopo che era riuscito ad ottenere licenza di consultare i Registri vaticani, la quale « stava sempre in gran timore non gli fosse sospesa ». Fra il Sigonio e il Muratori, cosiffatta è la famiglia di eruditi che alimenta e trasmette la tradizione degli studi sull'antichità medievale.

Alló Strozzi, per comunicazioni da « cotesti

libri antichi », si rivolgevano del continuo i suoi eruditi corrispondenti. « La supplico.... a farmi grazia di avisarmi se si potesse avere una copia del Diario del Monaldi e della Cronaca delli Morelli e delli Velluti, e quanto costeria a farla fare: chê se fusse possibile ne vorrei, già che ho alcuno libretto di questa sorte scritti »: così l'Ubaldini in lettera de' 14 settembre 1656 da Roma. Nel 49 lo stesso Ubaldini teneva pratica con lui per la trascrizione, che un monsignor Albizzi desiderava, delle Commissioni di Rinaldo degli Albizzi. Nel 41 e nel 46 gli chiede comunicazione d' alcuni passi della *Cronica* di Marchionne Stefani; della quale nel 42 lo ringrazia per la « cura così offiziosa che s'è pigliata per ritrovare l' esemplare in cotesta libreria di S. Lorenzo ». E l'Ughelli, venuto nel pensiero che ciascuno dei tomi, ne' quali provincia per provincia è distribuita la sua *Italia Sacra*, dovesse avere « qualche cronica di quella provincia che non sia stata mai più stampata », si rivolgeva allo Strozzi per avere « qualche cosa di Toscana.... della nostra Toscana » ; rispetto alla quale le sue ricerche in Roma erano state infruttuose, onde gli scriveva « se non viene dalla sua diligenza, credo che pescherò in vano in questa parte ». A cui lo Strozzi prontamente rispondeva offerendogli una Cronaca di Pisa e una Storietta pure pisana, e questa poi infatti l'Ughelli stampò; e « un quinternetto in cartapecora, Delle vittorie de' Fioren-

tini »; e un' « istoria della città di S. Miniato », ma questa « essendo volgare, non faceva a proposito » a don Ferdinando, che voleva solamente cose latine. Pregiudizio erudito, al quale presto avrebbe dato bando il Muratori; ma vedasi quanto fosse forte, se vi s'impigliava un uomo come l'Ughelli, il cui copioso carteggio con lo Strozzi, dettato assai garbatamente, ha più d'una testimonianza del suo retto senso e buon gusto, come quando d Vespasiano da Bisticci loda « il dire alla popolana e le belle e curiose notizie », e quando d'una propria traduzione « dal latino in toscana favella » teme che « non sarà buona, per esser oggi io più romano che fiorentino ». Se non che può quasi dirsi che più fiorentina che romana fosse Roma stessa in quello spazio di pressochè intero un secolo, da papa Aldobrandini a papa Rospigliosi (1592-1670); la Roma che vide in questi due toscani rinnovarsi il nome di Clemente, come quel di Leone in un altro Medici; e due altri papi di toscana origine ebbe da'Borghesi e da' Chigi; e pontefice per ben ventun anno, dal 1623 al 44, e principe de' più splendidi che mai le abbia dati il Papato, e de' più fieramente teneri della famiglia e della provincia nativa, il fiorentino Maffeo Barberini papa Urbano VIII.

Sono note le debolezze poetiche e letterarie di questo pontefice: le quali non solamente occupavano i suoi ozi di mecenate e di scrittore,

ma si mescolarono sovente e all'esercizio del suo pontifical ministero, come quando volle rifare il latino a' vecchi Inni della Chiesa, e alla trattazione delle faccende dello stato; talvolta con effetti, in quell'uomo pieno di sè e di non buona coscienza, pubblicamente funesti. La guerra Farnese, che sconvolse mezz' Italia, ha fra' suoi episodi anche conversazioni letterarie (volevan commentare il Petrarca) fra il duca e il pontefice: e chi non porrà fra i pubblici mali la persecuzione del divino Galileo, nella quale è ormai certo aver avuto la principal parte i privati risentimenti di Maffeo Barberini? Le « api barberine », che poi Pasquino nella morte di Urbano disse essere state tanto bene da lui pasciute quanto mal curato il gregge cattolico (*quam bene pavit apes, tam male pavit oves*), erano diventate quasi universale insegna de' poeti, degli artisti, de' dotti: verso i quali, del resto, le benemerenze dei Barberini non furono poche nè piccole; e basta ricordare la Biblioteca Barberiniana, fondata dal cardinale Francesco, e che il Mabillon e il Montfaucon dissero la più ricca e importante dopo la Vaticana. La esaltazione della sua casa fu il pensiero dominante di Urbano; al qual fine gli parve necessario che gli splendori della tiara e di tre porpore cardinalizie e del generalato della Chiesa avessero il loro riflesso (sfoggerò anch'io un po' di Secento) nella luce d'una vetusta e illustre prosapia. Ma il nome

dei Da Barberino, nell'antica storia della loro Firenze, è ben lontano dall'avere quella importanza che la grandezza delle opere buone o ree, i magistrati tenuti, la potenza e la ricchezza, hanno associata ai nomi, per esempio, dei Buondelmonti, degli Uberti, dei Donati, dei Cerchi, dei Pazzi, dei Tosinghi, dei Frescobaldi, ed altri simili: anzi, dovendosi altresì por mente che l'aggiunto cognominale « da Barberino » in molti de' così ricordati non è indicazione gentilizia ma semplicemente del luogo d'origine, può dirsi che nel Trecento l'unico nome degli avi d'Urbano VIII a cui rimanesse celebrità sia quello di messer Francesco da Barberino legista e poeta, l'autor de' *Documenti d'Amore* e del *Reggimento e Costumi di donna.* I magistrati del Comune, titolo genealogico di nobiltà, entrano tardi in quella famiglia: e in essa per assai tempo, anche dopo inurbatasi, rimane quella tinta villereccia, « di Campi, di Certaldo e di Fighine », che a Dante, superbo delle sue romane origini, facea ripensare sdegnosamente « gli avoli che andavano alla cerca » a quel Semifonte appunto, alla cui storia si appiccano le prime memorie de' Barberini quando non erano altro che « contadini » di Val d'Elsa.

Carlo Strozzi, che fino dal 27 avea ricevuto in Roma ospitalità magnifica dall'onnipotente famiglia, e n'avea riportato l'onore del loro comparatico per l'imminente parto della sua moglie,

e pensioni e benefizi per sè e' suoi, fu desiderato da papa Urbano genealogista della sua casa. A primo adempimento di questi pontificali desiderii curò nel 36 la ristampa del Verino *De illustratione urbis Florentiae*, con delle carezze al nome barberino; l'istoria delle quali, che io ho promesso di cavar fuori dai documenti, sarà un curioso episodio della vita letteraria di papa Urbano. Questi, e col mezzo de' cardinali suoi consanguinei e dell'Ubaldini e del canonico poeta Niccolò Strozzi, fratello di Carlo ed una delle « apes urbanae » mellificanti nell'alveare barberino, era con Carlo in continua corrispondenza; e agli eruditi che « degnava tenere alli suoi santissimi piedi », lo rammentava « con molta stima della persona sua ». Si voleva anzi ch'egli si stabilisse in quella Roma che a buon dritto io ho chiamata fiorentina; tanto fiorentina, da ingelosirne perfino e insospettirne il serenissimo Granduca; ma lo Strozzi fece bene i suoi conti, e credè meglio non accettare. Bene acconsentì invece a recarvisi per un lungo soggiorno: il cui scopo era tutto letterario, cioè aiutare e abbellire di toscana erudizione le pubblicazioni che papa Urbano preparava, per mano del suo conte Ubaldini, e in parte secondo indicazioni già fornite dallo Strozzi medesimo, dei *Documenti* del Barberino e di altri antichi testi; ed inoltre illustrare « il pedale », come dicevano, del grand'albero barberiniano trapiantato con sì buoni

auspicii sulle rive del Tevere. Per tal modo, ne' primi mesi del 1637, armato di tutto punto, cioè con un bel bauletto di antichi manoscritti toscani, memorie storiche, documenti, spogli, e simili, Carlo Strozzi si avviò, aspettato a gloria, verso l'eterna città. Gli scriveva l'Ubaldini il 20 dicembre del 36: « Ho saputo che V. S. non si partirà per queste feste: però l'ho detto al signor Cardinale (*Francesco*).... Del resto sto con gran gola aspettando V. S.... Assicuro V. S. che niuna cosa mi potrà accadere più grata che il vederla tosto con quelli arredi ch'Ella dice d'avere di libri vulgari: che volendo Sua Eminenza fare stampare questo Barberino, mi bisogna leggere di molti di quelli scrittori, per trovare cose e parole simili a lui, e così farlo meno aspro e più grato al mondo ».

L'erudito fiorentino lasciò Roma nella primavera del 40; ma il suo soggiorno romano, se fruttoso a lui de' soliti curiali favori, tutt'altro che disutile fu altresì a questo gran negozio della gloria barberiniana. Papa Urbano poteva esser contento. Il suo genealogista aveva da Roma travagliato di continue lettere e richieste gli amici e corrispondenti fiorentini: quali, il dotto e modesto vecchio Orazio Tempi, il culto cancelliere delle Riformagioni messer Vincenzio del Teglia, un Vincenzio Barducci, Scipione Ammirato il giovane, un Francesco Fazzi archivista dei Salviati; e a Siena, il letterato gentiluomo

Giulio Piccolomini, il quale si lagnava con lui che « uno studioso dell'antichità non potesse a posta sua saziare i suoi desiderii negli Archivi, che a punti di luna e con cento assistenti ». Il carteggio romano di Carlo coi sunnominati, e specialmente col dottissimo Tempi, è tutto una serie di quesiti su punti che gli occorreva aver chiari massime per distendere il discorso sul Governo di Firenze da premettersi alla Genealogia Barberina; discorso che fu presentato dall'Autore stesso, un « dopo pranzo », al Pontefice. Nel medesimo tempo, altre comunicazioni chiedeva lo Strozzi di antiche cronache non portate seco, come quelle di Bonaccorso Pitti, di Giovanni Cambi, di Iacopo Salviati, e i Comentari del Nerli. La conclusione fu: che sul cadere del 1640 uscirono in luce ad un tempo la *Storia o Discendenza della famiglia Barberini diretta a don Taddeo Barberini*, *Prefetto di Roma e Generale di Santa Chiesa*, da Carlo di Tommaso Strozzi, stampata in un bell'in-folio; e i *Documenti d'Amore* di messer Francesco da Barberino, con Prefazione, Vita dell'autore, Tavola delle voci, per cura dell'Ubaldini, in un nitido volume e fregiato di bellissimi rami; poi nel 1642, pure in uno splendido in-quarto a cura dell'Ubaldini, le *Rime del Petrarca estratte da un suo originale* con le *Virtù morali* attribuite a re Roberto, e il *Tesoretto*, e *Quattro canzoni* di Bindo Bonichi. Quanto a' due bei lavori dell'Ubaldini cooperasse

e quanto utilmente lo Strozzi, lo attestano i documenti del suo carteggio, e la narrazione che sopr'essi io son qui venuto tessendo.

Fra i corrispondenti fiorentini dello Strozzi, brava e cara persona doveva sopra tutti essere quel buon vecchio di Orazio Tempi (« molto più stato in questo mondo di Lei » dic'egli allo Strozzi, e torna col vederlo accademico della Crusca fino dal 1611), del quale è somma lode la grande stima che mostra farne il « suo signor Carlo », pienamente giustificata dalla dottrina dall'eleganza e dalla modestia di queste sue lettere. « V. S., con le lodi che mi dà di solenne eruditario, mi manda un poco verso Bologna », gli scriveva egli piacevolmente, con allusione, che sembra fosse allora del comune linguaggio, al « nostro Uccellatoio » figurato anche da Dante. E altra volta lo pregava che volesse porgli in carta certe notiziette dategli a voce d'un suo antico ser Benedetto Tempi: e « se le pare d'aver cosa nella mente che si potesse dire in onorevolezza di tal uomo, qual egli si fusse (chè so non fu Ercole), me ne scrivesse una lettera quasi rispondendo a questa domanda; perchè vorrei tal lettera inserirla fra alcune mie poche e povere coserelle, che penso mettere insieme: con tutto che forse, come disse Dante, il tacer sarebbe meglio: ma concedasi qualcosa alla tenerezza ». Parole fragranti di pio affetto alle memorie domestiche e patrie, e che fanno deplorare la incuria e la

ingratitudine della maggior parte de' presenti nostri patrizi! Ma il mal esempio è antico pur troppo: chè in quel medesimo carteggio impariamo dal Barducci, come un discendente dell'istorico Filippo Nerli, al quale lo Strozzi si era rivolto per trar copia dei *Comentari*, gli rispondeva averli prestati, « e non sa poi quello sia stato del suo originale; sa bene che lo riebbe, o almeno li pare.... ». Risposta che rassomiglia a certe, quando vengono, del milleottocentotanti.

Dissi che gli eruditi nella cui schiera primeggia Carlo Strozzi, ebbero il torto di affogare la loro dottrina ne' loro zibaldoni manoscritti, senza nulla produrre alla luce del mondo. Ma lo Strozzi ci fu un tempo che si era proposto di dare alle stampe una serie d'antiche opere istoriche: proposito nobilissimo, rimasto ignoto a' suoi lodatori e biografi, e che gli dà diritto ad essere anche per questo titolo annoverato fra i predecessori del grande Modenese. Il primo storico a cui pose mente fu il Buoninsegni, il quale egli voleva « fare stampare secondo un manuscritto ch' era appresso di lui »; e rimane, autografo, l'abbozzo d'una prefazioncella, importante qui a riferirsi anche come testimonianza degli ottimi principii di critica storica e filologica ch' egli seguiva. « La presente opera è la seconda parte dell' Historia che già più anni sono fu erroneamente stampata sotto nome di messer Piero Buoninsegni: il vero autore fu Domenico

suo padre, come dal manuscritto antico che è stato in mia mano, dove è l'una e l'altra parte, chiaramente si vede. È ben vero che Piero suo figliuolo la fece copiare l'anno.... Credo che piuttosto se li convenisse nome di Memorie che d' Historie; ma perchè all'autore piacque così, non m'è parso alterarle, anzi lasciarle in tutto e per tutto nella sua pristina e pura lettura, arricchitole nondimeno di postille in que' luoghi che ho creduto potere essere di più diletto alla curiosità degli studiosi. *Se questa mia fatica cognoscerò che sia grata, mi darà animo di mettere in luce altre opere non meno curiose che dilettevoli.* E vivi felice ». Il veder cancellate cautamente da Carlo medesimo le parole che ho contrassegnate di corsivo, promettitrici di altre pubblicazioni, è bastante a farci comprendere fra quali secche il il suo già ben fornito vascelletto arrenasse. La pubblicazione di que' vecchi storici, che raccontavano troppo alla libera, non era nel Seicento un'agevole impresa. La ristampa del Buoninsegni non fu fatta mai: e le altre « opere curiose e dilettevoli » rimasero al buio ancor esse, e uno sterile desiderio il bel disegno concepito da quel valentuomo. La prefazioncella non ha data; ma le carte fra le quali la veggo riposta mi fanno argomentare che que' pensieri gli si aggirassero per la mente dopo tornato da Roma; di dove, nell'aprile del 39, lo vediamo sollecitare la copia dell'*Historia sicula* (che poi pubblicò il Lami) di

Lorenzo Bonincontri, dicendo che, a differenza di altre di quelle copie procurate come vedemmo pe' Barberini, quella e' « la vuole per sè ».

Ma ai Barberini egli rimase affezionato (e gli fa grande onore) anche dopo che nel 44, con la vita di papa Urbano, la loro oltrapotenza ebbe fine; e durò sino agli ultimi suoi anni ad arricchire di codici e di preziosità la biblioteca Barberiniana.

DIVAGAZIONI GRAMMATICALI

IN PROPOSITO

DEGLI « IRREVOCATI DÌ » NELL' *ADELCHI*

Al marchese Matteo Ricci
Presidente del Circolo filologico di Firenze.(*)

Non potendo intervenire alla conversazione manzoniana a cui Ella cortesemente m'invitava

(*) Quando pubblicai nella *Rassegna Nazionale* di Firenze (15 gennaio 1887) questo mio scritterello, dichiarai che gli conservavo la forma amichevole e senz'alcuna pretensione, con la quale pochi giorni innanzi era nato; che aggiungevo le indicazioni esatte dei passi degli scrittori che mi era occorso citare; e poichè la lettera aveva un poscritto, lasciavo altresì che questo si spingesse un po' più in là della lettera, bastandomi che l'uno e l'altra tendessero alla medesima conchiusione. Indicavo inoltre gli scritti a me noti, partoriti sin allora da quella polemica: ma quanto a questi, le sparse indicazioni si assommano oggi, compiutamente o quasi, nel citare il volumetto delle *Rassegne letterarie di* Guido Mazzoni, *con « gl' irrevocati dì » Appendice di scritti editi ed inediti sul coro II dell'*Adelchi (Roma, libreria A. Manzoni, 1887: vedi a pag. 215-216, e poi a pag. 283-375); aggiungendovi poi i due scritti di L. Gelmetti (Milano, Saldini, 1887) *Il Manzoni spiegato col Manzoni risolve la famosa questione sopra gl' « irrevocati dì »*; e *Risposta alle ultime obiezioni di R. Fornaciari e I. Del Lungo*; e l' opuscolo *In proposito degl' « irrevocati dì » del Manzoni*

per questa sera, voglio almeno ringraziarla del piacere procuratomi col farmi leggere gli scritti, che non conoscevo tutti, intorno alla interpretazione degli « irrevocati dì ».

Pare a me, che la grammatica dia, a prima giunta, ragione alla interpretazione nuova; l'orecchio, all'antica; il contesto, sia della strofa sia dell'intero Coro, ed anche delle scene di cui il Coro è l'espressione lirica, lasci in dubbio.[1] I

---

*del II coro dell'*Adelchi, *Studio di* Camillo Antona-Traversi (Città di Castello, Lapi, 1888), da vedersi più compiuto a pag. 215-265 de' suoi *Nuovi studj letterarj* (Milano, Bortolotti, 1889).

[1] *Adelchi*, Coro dell'atto IV.

> Ahi! nelle insonni tenebre,
> Pei claustri solitari,
> Tra il canto delle vergini,
> Ai supplicati altari,
> Sempre al pensier tornavano
> Gl' irrevocati dì;
> Quando ancor cara, *ecc.*

La nuova interpretazione, proposta e sostenuta dal Mazzoni e dal D'Ancona, era che *irrevocato* significhi in quei versi, « non richiamato », invece che « non richiamabile, irrevocabile », come portava l'antica e comune interpretazione, la quale si fecero a difendere, fra gli altri, il Rizzi e il Borgognoni. Così di questi, i cui nomi mi occorse citare nel mio scritto, come degli altri molti che presero parte alla questione, contiene gli scritti respettivi l'indicato volumetto delle *Rassegne letterarie* del Mazzoni. Il D'Ancona ha recentemente confermata la sua interpretazione, annotando il Coro manzoniano fra le *Poesie di A. M. scelte e annotate ad uso delle scuole* (Firenze, Barbèra, 1892): « ma » conchiude « davanti a tanta e sì valida oppo-« sizione che ci fu fatta, confessiamo di confermarla remissi-« vamente ». Vedasi anche a pag. 125 delle *Poesie liriche di A. M. con note storiche e dichiarative di* Alfonso Bertoldi (Firenze, Sansoni, 1892).

giudizi della grammatica sono di necessità un po' stretti e angolosi, e perciò talvolta conducono, massime in fatto di poesia, all'inconveniente del *summum ius summa iniuria.* I giudizi dell'orecchio, che allettano i più, riescono spesso fallaci; tuttavia un poco meno, quando si tratti di autore vissuto nei nostri medesimi tempi, e a cui una parola o una frase potè sonare, mentre l'adoperava, quel medesimo che, rettamente o no, suona a noi. Cosicchè mancando qui, come a me sembra, sicura autorità a quel terzo giudice, è malagevole decidere la questione.

Prescindiamo per un poco dalla controversia grammaticale, e mettiamo a fronte le due interpretazioni:

> Tornavano sempre al pensiero i giorni non richiamati, i giorni ancorchè non richiamati, sebbene non voluti richiamare, nei quali ell'era sposa felice.

Questa è l'interpretazione recente: e il contesto la riceve senza difficoltà; chè difficoltà non può dirsi il lieve e poetico iperbato, « tornavano i non richiamati giorni », invece di « tornavano, non richiamati, i giorni », come sarebbe la giacitura più strettamente logica.

> Tornavano sempre al pensiero i giorni irrevocabili, non possibili ad essere richiamati indietro, che non potevano più tornare in fatto, ne' quali ell'era sposa felice.

Quest'altra è l'interpretazione comune; e neanche ad essa il contesto ripugna.

Potrà agli uni o agli altri parere che esso si presti meglio all'una o all'altra: ma ripugnanza assoluta all'una o all'altra, nessuno ce la potrà trovare. E poichè, oltre a questa arrendevolezza del contesto, anche la parola « irrevocati » da per sè sola non ha virtù di respingere in modo assoluto o l'una o l'altra di quelle due interpretazioni, confessare che lo scrittore, e sia pure Alessandro Manzoni, ha peccato d'ambiguità, o almeno dato appiglio a tale accusa, mi parrebbe, a dir vero, il partito, in simili casi, più giusto. E questo, innanzi tutto, farei: e già si fa col disputare.

Se poi la critica, incalzando, dimandi – Tuttavia, quale si ha da dire che fosse l'intenzione dello scrittore? – allora io inclinerei a credere che egli intendesse « irrevocati » per « irrevocabili »; e che « irrevocato », negli « irrevocati dì » della repudiata Ermengarda, fosse per lui quel che pel Leopardi

> quel dolce
> E irrevocabil tempo, allor che s'apre
> Al guardo giovanil questa infelice
> Scena del mondo,

e pel Petrarca

> Il tempo che tornar non puote omai:

in Lucrezio,

> Irrevocabilis. . . . . . praeterita aetas ;

e in un bel distico del Poliziano

Heu, heu praeteritum non est revocabile tempus!
Heu propius tacito mors venit ipsa pede! [1]

Ma, con la dovuta reverenza, non saprei lodare nè il Manzoni nè il Monti [2] di tale uso, che anche al professor Rizzi pare arrischiato. Gli adiettivi verbali, ai quali « irrevocato » assomiglia, derivati dal participio passato, non si prestano, per loro propria natura, a sinonimizzare con li altri pur verbali adiettivi, terminati in *abile*, *ibile*, *evole*: perchè questi si riferiscono ad atto da potersi o non potersi fare, e quelli hanno invece un valore positivo e di cosa fatta e stata, come richiede il participio passato donde scaturiscono. Assumono questa capacità quando mediante l'antefisso « in » acquistano significato negativo

---

[1] Leopardi, *Canti*, xvi. Petrarca, *Son.* « Che fai? che pensi? ». Lucret., I, 469; nella traduzione del Marchetti, « l'età trascorsa irrevocabile ». Politiani, *Epigrammata latina*, cii.

[2] *Il Bardo della Selva Nera*, Canto VI (*Il XIX Brumaire*), st. 37 (è Napoleone che, nell'assemblea di Saint-Cloud, prelude alle baionette de' suoi granatieri):

Ma d'infamia coperto e irrevocato
Passò, lo giuro, de' ribaldi il regno;
E della patria qui sul lacerato
Corpo il giura de' prodi il santo sdegno.

Il Gherardini, che adduce il passo nel suo *Supplimento a' Vocabolarj italiani* (III, 613), pone prima « *Irrevocato.* Aggett. Non richiamato. Lat. *Irrevocatus* », senza esempi. Poi: « § Per *Irrevocabile*, cioè Che non può tornare più indietro, Che non può più essere richiamato, Che più non può esser rimesso in piede », con l'esempio del Monti.

(« irrevocato » da « revocato »), senza bensì perdere l'altra di significare, come quando erano positivi, l'atto positivo e consumato del verbo che li ha generati. La quale seconda accezione chi voglia vedere nei manzoniani « sole infaticato, amore indomato » non è però costretto a interpretarli, come l'egregio Rizzi in persona dei dissenzienti da lui suppone, « non ancora stanco, non ancora domato », ma « non mai stanco, non mai domato »: e così, « scevre di colpa, che mai non ebbero colpa », le « incolpate ceneri » di quello stesso mirabile Coro: significati, crederei (e qualunque poi sia stata l'intenzione dell'autore), ben più profondi e gagliardi, perchè più semplici, e ad un tempo più asseverativi, che se intendiamo « infaticabile, indomabile ». Quanto a « incolpato », piaciuto anche altre volte al Manzoni, e ad altri poeti, la sua rispondenza a « incolpevole » non toglie il senso positivo; perchè « incolpevole » è un adiettivo nominale, non già verbale, ossia attiene a « colpa », non al disusato e oggi quasi ignorato « colpare »: e quando il Manzoni, com'Ella ben sa, ebbe occasione di determinare, richiesto, tale rispondenza, fu perchè si dubitava tra il senso latino (« inculpatus, insons »), e l'ordinario nostro e usuale da « incolpare ». Alla questione degli « irrevocati » non erano maturi i tempi.

Nè « animo immutato, moltitudine innumerata », e i tanti altri cosiffatti ai quali pure il

Rizzi accenna, equivalgono propriamente a « immutabile, innumerevole », in stretta grammatica; ma soltanto per una figura poetica (e invero appartengono più che altro al linguaggio poetico), mediante la quale il fatto del non aver mai mutato, del non essere stato mai numerato o contato, oltre il qual limite logico la parola di per sè non va, serve indirettamente a far intendere che quell'animo non si muterà mai, che nessuno verrà mai a capo di contar quella moltitudine. Fra i due passi poi del Monti e del Manzoni porrei questa differenza: che l' « irrevocato » del *Bardo* non può interpretarsi altramente che per « irrevocabile », come fece il Gherardini; e quindi, potrà non piacere, ma ha quella chiarezza, che manca, perchè suscettivo di due sensi, all' « irrevocati » manzoniano, il quale non potrebbe con eguale sicurezza addursi nella esemplificazione d'un vocabolario.

Parola, del resto, un po' pericolosa, questo « irrevocato »; e pericolose, in generale, le parole potenti, che servono, come bene ha detto il Borgognoni, a racchiudere liricamente in sè un ampio concetto. L'ampiezza porta facilmente la indeterminatezza; interpreti e grammatici facciamo poi il mestier nostro: e il povero autore, come forse in questo caso, è servito. O piuttosto diciamo, che pericolose sono per chi poi le raccatta; e oggi è un gran raccattare, occupazione da poveri; l'artista tira innanzi per la sua

via, nè forse si pentirebbe tanto facilmente di averle adoperate. Ma quanti sono, e quali, oggi gli artisti? Non sa Ella, che data un' occhiata al Littré, e leggendovi « On ne peut révoquer « le passé, on ne peut faire qu' une chose qui « a été faite ne l'ait point été. – Je lui dis qu'on « ne pouvait révoquer le passé, qu' il y avait « aussi des choses que je voudrais n'avoir jamais « été faites – »; dove il verbo « révoquer » è adoperato per Annullare, Distruggere, Far come se non sia stato ciò che è stato (e il «revocare» nostro ha pur questo senso); non sa Ella, caro Marchese, che mi sarebbe balenata alla mente una terza interpretazione, se non mi avesse fatto paura l'apporre una giunta a una derrata già incomoda? Non è però men vero, chè non sarebbe irragionevole neanche lo interpretare:

> Tornavano sempre al pensiero i giorni che essa ora avrebbe voluto non fossero mai stati; i giorni che non si potevano, come essa ora avrebbe voluto, distruggere, cancellare dal suo passato; insomma, con amarezza e contro voglia *si ricordava del tempo felice,* che ora *nella miseria* le accresceva *dolore.*

E forse in questo senso, nel quale tornerebbe a pennello il raffronto della sentenza che Alfredo

De Musset[1] rimproverava a Dante, « irrevocato » per « irrevocabile » (a cui pure bisogna far capo) offenderebbe meno il rigore grammaticale, perchè si tratterebbe di giorni e « non distruggibili » e « non distrutti »; che il Varano, se lo interpreto a dovere, disse in questo senso appunto « irrevocabili », quando lamentò la morte d'uno dei personaggi delle sue *Visioni*:[2]

> O irrevocabil ora, in cui lasciasti
> I resi al tuo sparir foschi e selvaggi
> Tuoi patrj lidi, che già tanto amasti!

In una scena del gran Corneille,[3] Tolomeo, enumerati i propri errori, conchiude:

> Mais, puisque le passé ne peut se révoquer.....

cioè Annullare, come il Littré spiega, Distruggere, Far che stato non sia. L' « irrevocato » manzoniano assumerebbe analogia col francese, più stretta forse di quella col latino, sulla quale la nuova interpretazione si fonda: perchè è verissimo che il Manzoni era un romantico molto classico, e si deliziava del latino; ma « irrevo-

---

[1] *Souvenir*, nelle *Poésies nouvelles* (Paris, 1881), pag. 213-14:

> Dante, pourquoi dis-tu qu' il n' est pire misère
> Qu' un souvenir heureux dans les jours de douleur?
> . . . .
> Non, ...
> Ce blasphème vanté ne vient pas de ton coeur.
> Un souvenir heureux est peut-être sur terre
> Plus vrai que le bonheur.

[2] *Visione prima.*

[3] *Pompée*, IV, II.

catus » non ha poi, almeno stando ai vocabolarii, quasi altra testimonianza che il verso d'Orazio allegato dal D'Ancona, dove è in significato tutto particolare ed è detto di persona; una specie di quel che in gergo teatrale direbbero (curiosamente osserva il Rizzi) « non bissato ». Un altro esempio lo darebbe Ovidio, secondo quei testi che in un passo delle *Metamorfosi* leggono,

irrevocatus ab acri
Caede,

detto di un lupo; ed era la lezione delle antiche stampe, a cui nelle posteriori si è sostituito,

sed enim revocatus, in acri
Caede lupus perstat......

Dove è singolare, per la questione nostra, che taluno fra i difensori del lupo « irrevocatus », lo accetti, in quanto « irrevocatus » equivalga ad « irrevocabilis ». [1]

---

[1] *Metamorph.*, XI, 401. Vedi l' edizione del Burmanno (Amsterdam, 1727); e la torinese del Pomba (1833), che ha

sed enim revocatus ab acri
Caede lupus perstat, dulcedine sanguinis asper;

e la recensione di R. Merkel (Lipsia, 1883), con

sed enim revocatus in acri
Caede lupus perstat . . . . .

Il senso dell'antica lezione è così esposto dal Vannucci che la preferisce (Prato, 1882, pag. 397): « *Irrevocatus*, perchè nè il « comando degli Dei, nè le armi degli uomini, avean potuto « farlo cessare dalla strage ». Dei traduttori, il Bondi: « ricusa

Ed ora, Marchese gentilissimo,

> or, se le mie parole non son fioche,
> se la tua audïenza è stata attenta,
> se ciò c' ho detto alla mente rivoche,
> in parte fia la tua voglia contenta.

In parte, temo pur troppo, e nonostante la sua grande cortesia: tanto più, che questi stessi versi di Dante [1] possono, con quell'esempio di « revocare alla mente », aggiungere peso all' interpretazione che ho detto parermi meno probabile fosse nell'intendimento del Manzoni. Il quale, infine, per rendergli omaggio con parole degne davvero di lui, « è beato e ciò non ode ».

Mi creda

di casa, 20 dicembre 1886

suo aff.mo

PS. 28 dicembre.

Un terzo « irrevocatus », e questo equivalente senz' altro a « irrevocabilis », e con relazione non a recitanti nè a lupi ma a tempo (come

---

« Richiamata *(la fiera)*, ubbidir »; il Brambilla, « Ma per ri-« chiami non si cessa il lupo Dall' infierir nel sangue »; il Dorrucci, « Ma l' implacabil lupo, a cui sì dolce Era quel san-« gue......... »; e una versione in ottava rima, nella quale fra breve gli studiosi ammireranno la vena poetica dell'Anguillara congiunta con la fedeltà al testo e la castigatezza della forma, « Ma sordo il lupo, nella strage infesta Riman, del sangue alla « dolcezza preso ».

[1] *Parad.*, XI, 133-36.

quello del Manzoni), mi viene cortesemente indicato dal comune amico prof. Rajna; e lo adduce il Georges nel suo Dizionario, dalla *Tebaide* di Stazio, là dove Apollo, prima di abbandonare al proprio destino Anfiarao,

> Utere luce tua,

gli dice

> longamque.... indue famam,
> Dum tibi me iunctum mors irrevocata veretur;

che il Bentivoglio traduce, o piuttosto riveste e parafrasa,

> Or ch' io son teco, e l'implacabil morte
> Sospende ancor l'irrevocabil punto.[1]

La frase « irrevocabil punto », cioè che una volta trascorso non può essere richiamato indietro, che non può farsi che non sia stato, attribuisce all' » irrevocata » del testo il senso, che una volta venuta la morte e fatto l'ufficio suo, nulla può disfare il fatto da lei; insomma, l' « irrevocabile » del traduttore vale press' a poco quel medesimo che nella terzina del Varano: ed è traduzione, quanto larga nella frase, altrettanto coerente allo spirito dell'originale. Anche questo raffronto, adunque, se ai sostenitori della nuova interpretazione offre un altro esempio latino dell'adiettivo « irrevocatus », ci riconduce poi, se

[1] *Thebaid.*, VIII, 773. A pag. 72-73, vol. II dell' edizione milanese del 1782, con la versione di Cornelio Bentivoglio a fronte.

ne cerchiamo il significato e il valore, all'antica versione della frase manzoniana in « dì irrevocabili »; e a un « irrevocabile » ci riconduce (se mal non mi appongo), che tale è detto, in quanto non si può fare che non sia stato, non si può distruggere, cancellare; che sarebbe la terza interpretazione, la quale vuol pure tornarmi sulla penna.

Rimane sempre la questione intorno alla legittimità di siffatto atteggiamento, « irrevocato » per « irrevocabile »: donde la maggiore o minor probabilità, che lo scrittore, usando quella prima forma, abbia pensato alla seconda, e dato a quella il significato e l'ufficio grammaticalmente proprio di questa. Il Rajna, nell' accennarmi l'esempio di Stazio, nota giustamente come il latino (che aleggia per tutte quelle strofe) abbondi di siffatte forme per sè stesse positive, ma con significato di possibilità, ossia d'impossibilità, perchè si tratta per lo più di voci inchiudenti negazione o privazione. E non n'è scarso, riprendo io, nemmeno l'italiano; sempre bensì entro i limiti di voci, mediante l'antefisso « in », negative: « inopinato, impensato, insperato, inesorato, inesplorato, invitto, insuperato, inconsunto », e simili; la più parte, avvertasi, calcate sul latino. È poi verissimo che nel latino, dal quale l'italiano ne ha preso il modello, questi adiettivi, formati con l'apposizione della « in » negativa al participio d'un verbo (e perciò solo in-

direttamente verbali), equivalgono andantemente ai respettivi adiettivi significanti possibilità: ma nell'italiano non tutti si prestano con garbo a tale equivalenza; e perciò conviene che questa sia almeno aiutata, anzi portata espressamente, dal contesto, come nel passo addotto del *Bardo*, e in questo che ci offre pure l'*Adelchi*,[1] nelle dure parole di Carlo a Desiderio:

> Inesausta di ciancie è la sventura.
> Ma del par sofferente e infaticato
> Non è d'offeso vincitor l'orecchio.

De' quali due adiettivi, « inesausto » e « infaticato », credo che alquanto difficile sarebbe rivendicare specialmente il secondo al senso positivo e di rigor grammaticale, che oggi si assicura trovarsi nei « dì irrevocati »; non meno difficile che per questo « inesorato », pure dal *Bardo* del Monti:[2]

> Vanno in polve i diademi, e dell'offeso
> Popol si sfrena la fatal vendetta;
> Che su gli scossi
> Troni s'asside
> Inesorata, e sul gastigo e l'onte
> De' re percossi
> Fiera sorride.

Il Gherardini,[3] questo, con altri « inesorati » dello stesso poeta, adduce e spiega per « ineso-

---

[1] Atto V, scena v.
[2] Canto I, I *Vaticinii*.
[3] III, 500.

rabile »; e così, nella stessa pagina, per « inesauribile » un' « isola inesausta di metalli » di Bernardino Baldi. Altrove, invece,[1] « invitto », in un verso del Tasso, «... eroi Vinti dal mal, benchè dall'arme invitti », è da lui spiegato, naturalmente, per « non vinto »: eppure quanto bene e si è scritto da tanti, e si legge ed intende da tutti, « invitto » per « invincibile »! Il quale è di quelli, fra tali adiettivi, che a cotesta equivalenza si prestano bene; ma ciò non è (come avvertivo) di tutti. Potendosi in conchiusione dire che questi adiettivi negativi seguono, come latinismi, la sorte de' loro latini progenitori, di significar volentieri possibilità, sebbene grammaticalmente ripugnante alla loro formale rassomiglianza con gli adiettivi derivati dal participio: ma alcuni a tal sorte si adattano di buona voglia, altri no; e di questa seconda specie, e perciò d'uso facilmente ambiguo, credo sia « irrevocato ».

Giova per ultimo ricordare, come di tali voci grandemente si compiacessero i Manzoniani di mezzo secolo fa (veda, per esempio, *Inni sacri di A. Manzoni di G. Borghi e di altri autori moderni;* Firenze, 1845), che anche nel latineggiare seguivano volentieri l'insuperato e davvero insuperabil maestro. Parlo dei tempi, ne' quali il Giusti scriveva:[2] « Fra gli Alcei, fra gl'innaioli

---

[1] III, 605.

[2] *Cenni semisèri intorno al nostro bastardume poetico:* nel *Giornale del Commercio* del 1838: ripubblicati nel volume

« dell'epoca, sono in commercio e passate ormai « in *reiudicata* certe voci, senza le quali non « pare che possano reggersi in piedi i versi, « come non si reggerebbero i corpi senza mu- « scoli e senza fibre; voci che danno agli scritti, « per così dire, la *fisonomia di famiglia.* Nè mi « si opponga che il Manzoni e altri le usarono: « perocchè questi non le idee alle parole, ma le « parole fanno servire alle idee ». E citava, insieme con altre d'altra lega, « mistero, reddire, « reietto, ansia, la vela che s' inturgida, ecc. ». Riapro il volumetto degl'Inni di quello fra gli imitatori del Manzoni, che certamente li sopravanzava tutti per felicità d'ingegno poetico e abbondevolezza di lingua, Giuseppe Borghi;[1] e mi corrono l'un dietro l'altro sotto gli occhi « incorrotto, inaccesso, indomito, invitto, impunito, inaspettato », che quasi tutti, come sono usati, contengono in potenza i respettivi « incorruttibile, inaccessibile, indomabile, ecc. ». Nè di queste altre desinenze meno si compiace l'innografo; il quale ha « inaccessibile, infallibile, irrevocabile (detto della vita umana), ineluttabile, interminabile, indefinibile, inesorabile, indomabile, infrenabile ». Anzi « inaccesso » e « inaccessi-

---

(Firenze, 1874), *Insegnamenti tratti dalle opere di* G. Giusti, *da Emilio Tanfani e Guido Biagi*, a pag. 363–67.

[1] *Poesie di* G. Borghi, in due volumi; Firenze, 1841. Gl'*Inni* occupano le pag. 1–111 del vol. I.

bile » tanto nell'orecchio suo si equivalgono, che a distanza appena di dieci pagine[1] leggiamo,

> Nell' infinito ergesti
> L'*inaccessibil* trono,

e (con reminiscenza manzoniana, dalla terza strofa del *Natale*, « Qual era mai persona, Che al « Santo *inaccessibile* Potesse dir Perdona? »),

> Dall' *inaccesso* trono
> Le fonti del perdono,
> D'ogni tesoro ai miseri
> I santuarj aprì.

Avrebb'egli, il Borghi, avuto difficoltà, alla medesima distanza di dieci pagine da quell' « irrevocabile vita », a scrivere, nel senso medesimo, « irrevocata »? Mi si permetta di credere che non ne avrebbe avuta nessuna, e di trarne qualche conseguenza non aliena dal proposito nostro.

E con questo, chiudo il poscritto, e Le auguro buona fine d'anno e di questione. Ma fra gli anni e le questioni letterarie, c'è pur troppo la differenza che agli anni non avvien mai di lasciare il tempo che trovano.

---

[1] A pag. 1 e 11.

SAPAVAMCELO

DIVAGAZIONI STORICHE (*)

.... fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.

Un ingegnoso ricercatore e studiatore di proverbi italiani, Ludovico Passarini,[1] voleva sapere se nulla potessi io indicare circa l'origine di quel motto che la Crusca registrò nella quarta impressione (1729-1738): « Sapavamcelo, disson quei da Capraia »; o più liscio, « Sapavamcelo »; e con meno antica forma, « Sapevamcelo ».

(*) Dalla *Nuova Antologia* dell'aprile 1875: ritoccato ora e accresciuto.

[1] *Modi di dire proverbiali e Motti popolari italiani, spiegati e commentati da* Pico Luri di Vassano; Roma, 1875. E altri *Modi e Motti* ecc. *in continuazione a quelli pubblicati nel 1875* dette il Passarini nel periodico *Il Propugnatore*, vol. XII e seg.; altri negli *Opuscoli religiosi letterari e morali* di Modena, t. XVIII e seg. E del mio *Sapavamcelo* parlò cortesemente in una *Lettera al cav. Achille Monti* nel periodico romano *Il Buonarroti*, ser. II, vol. X, 1875.

« Sapavamcelo, Disson quei da Capraia », ha Lionardo Salviati (e fu l'unico esempio che la Crusca citasse) nella prima scena del suo *Granchio*: parole di Granchio, al sentirsi raccontare dal vecchio Duti quel ch'egli ben s'aspetta dover udire, cioè gli amori del giovine Fortunio da esso Granchio favoriti, senza che il babbo, ch'è Duti medesimo, lo sappia.[1] Bernardo Davanzati, in alcuna delle argute postille al suo Tacito, accennando a un de' soliti appunti del Muzio Iustinopolitano a quelle che egli poveretto chiamava « fiorentinaríe », risponde un « Sapavamcelo », e tira via.[2] E l'esempio del Davanzati è registrato, nella sua ristampa del Vocabolario degli Accademici da Giuseppe Manuzzi accanto al salviatesco, che resta però anteriore di tempo. Nè i Vocabolari ce ne porgono altri. Ma uno, assai più antico, ne abbiamo da Cosimo Rucellai, il quale scrivendo al Varchi, il 29 maggio del 1540,[3] della interpretazione data da Pier

---

[1] « *Duti*. Tant'è; la somma si è, che Fortunio S'innamorò « di lei. *Granchio*. Sapavamcelo, Disson quei da Capraia. *Duti*. « E cominciovvi In un subito a gittar via tanto tempo, ec. ».

[2] *Annali*, I, xxxv; dove un « feriret hortabantur » è volgarizzato con « diceano: *Ficca, Ficca* ». E poi in postilla si motteggia su « quel Muzio che venne di Capo d'Istria in Firenze », e che invece di quella « fiorentinaría », com' egli le chiamava, avrebbe tradotto « *confortavanlo che si ferisse*. Sa« pavamcelo. Ma quel porre innanzi agli occhi è gran virtú di « parlare ec. »

[3] *Prose Fiorentine*, IV, I, 37.

Vettori al virgiliano « neve oleae silvestres insere truncos », dice, in proposito d'altra comunemente ricevuta, che « se ciò fosse, si potreb-« be dire a Virgilio, come dissono quei da Ca-« praia, che dissono Sapavamcelo, che in sul-« l'ulivo dimestico non vi s' ha a innestare il sal-« vatico ». Col qual medesimo atteggiamento è il « Sapavamcelo » in lettere cruschevoli a Francesco Redi,[1] quando que' bravi uomini preparavano la terza impressione (1691) del Vocabolario: « Nè meno ho io discorso con quei si-« gnori, dell' impresa che Ella mi dice richie-« dersi nel frontespizio, vagamente intagliata in « rame, assicurandomi che essi mi averebbero « risposto, con breve ed espressiva forma: Sa-« pevamcelo »; e altrove: « Che l' alfabeto to-« scano sia manchevole, esprimendo con venti « soli caratteri sopra a quaranta diversi suoni « di lettere, sapevamcelo. Che varii sieno i suoni, « e del *z* aspro e del *z* sottile, e del semplice « e del doppio, lo conosce ogni lavandaia... ». In tuono di più acre motteggio, e in toga quasi d' avvocato, « Sapevamcelo, dirà chi sputa tondo », esclama, nel 1706, un bravo canonico di San Lorenzo.[2] E sulla fede del Davanzati, in

---

[1] Inedite, nella *Selva seconda* di *Notizie dell'Accademia della Crusca* (Archivio dell'Accademia; ms. IX, 184): sono di Giuseppe Segni, l'una (nº 142) de' 17 dicembre 1682, l'altra (nº 151) senza data.

[2] *Parere intorno al valore della voce* occorrenza, *detto in*

una lettera del Manzoni al Giusti:[1] « Sono, « anzi siamo, ancora a denti asciutti del tuo Di« scorso sul Parini. Ho sentito dire che chi l'ha « letto l'ha trovato bellissimo. Ma questo *sa« pevamcelo*, come dice il Davanzati: quello che « desideriamo di vedere, e che, spero, vedremo « presto, è in che maniera sia bellissimo ». E finalmente lo dà pel capo a'suoi Gesuiti il Gioberti:[2] « Divino il non saper amar altro che i « Gesuiti? Divino il non amare per conseguente « i parenti, i benefattori, i cittadini, la patria, « il genere umano, la Chiesa e Iddio medesimo?... « Divino, certo, secondo i Gesuiti: sapevamcelo; « ma ho piacere d'intenderlo dalla vostra bocca ». Francesco Serdonati, che nella seconda metà del secolo XVI compilava il suo ricchissimo repertorio di Proverbi, registrò: « Come disson que' da Capraia, Sapevamocelo »; rimanendo però lecito il dubitare che il manoscritto originale di quella raccolta, del quale oggi s' ignora la sorte, non « Sapevamocelo » avesse, bensì « Sapava-

---

Firenze nella causa ec. *davanti agl' Illustrissimi signori Auditori* ec. *da* PIERFRANCESCO TOCCI *canonico dell' insigne Collegiata di S. Lorenzo;* Firenze, 1707. A pag. 55: « *La necessità non* « *ha legge.* Leggasi: *Il bisogno non ha legge.* Sapevamcelo! dirà « chi sputa tondo. Ma se leggeremo: *L'occorrenza non ha* « *legge;* O questo ci arriva nuovo! diranno tutti ».

[1] *Epistolario di* G. GIUSTI *ordinato da* G. FRASSI; II, 204. La lettera è da Milano, 14 dicembre 1846.

[2] *Gesuita moderno;* IV, 504, cap. XX.

mocelo »: varietà, che vedremo poter avere qualche importanza per la ricerca della origine del motto. Quanto alla dichiarazione di esso, quella che dava la Crusca, « si dice quando alcuno ci narra cosa nota », forse sarebbe da modificare aggiungendovi: « o che ci aspettavamo di udire, o che aspettavamo accadesse ». Ecco in breve un po' d' istorietta (quanta ne conosco) filologica e lessigrafica del « Sapavamcelo ». Il quale appena occorre notare che a prima giunta ci si manifesta come fiorentinissimo, vuoi per la conformazione sua, vuoi per l' atteggiamento e la mossa: cosicchè lo riconosceresti « nato e cresciuto In sul bel fiume d' Arno alla gran villa », anche s' e' non portasse seco il nome d' un castello del fiorentino Valdarno.

Ma la origine di questo ironico motto, che anc' oggi ogni tanto rifiorisce; e spesso, come è pure di alcuno de' citati esempi, fra gli spineti velenosi delle polemiche letterarie; niuno, ch' io sappia, l' ha ricercata: almeno a me non venne fatto di trovarne cenno, da poter indicare all' erudito proverbista che me ne richiedeva; e solamente qualche tempo dopo, attendendo a tutt' altro, io stesso credetti d' averla rintracciata. E perchè sarebbe origine storica, e, se si accettasse per vera, congiungerebbe a quel motto gravi e dolorosi ricordi dell' antica Firenze, mi sembrò una curiosità meno oziosa di quello che per solito siano le così dette curiosità letterarie o sto-

riche, e tale perciò da non dover dispiacere a gentili e non oziosi lettori.

*

E questi prego che vogliano risalir meco fino ai tempi della prima cacciata de' Guelfi, la prima delle due di che Farinata si vanta al guelfo Alighieri, là tra le tombe di Dite roventi. Quell' esilio della parte fiorentina maggiore, incominciato col febbraio del 1249, e che nel gennaio del 51, dopo morto Federigo II, ebbe suo termine, dette alla storia della nostra città un sanguinoso episodio. « I Guelfi, » (mi varrò delle parole dell'Ammirato) « come che fussero di-« scacciati di Firenze, non si erano però per-« duti d'animo; ma ridottisi al castello di Mon-« tevarchi in Valdarno, e parte nel castello di « Capraia e in altri luoghi vicini, con buona « intelligenza in fra di loro, stavano provveduti « in tutti i casi, e sotto nome della Lega dei « Guelfi spesso ardivano di fare scorrerie e venir « predando infino alla città di Firenze ».[1] Frutto di questo loro accordo e provvedimenti fu lo aver potuto rompere presso Montevarchi una masnada tedesca, di que' millesecento venuti a Firenze con Federigo d'Antiochia figliuolo dell'Imperatore, ch' era uscita ad assalirli dal vicino castello di Ganghereto. Allora i Ghibellini,

---

[1] Ammirato, *Istor. fior.*; Firenze, 1846; 1, 162.

vedendo pericolare il loro stato nella città, si disposero ad opprimere con un gagliardo sforzo i loro avversari: « e per questo, sapendo che i « più principali e di maggior consiglio e auto- « rità si erano ridotti a Capraia, proposero a « ogni modo, o di vincere, o di aver la terra « per assedio, stimando in quella consistere la « somma di tutte le cose; e perciò, senza perder « più tempo, fatto un grandissimo sforzo, del « mese di marzo (1249) ivi si condussono, e non « uscendo i Guelfi in campagna, essendo molto « inferiori di numero, presono partito, come già « aveano disegnato, di strigner la terra non meno « con l'arme che con la fame. Attendevano va- « lorosamente i Guelfi a difendersi; ma essendo « venuto nel campo l'imperador Federigo con « nuove genti, il quale tornava da Parma, ove « era stato rotto da' Parmigiani, le cose loro si « ridussero in maggior difficoltà. E nondimeno « erano per far molto più lungo contrasto di « quel che feciono, se non fosse loro venuta fal- « lita la vettovaglia. E contuttociò, sapendo oc- « cultare le lor necessità, essendo incominciato « a trattare di arrendersi, avrebbono avuto ogni « largo patto che essi avessero cercato, se un « calzolaio fiorentino, il quale era stato un grande « Anziano, sdegnato di non essere stato chiamato « a quel consiglio, non si fusse fatto alla porta, « e gridato a' nimici che guardasser bene a quel « che facevano, perchè la terra non era per po-

« tersi tener più un giorno; come fusse cosa ono-
« rata vendicare l'ingiuria privata con la pub-
« blica. Questa cosa rimosse quelli dell'esercito
« da sorte alcuna di accordo: onde quei di den-
« tro, essendo già il mese di maggio, dopo es-
« sersi valorosamente difesi poco men di tre mesi,
« furono costretti rendersi alla discrezione del-
« l'Imperatore. Era allora Federigo a Fucecchio,
« perciocchè trovato per giudizio d'astrologi di
« dover morire nel fiorentino, non avea mai vo-
« luto entrare in Firenze. Ove presentati che gli
« furono il conte Ridolfo di Capraia e Rinieri
« Buondelmonti, cognominato il Zingano, cava-
« lieri di gran conto, capitani de' Guelfi, e molti
« altri cittadini de' più stimati, col rimanente de'
« prigioni, essendo in procinto di partirsi per lo
« Reame, quasi tutti se li menò seco in prigione
« in Puglia: ove, a istanza de' Ghibellini, a co-
« loro i quali erano di maggiore riputazione,
« fatto prima trar gli occhi, fece poi crudelmente
« gittare in mare. Di tanti cavalieri e cittadini
« di gran pregio, solo a Rinieri il Zingano, tro-
« vatolo savio e magnanimo cavaliere, diede in
« dono la vita. E nondimeno, perchè non rice-
« vesse questa lode d'un intero e non corrotto
« effetto d'umanità, non volle a colui a cui avea
« conceduto di vivere far mercè di vedere; aven-
« dolo prima, insieme con tutti gli altri, fatto
« abbacinare. Ma Rinieri, cavando della sua mi-
« seria largo e copioso compenso, chiarito ab-

« bastanza delle leggerezze del mondo, ritiratosi « in sull'isola di Montecristo, ivi a guisa di re- « ligioso, con grandissimi segni di tolleranza e « fortezza d'animo, finì sua vita ».[1] Così l'Ammirato, che attingeva dal Villani e dalla Cronica malispiniana;[2] dove quella crudele particolarità, che lo strazio dei Guelfi fiorentini fosse dall'Imperatore decretato a « istanza » de' fiorentini Ghibellini, è significata anche più espressamente, poichè le croniche parlano di « lettere e ambasciadori » (orribile ambasceria!) a tale effetto inviati.

Ora, e forse i lettori già lo indovinano, io credo che, mancando ogni altro lume sull'origine del noto dettato, possa parere non improbabile la congettura, che il « Sapavamcelo » di « quei da Capraia » venisse attribuito al conte Rodolfo da Capraia e consorti suoi e agli altri Guelfi con esso e con Rinieri lo Zingano in Capraia assediati, e fosse un motto nel quale il popolo della guelfa Firenze amò perpetuare, non tanto la memoria dell'atroce avvenimento, quanto una dura ammonizione che i padri a' figliuoli tramandassero, di quello che i Guelfi, rendendosi a Ghibellini, dovessero aspettarsene. Con che animo crediam noi, se ripensiamo a que' tristi tempi, aver dovuto i valorosi difensori di Ca-

[1] Op. cit., I, 162-163.

[2] G. Villani, VI, xxxv; Malispini, cxxxiv.

praia porsi nelle mani de' loro efferati nemici? E quando, laggiù nel reame dell'odiato Svevo, lontani dalla patria diletta, la quale mandava ambasciatori a chiedere la lor morte, si sentirono intimato quel crudelissimo supplizio, a quanti poteva pur troppo uscire di bocca, con pianto di disperato dolore, cotesto fiorentinesco *Sapavamcelo*, che dovea poi diventar motto da commedie e da scaramucce di letterati e avvisaglie di polemisti! « Sapavamcelo a discrezione di chi ci rendevamo! e che avremmo dovuto piuttosto seppellirci tra le fiamme e sotto le rovine delle nostre castella, che porre la vita nostra in mano di Ghibellini! » E le loro parole, raccolte o indovinate dalla pietà dei desolati parenti, conservate, a tesoreggiare vendetta, in quella famiglia dell'abbacinato Rinieri, il nome della quale ricordava a Guelfi e a Ghibellini le loro luttuose origini del 1215, furono trasmesse « d' uno in altro sangue »; tanto che poi, sopravvivendo a quelle ire di parte, rimanessero semplicemente com' una fiorentineria, da sollazzarsene il Davanzati ne' suoi postumi risentimenti col Muzio, e farne esercizio d' induzioni noi tardi ricercatori delle antiche istorie.

Un vent' anni dopo quella tragedia, il nome dell' uomo che abbiamo lasciato romito a Montecristo, ricomparisce nella storia. Verso il 1270, caduti gli Svevi, e fatto guelfo, sotto gli Angioini, il Reame e guelfa Firenze, messer Ri-

nieri de' Buondelmonti di Firenze era Giustiziere, cioè a dire Magistrato giudiziario pel Re, in Terra di Bari. Era costui lo Zingano? E questa sua magistratura infirma la testimonianza della cronica, che lo fa « come religioso finire sua vita » in quello scoglio deserto? Oppure si tratta d'un altro Rinieri Buondelmonti? Il dubbio è stato proposto:[1] e se una difficoltà per la identificazione del romito col magistrato angioino fosse l'abbacinamento inflitto dagli Svevi al prigione di Capraia, giova sapere che quell'atroce supplizio poteva, secondo il modo dell'operarlo, aver per effetto intera accecazione o parziale, secondochè più o meno arroventato fosse il ferro od il bacino, e maggiori o minori la distanza a cui questo fosse tenuto dagli occhi o la durata dell'applicazione. Che se la scienza giudica poco probabile che l'offuscamento della vista in tal guisa prodotto potesse anche guarire del tutto, essa tuttavia non lo esclude in modo assoluto, quando la bruciatura fosse stata lieve e di poco momento.[2]

---

[1] Da Salvatore Bongi, in una dotta e arguta recensione dei *Notamenti di* Matteo Spinelli *da Giovenazzo difesi e illustrati da* C. Minieri Riccio. È nei *Notamenti* la menzione del giustizierato di Rinieri Buondelmonti. La recensione del libro del sig. Minieri Riccio (Napoli, 1870) è nell'*Archivio storico italiano* del 1871, to. XIII; ved. a pag. 457-458.

[2] Trascrivo parole di amichevole lettera (Pavia, 1 agosto 92) dell'illustre prof. Alfonso Corradi, da me interrogato.

Del resto, tutta la vita di Rinieri lo Zingano è una storia d' animosità guelfa contro la Sacra Romana Maestà dell' Impero. Doveva egli essere giovane assai, allorchè nel 1231 il conte Ghebardo d'Arnestein, legato in Italia di Federigo II, intimava per suoi ambasciatori (toscani ghibellini, di San Miniato e del Valdarno di sopra!) al Comune di Montepulciano la sottomissione e la fedeltà: ma « Rinieri Zinghini cittadino fiorentino », il quale vi era Potestà, rispondeva, insieme con altri terrazzani, che non si farebbero le richieste comandamenta senza licenza e parola del Comune di Firenze, e senza che il prefato Ghebardo assicurasse che Montepulciano non sarebbe dato ai Senesi. E il giorno dipoi, 19 giugno 1231, lo stesso Ghebardo legato imperiale condannava e poneva al bando dell' Impero Rinieri lo Zingano insieme col popolo di Montepulciano.[1] Quando adunque, nel 49, il Buondelmonti, con gli altri assediati in Capraia, cadeva fra le unghie dell' aquila cesarea, egli era già da diciotto anni un ribelle; e ben poteva aspettarsi che sorte gli era riserbata. Sapavamcelo!

*

Il qual motto non pretendo io già che per queste mie industrie antiquarie cessi di essere misterioso motto: nè maggior valore di quello

---

[1] Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*; III, 287-88.

che si spetti a un'argomentazione meramente induttiva, intendo dare alla interpretazione da me proposta. Privo di buon fondamento non mi sembra però, secondo ragione, questo mio indurre, se penso come tutta la storia della vecchia Firenze, salvo due brevi intervalli del secolo XIII, fu guelfa; e che perciò un motto fiorentino, il quale ad un fatto dov' entri comecchessia il nome di Capraia allude di certo, ben può avere un' origine così guelfa come questa sarebbe; se penso inoltre, quanto grave ricordanza dovesse la Parte Guelfa custodire di que' tempi, ne' quali, mentre il fiore di essa era abbacinato e mazzerato per mano di Federigo II, i Ghibellini in Firenze disfacevano e gittavano a terra i suoi palagi e le sue torri, e con una di esse, il Guardamorto, fu detto che tentassero schiacciare, quasi guelfo anch' esso, quel bel San Giovanni, nel quale aveano pure « comunemente tutti preso il sacro battesimo ». [1] Il « tradimento di Capraia » rimase ai Guelfi memorabile, e fu da essi vendicato nella persona del calzolaio traditore, appena ebbero nel 51 ricuperata la patria. [2] Nè meno viva durò nella cittadinanza la memoria di Rinieri Buondelmonti lo Zingano; e sacro, pur troppo, restò a' suoi discendenti il giuramento d'odio e di vendetta contro i suoi carnefici. Quando trent' anni dopo al supplizio di lui e de' suoi infelici compagni,

---

[1] Dino Compagni, II, VIII.

[2] Ammirato, I, 171; G. Villani, loc. cit.

il Cardinal Latino riuscì a conchiudere quella pacificazione, che tanto è celebrata dai nostri storici, e che segna una delle riforme della costituzione fiorentina; tra le paci fatte, sebbene di corta durata, quella degli Uberti co' Buondelmonti fu la prima, e terza che essi promettesser tra loro, e forse ultima, perocchè pochi anni dopo, nel 1304, pareva ormai « cosa impossibile »[1] ch' e' si riconciliassero più. Or bene: alle pratiche, alle istanze, ai comandi, di quell'operosissimo e leale, forse, sopra tutti i paciari che dalla Corte pontificia ricevè tra il secolo XIII e il XIV l'infelice Firenze, una famiglia sola non si piegò; e furono « i figliuoli di messer Rinieri Zingano de' Buondelmonti ».[2] Essi soli « non l'as-« sentiro, e furono scomunicati per lo Legato, e « isbanditi per lo Comune ». E notisi come nel 1239, la prima volta di quelle tre che Buondelmonti e Uberti si rappattumarono, suggello della pace erano state le nozze, però non felici, d'una figliuola di Rinieri lo Zingano con messer Neri fratello di Farinata degli Uberti. Nozze non felici: perchè pochi anni dipoi le spade novamente s'insanguinavano, e messer Neri rimandava alla casa paterna la moglie, dicendo « non voler generare figliuoli di gente di traditori »; ma la Buondelmonti, costretta dal padre a nuovi e non

---

[1] DINO COMPAGNI, III, IV.

[2] G. VILLANI, VII, LVI.

meno illustri sponsali, sapeva tuttavia serbarsi al primo marito, che per lei, povera donna, era pur sempre « il più savio e miglior cavaliere della provincia d'Italia ».[1]

Del resto, quand' anche al Cardinale Latino fosse riuscito di riconciliare Buondelmonti ed Uberti, non se ne sarebbe mutato il destino che pesava sui « cittadini della città partita ». Nè i Guelfi erano migliori de' Ghibellini, nè questi di quelli; e gli uni e gli altri sentivano che l'eredità lasciata loro dai padri era di odio e di morte. Dato che il motto da me illustrato debba veramente riferirsi a' prigionieri di Capraia del 1249, esso non isparge sulla storia delle discordie fiorentine più tetra luce di quella che balena dalle parole terribili, che i cronisti ci hanno conservate di Neracozzo e Azzolino Uberti in sul punto d'essere decapitati per mano de' Guelfi. « La mat-
« tina, quando s'andavano a giudicare, Neracozzo
« domandò messere Azzolino: Ove andiamo noi?
« Rispuose il cavaliere: A pagare un debito che
« ci lasciarono i nostri padri ».[2] Ed anche quella volta all'odio cittadino dava braccio e vigore il patronato straniero: nel 1249, Federigo di Svevia si traeva nelle Puglie i Guelfi prigioni, e laggiù Firenze ghibellina mandava oratori a chiederne lo strazio; nel 1270, Azzolino, Neracozzo e Con-

---

[1] *Cronichetta* attribuita a Brunetto Latini.

[2] G. Villani, VII, xxxv; Malispini, ccvi.

ticino Uberti, presi insieme con un altro ghibellino messer Bindo Grifoni, mentre di Siena recavansi in Casentino, erano « menati in Firenze, « e scritto in Puglia al re Carlo d'Angiò quello « ch' a lui piacesse se ne facesse ». E dei quattro, il solo Conticino, come giovane, era risparmiato; ma veniva rinchiuso a morire in quelle stesse prigioni napolitane, dove i padri di lui avevan fatto abbacinare Rinieri lo Zingano e i suoi compagni.

*

Il motto dunque, come dicevo, incominciato fin dallo stesso secolo XIII con allusione al fatto del 1249, sarebbe poi stato continuato, in processo di tempo, semplicemente a denotare, per altrui riprensione o scherno, od anche solo scherzevolmente, trattarsi di cosa ch' era facile a prevedere, o da indovinarla senza bisogno ch' altri la dica, e simili. Oggi non è certamente maniera tanto viva e usuale quanto dovett' essere un tempo, e, secondo ch' io credo, massime nel Cinquecento, quando forse l'origine era già caduta nel dimenticatoio, e la giunta « disson quei da Capraia » si metteva e non si metteva, secondochè mostrano li esempi dal Rucellai al Davanzati; od anche, come in una delle Lettere del Busini al Varchi, [1] a quei da Capraia si sosti-

[1] Lettere di G. B. Busini *a B. Varchi sopra l'assedio di Firenze*; lett. XIII, pag. 135: « Della lettera così sciocca di

tuiva interlocutore un tale Mirrancia: « Sapevamcelo, disse il Mirrancia »: il quale non so chi si fosse, se pur fu nessuno, egli e un suo apocopato omonimo il Mirra, interloquente altresì in proverbio nella *Clizia* del Machiavelli:[1] « Adagio un poco. A cosa a cosa, disse il Mirra ». A ogni modo il Mirrancia non attecchì; e giunta ufficiale al « Sapavamcelo » è sopravvissuta « dissero quei da Capraia »: sebbene della giunta credo farebbe oggi a meno chi lo dicesse; che non accaderà, ripeto, tanto di frequente, pur non escludendo che un « sapevamcelo », ed anche, se volete, a tempo e luogo, un bel « sapavamcelo », possa oggi pure, in più d'un caso, riuscire non senza grazia e, che più importa, efficace; nè forse il Manzoni e il Gioberti sono i soli, fra i moderni, che lo abbiano rinverdito. « È rimasto « modo di celia, quasi proverbiale, a chi ridice « cose già note, segnatamente se lo faccia « con aria di burbanza provocante ». Così il Tommaseo nel *Dizionario* di Torino, e mi pare dica il vero.

Oggi però gli onori di Capraia li fa un altro proverbio, osservatore maligno di certe unioni od accozzi o vicinanze: « Da Montelupo si vede

---

« quell'amico, che non vuol bene se non a chi ha danari in « buona somma, Sapevamcelo, disse il Mirrancia; perchè ne ho « vedute assai, più goffe l'una che l'altra... ».

[1] At. II, sc. II.

Capraia; Iddio fa le persone e poi l'appaia »;[1] che gli antichi pare, se stiamo alla Crusca, dicessero solamente « Dio fa gli uomini, e poi gli appaia »; ovvero « e e' s'appaiano ». Che se al primo verso del distico avessimo qualche testimonianza di scrittore non moderno, potremmo riferire al nome di Capraia un' altra allusione proverbiale, di carattere storico; perchè quella Capraia, « dov'erano « conti della famiglia degli Alberti, ai Fiorentini « pareva essere un pruno negli occhi; e poichè « prenderlo non potevano, gli edificarono all'in- « contro un altro castello, che a scherno del « nome di Capraia appellarono Montelupo ».[2] L'allusione questa volta non sarebbe stata, come nell'altro motto, un'allusione guelfa; poichè i signori della Capraia che Firenze volle da Montelupo vegliare, non furono ghibellini, anzi ab antico legati col Comune fiorentino;[3] ma rappresenterebbe quel geloso sospetto che del suo « incastellato contado »[4] ebbe sempre Firenze, fossero poi o Guelfi o Ghibellini que' « nobili uomini conti e cattani », che stavano nelle terre, castella e ville circonvicine, e che, alla lor volta, l'amavano « più in discordia che in pace »

---

[1] Giusti e Capponi, *Raccolta di proverbi toscani*, ed. 1871, pag. 353. In questa Raccolta non è registrato il motto *Sapavamcelo.*

[2] Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze,* I, 18.

[3] Op. cit. I, 15; II, 575.

[4] G. Villani, III, iii.

e ubbidivanla « più per paura che per amore »: [1] e Capraia, in particolare, era appunto uno de' covi feudali che la Firenze del popolo più si vantava d'avere disfatti. [2] Se non che del proverbio su Montelupo e Capraia manca affatto ogni testimonianza presso scrittori non recenti; nè lo registra il Serdonati, che anch' esso si tiene al semplice « Dio fa gli uomini, e e' s'accompagnano », o « e e' s' appaiano »: e finalmente se ad alcun volgare dettato i due castelli dettero origine in antico, non fu l'odierno, ma questo che, come « di tradizione vulgata », si legge nelle note al *Malmantile*: [3] « Per distrugger questa capra Non ci vuole altro che un lupo ». A tempi certamente meno feroci appartiene poi la maniera proverbiale, che di cosa notissima e saputa da tutti dice esser ella scritta ne' boccali di Montelupo; appunto come di cosa saputa quei da Capraia, lì vicini, sentenzierebbero « Sapavamcelo ». E anche questa sarebbe una spiegazione del nostro motto: standoci alla quale, la

---

[1] Dino Compagni, I, i.

[2] « I vostri antichi domarono le superbe e tirannesche potenze che circondavano questo popolo: chè ancora gli Ubaldini ne rendono manifesta fede, i conti da Monte Carelli, i Tarlati, e i Pazzi di Valdarno; e Capraia ne fa assai chiara testimonianza ». Così è fatto parlare Rinaldo degli Albizzi, nel 1426, in una di quelle curiose dicerie, al cui tenore la *Storia fiorentina* di Giovanni Cavalcanti (III, i) atteggia e muove i suoi personaggi.

[3] XII, 9.

mia divagazione storica su pe' secoli, fino al XIII, diventerebbe una passeggiata da potercela risparmiare io e i lettori.

*

Ma parrà egli probabile che l' origine del motto da me illustrato risalga tant' alto, quando fra gli esempi non ve n' ha di data più antica del 1540? Chè se fosse solamente del Cinquecento od anche del Quattrocento, chi vorrebbe credere che i Fiorentini nel foggiarlo avesser volto il pensiero a quelle cose del 1249, allontanatesi tanto e dal loro tempo e da' loro affetti e passioni? Ben più difficile ammetter postuma, anche di poco, un' origine storica nel motto « Sapavamcelo », che nel proverbio, sia pure recentissimo, su Montelupo e Capraia: pel quale può dirsi, le memorie ispiratrici aver sopravvissuto, raccomandate al fatto della singolar positura dei due castelli, che al modo come stanno, l'uno dirimpetto all'altro sull'uscita dello stretto della Golfolina, all'imboccatura del Valdarno di sotto, paiono, pressappoco come quello di don Rodrigo, due feroci che si guardano in cagnesco, sebbene, e anche questa è del Manzoni,[1] bisognerebbe dirli di que' feroci che ridotti ormai senza zanne non possono digrignar altro che le gengive. L'origine storica, adunque, da

[1] *Promessi Sposi*, cap. VIII e V.

me, per incidenza, proposta rispetto al proverbio sull'appaiamento di Montelupo a Capraia, s' intende, anche se questo non è antico: ma non così pel « Sapavamcelo ». — Rispondo, che il non conoscerne esempi anteriori a quello di Cosimo Rucellai non può far molta forza a chi sa quanto imperfetta testimonianza rendano, in generale, alla storia della lingua, nel più dei casi, i Vocabolari. Che il motto nel Cinquecento esistesse, lo vediamo di sicuro: eppure nol raccolse la Crusca in nessuna delle tre impressioni ch'essa fece del suo Vocabolario nel secolo XVII; e registrandolo nella quarta, trascurò l'esempio del Rucellai e il davanzatesco. E dato pure che veramente ne' libri a stampa altre testimonianze pel motto in questione le non si abbiano, chi ci assicura lo stesso di tutti i codici delle nostre biblioteche, di tutti i documenti epistolari dei nostri archivi? Si pensi inoltre, che se il motto fosse veramente nato nel Quattrocento o nel Cinquecento, insieme con esso, come fu di altri molti, ci sarebbe facilmente pervenuto memoria del fatto che lo avesse originato; quando invece non ne sappiamo proprio nulla. Chi poi lo consideri nella sua stessa dicitura, credo si sentirà piuttosto invogliato ad accrescerne che a scemarne l'antichità, sia rispetto alla « enclisi obbligatoria » (direbbe il dottissimo Mussafia [1]) che

[1] Il quale, nella *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di N. Caix e U. A. Canello* (Firenze, 1886), così con-

la parola *Sapavamcelo* contiene, sia rispetto alla rozza forma *sapavamo*,[1] del qual « sapavamo », adoperato da per sè, gli esempi di scrittori, secondo quel solenne maestro di lingua arcaica che fu Vincenzio Nannucci,[2] non vengon oltre al Boccaccio. Per poco poi che ci si conceda, il « Sapavamcelo » non esser nato nel Quattrocento o nel Cinquecento, l'antichità della forma fa buona spia d'una data, come il 1249 sarebbe, antica tanto, che dimenticatasi quella origine tragica, il guelfo motto divenne uno scherzo da commedie e da polemiche.

*

E di proverbi si dilettarono anche que' nostri antichissimi, quando ancora non c' erano nè la commedie, nè (beati loro!) le polemiche, da seminarvi, tra gli altri fiori, anche i proverbi. Lasciando stare le tracce che di locuzioni proverbiali offre il gran Poema (il sorco tra le male gatte, i fichi fra le sorbe, e simili), con un pro-

---

chiude il suo contributo (pag. 255–261) *Una particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli*: « . . . . . . In tal « caso mi devo rassegnare a sentirmi dire: *Sapevamcelo* (che, « per finire come s'è cominciato, ci rappresenta l'antica enclisi « obbligatoria in luogo del *Ce lo sapevamo* moderno) ».

[1] « Sapavamcelo » ha anche il Davanzati, nella stampa del 1637, che l'egregio editore del 1853 (Firenze, Le Monnier) muta, credo io per isvista, in « Sapevamcelo ».

[2] *Analisi critica dei verbi italiani*, pag. 671 e 142–43.

verbio, anzi con due « grossi antichi proverbi rinestati in uno », incominciava Farinata degli Uberti, fuor di tutte le leggi oratorie, quella sua « diceria » che doveva salvare Firenze: cosa alla quale pur troppo non bastarono, contro altri pericoli ed altri nemici, nè il valore nè la retorica di Luigi Alamanni, di Bartolommeo Cavalcanti, e degli altri oratori alle milizie fiorentine nel memorabile assedio. E di quei due proverbi dugentistici, che furono « Com' asino sape, così minuzza rape » e « Vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa », come questo secondo ci ricorda Montelupo e Capraia, così nel primo un' altra forma antiquata del verbo « sapere » ci riconduce al « sapavamcelo » di quei da Capraia, che affermammo pure essere dugentistico. Nè questi, che servirono alle amplificazioni di messer Farinata (il quale da Giovanni Villani è ricordato anche un' altra volta [1] come savio proverbiante), sono i soli proverbi a noi conservati dalle Cronache del Villani e della malispiniana; e non ce ne mancano anche di ragione storica, e con allusioni a cose contemporanee. Infatti, lasciando stare i motti di dispregio o di scherno che l'uno all'altro si lanciavano i popoli dei nostri Comuni

[1] XII, xiv: « E bene disse vero il proverbio di messer Fa-« rinata l'antico, della casa degli Uberti; domandato che cosa « era parte, cavallerescamente e in brievi parole rispuose: — « Volere e disvolere per oltraggi e per grazie ricevute. — E « fu vera sentenzia ».

di Firenze, di Pisa, di Siena, è un proverbio che ci rende testimonianza di ciò che i mercatanti fiorentini, magnifici pel Comune e per sè scarsi, sentivano de' ghibellini conti Guidi, quando «per « proverbio si dicea in Firenze: *Tu sta' ti più « ad agio che'l conte in Poppi* »:[1] e il proverbio fa pensare che a somiglianza di cotesto palazzo de' conti casentinesi, potenti anche in Firenze per le nozze famose con « la buona Gualdrada », disegnò Arnolfo il Palagio de' Priori.

La poesia familiare o borghese, la quale più o meno tendeva allo gnomico, raccoglieva volentieri quei proverbi o, come li chiamavano, buonmotti, che spesso poi si difilavano in stranmotti o strambotti e frottole. Pieraccio Tedaldi, un trecentista della prima metà,[2] scriveva di Romagna agli amici:

> Bartolo e Berto, come Carlo in Francia
> O come il conte in Poppi i' sto in Faenza.

E un buonmotto in voga fra il XIII e il XIV fu il citare, nel medesimo atteggiamento di quei da Capraia, citar quei da Barga, per sentenziare che il mal voluto, com' oggi diciamo noi, non è mai troppo; ma allora dicevano

> Chi della sua malura face inchiesta,
> Convien che la ragione gli sia larga:

---

[1] G. Villani, VII, cxl.

[2] *Le Rime di* Pieraccio Tedaldi, ediz. Morpurgo; Firenze, 1885; son. X, pag, 42.

oppure

> Convien che la pagata gli sia larga;

o altro simile: e lo chiamavano « il buonmotto da Barga »; senza forse altro merito de' Barghigiani fuor quello che il nome del loro paese faccia rima con « larga ». Buonmotto che si attagliava assai bene agl' innamorati per accusare la propria dabbenaggine anzi buaggine.

> Di tal signore aggio preso vesta,
> Che vuol ch' i' rechi il proverbio da Barga,
> Ch' è, quanto mal si divisò l' inchiesta;

diceva l'uno; e un altro ribadiva:

> E s' alcun matto la sua frange vesta,
> A lui dir puossi il buonmotto da Barga:
> A chi di sua malura face chiesta,
> Ragion è che pesata li sia larga.[1]

E messer Cino gentile, rispondendo a Onesto da Bologna:

> Io son colui che spesso m' inginocchio,
> Pregando Amor che d'ogni mal mi tragga.
> E' mi risponde come quel da Barga.[2]

---

[1] *Poeti del primo secolo della lingua italiana;* Firenze, 1816; II, 62, 63.

[2] L'ultimo annotatore toccato alle *Rime di* MESSER CINO (Pistoia, 1878) postilla, pag. 349–50, in cosiffatta maniera: « *Come quel da Barga,* cioè fuor di proposito; come nel signi- « ficato stesso dicevano gli antichi, *Albanese messere*; e ora, « *Dove vai le son cipolle* ». Spettabile interpretamento, massime nella sua conclusione.

E un notaro fiorentino, ser Cione,[1] gettava il motto di quei da Barga fra le contese nientemeno che di Francia e Lamagna nelle guerre imperiali italiche: e diceva che, de' due contendenti,

alla fine l'un fia quello da Barga;

cioè, uno de' due avrà il male che sarà ito cercando. Se non che in quelle contese la parte del Barghigiano la facevamo noi; meritevoli, pur troppo, di cotesto e peggio. E come nei rimatori è frequente tale allusione a Barga, così i cronisti spesso accollavano a questo o a quello de' loro personaggi un crudo «Ben li sta», anzi «Bellistà»; o ad essi medesimi, pentiti e confessi, facevan dire «Bencistà», che io ho ritrovato nome di luogo in una di queste care colline sovrastanti a Firenze, dove i lavoratori

---

[1] *Le antiche Rime volgari del cod. vaticano 3793*, ediz. D'Ancona e Comparetti; vol. V (Bologna, 1888), p. 166. In altri passi di quelle *Rime*, ma con men chiaro significato, ricorre menzione del « proverbio da Barga » o « ch' usan quei da Barga »; cfr. in fine della raccolta (V, 446–47) una nota di T. Casini, il quale suppone che il proverbio originasse « da qualche fatto ignorato successo nel secolo XIII », attinente a relazioni fra quel castello di Barga e il Comune di Lucca. Lo stesso Casini adduce da un altro antico

Se dài presenti, fa' che vaglian poco;
Chè se ti dona Lucca, dagli Barga:

e qui l'intendimento sarebbe del rimanere noi, o mettere altri, in condizione svantaggiosa; andarne, o far andare, di sotto e simili.

de' campi conservano così schietto e gagliardo l'antico idioma.

*

Ma divagammo abbastanza. E lasciando che altri interpreti o congetturi a suo modo sui buonmotti, più o meno storici, de' nostri vecchi, tu, amico lettore,

si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

De' quali citatissimi versi d'Orazio una traduzione, assai libera è vero, ma che fa molto al caso nostro, sta, se tu nol sapessi, nella chiusa del *Malmantile*, e delle novelline della nonna:

Stretta la foglia sia, larga la via;
Dite la vostra, ch' i' ho detto la mia.

RICORDI

CESARE GUASTI (*)

Signori,

Le ultime parole di Cesare Guasti in quest' aula, che par quasi serbarne tuttavia l'eco, furono queste: « Vi ha una poesia ch' esce dalla « testa e va fino alle orecchie; ed havvene una « che sgorgando dal cuore, non si ferma finchè « non trovi un altro cuore ». E poco innanzi avea detto: « Ebbe animo maggiore delle sette. « E se questa sia la tessera per cui verranno « nella storia civile riconosciuti i galantuomini, « lo Zanella vi apparirà quello che fu ».[1] Vi ricordate che egli in quel giorno commemorava

(*) Pubblicato negli *Atti della R. Accademia della Crusca, Adunanza pubblica del 22 di dicembre 1889* (Firenze, Cellini, 1890), con questo titolo: *Elogio del segretario* Cesare Guasti *letto dall'Accademico residente* Isidoro Del Lungo.

[1] *Rapporto dell'anno accademico 1887–88 e Commemorazioni degli Accademici Corrispondenti* Antonio Ranieri *e* Giacomo Zanella *del Segretario* Cesare Guasti: negli *Atti della R. Accademia della Crusca; Adunanza pubblica del 2 di dicembre 1888*. A pag. 47.

degnamente l'insigne Poeta vicentino, un anno avanti oratore insieme con lui nella medesima solenne adunanza, che oggi nel nome del Guasti nostro si rinnova, ma scritto ahimè sopra una tomba. E quelle parole sue mi ritornano nella memoria, e mi vengono sulle labbra, perchè mi paiono contenere la lode che al gentile spirito, all'anima retta, dell'uomo onorando, debba, là nei regni della luce e del vero, sonare più cara di qualsiasi altra. Chè molte altre ben egli si merita, e da altre voci che la mia, al quale l'autorità maggiore viene certamente dal parlarvi io per l'Accademia che me volle suo interprete. Voi pensaste, o colleghi, alla intima consuetudine che per più di trent'anni, cioè dalla mia primissima giovinezza, mi ebbe congiunto con lui. Nè d'avere accettato mi consentirebbe il cuore di scusarmi, e sento anzi mio debito qui rinnovarvi pubbliche grazie; sebbene alla prova io abbia, ve lo confesso, trovate difficoltà che non pensavo nell'adempimento dell'ufficio commessomi. Perchè è vero che la familiare consuetudine agevola la cognizione de' fatti, e può il sentimento, se non dare eloquenza, compensarne, almeno in parte, il difetto. Ma quando chi detta dentro è un'amicizia, che la disparità degli anni fece cominciare quasi filiale, e nella comunanza degli studi e degli intendimenti addivenne fraterna; quando i fatti vi compendiano troppe e troppo care memorie, e le circonfonde quella malinconia

del passato che Dante accolse in uno de' suoi versi potenti, « Quando ti gioverà dicere: Io fui »;[1] e nell'uomo del quale parlate come pensatore, come erudito, come filologo, come scrittore, voi non potete dimenticar mai quanto, lui morto, è mancato alla vita vostra; oh allora, Signori, si vorrebbe piuttosto ascoltare che dire; e la parola, che viene dal cuore, passa attraverso alle lacrime.

Ma a parlare di Cesare Guasti possono turbare il cuore, non il giudizio, gli affetti: perchè la vita sua, semplice e senza macchia, è presto raccontata, dicendo ch' e' lavorò sempre, e sempre nobilmente; e dell'ingegno, dell'animo, degli studi suoi, attestano i suoi scritti la verità. « E « che volesti tu da me altro che la verità? hai « tu bisogno d' altro che della verità? » esclamava egli al suo Silvestri,[2] proemiando a quel caro libro, dove maestro e discepolo paiono anc' oggi vive persone. Nè tale invocazione del vero si adatta meno bene alle lodi di questo che facesse di quello, disagguagliandosi poi l' uno dall' altro per altezza di mente e per la molto maggiore importanza che ha l'opera letteraria del Guasti. Della quale fanno inadeguato giudizio coloro che credono mancato in lui all' Italia un

---

[1] *Inf.* XVI, 34.

[2] *Giuseppe Silvestri, l'Amico della studiosa gioventù. Memorie compilate da* CESARE GUASTI. In Prato, per Ranieri Guasti editore-libraio, 1874-75: in due tomi. A pag. 7-8 del t. I.

maestro di scienza archivistica e di erudizione storica, un valente pubblicatore di testi, un paziente ed acuto osservator di vocaboli, uno scrittore castigato ed elegante: e non altro. Che pur non sarebbe poco: ma non è tutto quello che al Guasti nella storia della nostra cultura si spetta. Perchè questo scrittore, questo squisito artefice della parola, ha voluto altresì e saputo scolpire in essa le più alte e pure e gentili idealità, evocate con potenza di vero pensatore dalla storia dei fatti, dai monumenti, dai documenti; quel filologo e lessicografo, perchè sentì nelle parole aleggiare l'idea, palpitare il sentimento, non fu mai un pedante; a quell'archivista, a quell' erudito, l' archivio era custodia di grandi memorie, santuario della patria; e l'erudizione, non pascolo di ozi letterati, nè spolverio di scaffali in servigio del vento che tira, ma istrumento appropriato, sussidio fedele, ai grandi ammaestramenti della storia.

Sotto questi aspetti io mi propongo di rappresentarvi Cesare Guasti: ma piuttosto per linee generali, che per continuato discorso, lungo una vita così piena di lavoro, molteplice e svariato per modo, che la compiuta recensione di questo (la cui bibliografia, su' propri suoi appunti, gli hanno già egregiamente compilata due affezionati discepoli e cooperatori[1]) eccede addirittura i li-

---

[1] *Elenco delle pubblicazioni di Cesare Guasti per cura di* Alessandro Gherardi *e* Dante Catellacci, *ufficiali nel R. Ar-*

miti e la possibilità d'una delle nostre letture. Oltredichè, il Guasti ebbe, nell'occultarsi, il medesimo zelo che i più meritevoli di rimanere al buio spendono, felicemente, nel porsi in mostra e, magari anche, fare de' propri cenci bandiera. Le sole cose che, invitato da editori ristampasse in un sol corpo, furono gli *Opuscoli di belle arti*. Squisito lavoro, senza dubbio; ma che del suo valore letterario e morale offre un solo e speciale aspetto. Se in altri simili volumi, da periodici, da pubblicazioni d'occasione, da libercoli fuori di commercio, fosse, di sui campi diversi ch' ei coltivò, raccolto il fiore e il frutto di questo nobilissimo ingegno, non solamente sarebbe oggi più agevole, e forse a Voi meno gravoso, l'ufficio mio, ma l'Italia saprebbe meglio (se in ciò è rimprovero, acquisti forza d'augurio) di possedere uno scrittor vero da registrare fra i pochi.

I.

Da umili principii, ma fin da quelli con grande conscienza di propositi e coerenza di mezzi al fine, mosse il Guasti i passi che dovevano condurlo sì alto. Gente del contado pratese, venuta a industriarsi in quella città operosa e geniale, furono i suoi; la cui industria si nobilitò presto nel padre di lui, Ranieri, che l'arte tipografica

---

chivio di Stato di Firenze. Estratto dall'*Archivio Stor. Italiano*, Serie V, Tomo III, anno 1889, Firenze, Cellini, 1889. Di pag. 59.

ha esercitata fino a' dì nostri con lode di buon gusto e non senza onore e utilità degli studi. E tipografo cominciò anche il giovine Cesare nella officina paterna, con attribuzioni fra letterarie di editore e tecniche di correttore delle stampe: e tipografo piuttosto che letterato lo desiderava il padre, sebbene gli avesse fatto frequentare le scuole di quel Collegio Cicognini, sotto la disciplina di Giuseppe Silvestri, e con maestri quali Atto Vannucci e Giuseppe Arcangeli. Scuola, città e famiglia alimentarono di buon nutrimento la ben disposta sua giovinezza. Nella scuola, una istituzione di studi, la quale, pognamo non fosse perfetta, ma aveva pure il pregio grande di educare non aggravare gl' ingegni, e contentandosi di bene avviarli e saldamente in poche, fra le cose essenziali, fondarli, ne lasciava l'addottrinamento agli studi più maturi e più liberi, pe' quali intanto avea coltivate svolte eccitate le naturali attitudini. Nella famiglia, così paterna come materna, di stampo da potersi, anche a que' tempi là, chiamare all' antica, aveva potuto apprendere semplicità di costumi e severa probità; inoltre, religione schiettamente sentita e senza riguardi umani praticata; dal quale elemento, non meno che dagli altri due, molti valentuomini han derivato al carattere quella vigoria, all' animo quella diritta e leale franchezza, che impongono rispetto anche a chi sia cresciuto nel culto di altre idealità. Nè gli mancò, presso

le pareti domestiche, qualche esempio di cultura scientifica e letteraria, per parte de' prozii materni; l'uno de' quali, canonico Luigi Sacchi, lettore nel Cicognini di filosofia e matematica, e bibliotecario della Roncioniana, ebbe dal nipote diciottenne, nel 1840, affettuose lodi recitate alla pratese Accademia degl' Infecondi. Perocchè anche Prato fioriva d' un' Accademia: la quale che non sempre fosse ciò che lealmente il titolo portava, conferitole, pel solito vezzo, dagli eruditi suoi incominciatori nel Settecento, potè dal Guasti essere affermato, [1] ricordando quello che essa produsse verso il 20, attinente agli studi di economia pubblica, e agli studi storici e morali verso il 40 con lo attuare un concetto del Tommasèo. Aveva il Tommasèo fatta una *gita a Prato,* e narratala: [2] e da quella scrittura, che il Guasti nelle sue ha ricordata tante volte, e tante citatala, senza quasi dall'una all'altra accorgersene, io non esito a riconoscere il primo avviamento della vocazione di lui. « Accorsero i giovani » egli dice, a proposito di quel risveglio de' suoi Infecondi, « accorsero non a cantare di « Fille e di Nice, ma di patrie glorie e sventure, « di utili arti e di belle, di educazione e d'isti- « tuti benefici: perchè s'ebbe a mente questo « ricordo lasciatoci dal Tommasèo nel 33: — La

---

[1] *Memorie sul Silvestri*: I, 81 e segg; II, 127 e segg.

[2] La pubblicò, con quel titolo, per la prima volta nel periodico napoletano *Il Progresso*, an. III (1834), quad. XVI.

« pratese Accademia . . . potrebbe rivolgersi tutta « all'illustrazione delle cose patrie, e al miglio- « ramento de' patrii istituti; chè ve n' ha di bel- « lissimi — ». E dopo addotte altre parole del Tommasèo, sul civile e morale ufficio del municipio nelle umane società (vano allora e, parlando di cose nostre, doloroso e quasi schernevole sarebbe stato dire *nazione*), soggiunge che « in quelle parole era tutt' un programma »: del quale « fu svolta appena una porzione », nè con effetti notabili, e dopo il 40 l'Accademia fu chiusa: « ma quel rinnovamento di studi e di pen- « sieri non fu senza frutto; e il ripensarlo m'è « caro ». Caro a lui certamente quel ripensare, com'è ogni ricordanza di giovinezza; ma più, credo io, perchè di que' modesti accademici ivi stesso scrivendo che alcuni « dalle aride pergamene ten- « tavano destare un soffio di vita, nelle vite degli « antichi cercavano esempi, imitabili o no, ma « insegnamenti sempre, di bene fecondi: poichè « il male fu sempre commisto al bene; e l'addi- « tarlo, quando pur non giovasse, sarebbe da sto- « rico onesto »; queste cose scrivendo quasi quarant' anni dopo; se gentilezza d'animo trattenevalo dal nominarsi fra quelli che giustamente lodava, neanco poteva la coscienza negargli il testimonio, che i severi propositi di « storico onesto », sperimentati in que' giovanili ritrovi, erano stati poi da lui fedelmente proseguiti nel civile esercizio delle lettere. Al quale anche prima che più largo

e fruttuoso campo gli si aprisse, seppe egli dalla sua Prato trarre altri aiuti, altri erudimenti, altre ispirazioni. Esempio opportuno e meditabile oggi, che per la espansione del libero vivere a tutte le membra della unificata nazione, parrebbero doversi accrescere ed agevolare gli studi e la cultura anche nelle piccole città e terre e castella (come dicevano i nostri buoni vecchi); ma vediamo, pur troppo, il contrario: e affluire, invece, alle città grandi, ai grandi centri (frase ignota a quei vecchi valenti), la fiumana delle attività, non vorrei dire ambizioni, giovanili; e ai giovani, che imprendono la professione delle lettere, parere angusto cerchio e non degno le mura di tante fra le care nostre città, che nei secoli gloriosi all'ingegno italiano contribuirono ciascuna una parte di quella gloria; e di tradizioni piamente conservate facendo nervo alle manifestazioni libere e ardite del genio paesano, anticiparono, negli ordini dell' intelletto, quella che oggi giustizia di Dio e il sangue de' nostri martiri han fatto essere l'Italia.

Come dalle scuole del Cicognini, che avea lasciate fiorenti, così dalle stanze rimaste senza Infecondi, continuò il Guasti amicizie e compagnie di studi operose: e ad esse appartengono nomi di condiscepoli e di amici, dei quali fa il biografo del Silvestri menzione, [1] e di alcuni sia

---

[1] *Memorie sul Silvestri;* lib. III, cap. III e cap. VII.

anche a me lecito: Ubaldino Peruzzi, Giovacchino Limberti, Zanobi Bicchierai, Carlo Livi, e, mancato giovine a grandi speranze, Germano Fossi. Ma più feconda accademia furono a Cesare quella casa dell'avvocato Giovacchino Benini, che « accademia domestica » appunto chiamava il Bindi, e vi primeggiavano il Vannucci e l'Arcangeli; ed altre conversazioni, che spesso avevano per istanza una celletta di convento francescano, verso le quali lo tirava l'indole schiva ed austera. « In casa del Benini » egli ci racconta [1] « convenivano alcuni; mentre in- « torno al Baldanzi si raccoglievano altri: ma il « Baldanzi e il Benini, legati d'antica amicizia, « erano come un legame fra giovani che tante « ragioni avevano in quei tempi di consentire ». Di lettere e di statistica, d'imprese tipografiche e di beneficenza, si occupava alacremente il Benini; [2] e ai forestieri faceva gli onori della città cordialmente; a' forestieri che spesso il Vieusseux gl'indirizzava; e il Tommasèo lo trovava a studiare della sua Prato le storiche memorie e la popolar sapienza de' proverbi: studiare con intendimento a' nuovi tempi, che i liberali, de' quali era il Benini, preparavano, e tutti più o meno, e con animo, i non volgari, ben disposto,

---

[1] Op. cit.; II, 127.

[2] Vedi la *Necrologia,* dettata dal Guasti, *dell'avv. Giovacchino Benini;* a pag. 236-245 del vol. V, p. I, Serie terza, 1867, dell'*Archivio Storico Italiano.*

presentivano; anche fra il clero. Nel quale primeggiava, canonico cultissimo e più tardi, come altri di que' Pratesi d'allora, vescovo, Ferdinando Baldanzi, illustratore del Duomo e di altri monumenti pratesi, e dal Vieusseux ascritto fra i suoi cooperatori all'*Archivio Storico Italiano;* all'*Archivio,* scriveva il Guasti, [1] « nato in quelle « stanze dove si credeva morta l'*Antologia* ». Del Baldanzi egli ha detto, ed è parola di credibile giudice, come « nella illustrazione de' mo« numenti sapesse congiungere all'erudizione il « vivo senso del bello » ; [2] e altrove, [3] che « l'affetto di lui avviò la sua giovinezza, » alludendo a questo decennio de' primi suoi lavori innanzi il 50 in Prato. Dove la celletta francescana che al Guasti piaceva quanto a quell'età i più abbiamo cercato le rumorose brigate, era di un altro gentile spirito, Francesco Frediani, Minore Osservante: il Frediani, autore di prose e versi soavemente eleganti; [4] innamorato d'italianità del Trecento e del Cinquecento, e a quella che riaffermavano i nostri pensatori amico fiduciosamente, se « il Gioberti, passando di Prato

---

[1] *Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 6 di settembre 1874.* Firenze, Cellini, 1874. A pag. 61.

[2] Nella cit. *Necrologia* del Benini, a pag. 244.

[3] Nella Prefazione agli *Opuscoli di belle arti;* a pag. IV dell'edizione Sansoni.

[4] Le *Prose e Versi del p.* FRANCESCO FREDIANI, *Minore Osservante*, raccolse, lui vivente, il Guasti stesso, in un volumetto nel 1853; Prato, Alberghetti.

« cercava ed abbracciava il Frediani »; [1] che de' Francescani artefici pensava di raccogliere le memorie, come de' suoi Domenicani avea fatto Vincenzio Marchese: « e col Marchese » scrive il Guasti « conferì quel pensiero nella celletta « di Prato, un giorno del 46: e io vidi il Fran- « cescano col Domenicano stretti fraternamente « a ragionare di quelle glorie, che Bonaventura « e Tommaso cantano nel verso di Dante ».

La libertà con la quale posso, anzi debbo, parlare a un sì eletto uditorio, mi fa rispondere qui in pubblico ad una dimanda, che innanzi a quella bella testa monastica, a quella faccia rasa di quattrocentista, più volte possiam confessare di esserci fatta o di avere, fors' anche con qualche motteggio, sentita fare. Come un sì pio e costumato fin da giovane, così alieno dai sollazzi e dalle distrazioni del mondo, tutto casa, tutto studio, non aver cercati i silenzi operosi d' un chiostro, dove le benemerenze sue verso gli studi, verso l' Italia, lo fossero altresì della Chiesa che egli amava e come divina venerava? Nè le sue carte più intime, che il superstite affetto di lui e quello de' figliuoli mi ha dissuggellate; nè alcuna confidenza da vivo, nelle quali, anche volendo assai bene, fu parco e ritroso; mi forniscono risposta che possa dirsi diretta e

[1] Parole del Guasti, queste e quelle che appresso susseguono, nella *Necrologia* del Frediani; a pag. 244 e 212 dell'*Archivio Storico Italiano,* Nuova Serie, vol. III, disp. 2.ª, 1856.

come dalla sua bocca: nemmeno il carteggio fraterno con Giovacchino Limberti, dove, se mai, è il futuro arcivescovo di Firenze che s'apre al coetaneo, e alcuna cosa accenna degl'intimi combattimenti che ancora lo tengono sospeso « tra « il cielo e la terra, più però presso il cielo ».[1] Ma e in quello stesso carteggio, e ne' primi versi che, dopo alcuni d'esercizio scolastico o d'occasione, sgorgavano al Nostro dall'anima, si disegnano figure di donne gentili; e alle nozze di amici benaugura, e le prime loro allegrezze domestiche o le sventure e le difficoltà accompagna, con sentimento come di persona che rimanga in solitudine dolorosa; e versi d'amore, in un suo quidernetto,[2] alterna a tocchi in penna, di paesaggio e di opere d'arte, ad appunti di lettura dell' *Iliade,* alla ricordanza d'un privato educatorio femminile ch'e' visita su' bei colli della Valdinievole, dal quale « non escono femmine « a popolar monasteri, ma madri di famiglia ve- « reconde e amorose », esclama egli con sentimento non meno sincero di quello che altra volta, pure in cotesti anni, visitando il chiostro, « lurido chiostro », d'un ex-convento, fra le

---

[1] Vedi *Della vita e degli scritti di monsignore Giovacchino Limberti dal 1821 al 1857*, a pag. XVI–XVII; premesso dal Guasti alla Parte Prima degli *Scritti letterari e pastorali di monsignore Giovacchino Limberti Arcivescovo di Firenze.* Firenze, Carnesecchi, 1876. In due parti.

[2] È intestato « Borgo a Buggiano; aprile 1843 ».

tombe de' sepolti quivi in pace, lo fa rimpiangere le anime oneste respinte a forza nella «solitudine amara» del mondo.[1] Quand'egli adunque, alcuni anni più tardi incontrò la donna che doveva dargli i figliuoli; la incontrò in casa d'un amico, a vezzeggiare una culla; e

Fanciulla, che co' neri occhi favelli,
O al ciel gl'innalzi o a terra gli dechini,
Che vuo' tu dirmi con quegli occhi belli?

le dimandò con presentimento d'amore;[2] egli non ebbe se non trovato finalmente quello a cui sempre aveva aspirato il cuor suo, e la cui imagine avea confortato le veglie operose, le conversazioni erudite, le austere abitudini, della sua giovinezza. Ma queste abitudini conservò anche da marito e da padre; più tenacemente poi vi si strinse quando in età di non ancor quarant'anni rimase vedovo, e che della sua diletta perduta non potè che cantare, guardando i figliuoli:[3]

Raggio dell'occhio tuo nero lucente
È ciò che ride nella lor pupilla;
Sospiro del tuo cuor, della tua mente
Aura tranquilla,

---

[1] Da lettera al Limberti, de' 3 luglio 1842.

[2] Quei versi hanno la data de' « 4 agosto 1850 ».

[3] Versi dell'aprile 1868: « Alla mia figliuola, nel darle « l'oriuolo che fu di sua madre, donato a lei da Gaetano Magnolfi quando fu sposa ».

È la voce che, sovra l'infantile
Labbro errando, mi scuote e mi ravviva;
Perch'io dico: O mia cara, o mia gentile,
Dunque se' viva?

II.

Ma io trascorro tropp'oltre ne' tempi: e il mio Guasti, invece, andava « piano ma sano », come sta scritto in un suo sigillo, che sotto a quel cauto motto sfoggia una bella tartarughina. La *Bibliografia pratese;* il *Calendario pratese;* la pubblicazione dell'*Ovidio maggiore* volgarizzato dal pratese trecentista Simintendi; e pubblicazioni di altri antichi testi, non senza un altro trecentista di quel contado, Arrigo da Settimello; i suoi primi lavori d'agiografia cristiana, e anche in questi una gentildonna fiorentina, fatta pratese dal chiostro, Santa Caterina de' Ricci, che seguitò ad essergli uno de' cari pensieri di tutta la vita; appartengono a quel decennio suo giovanile innanzi al 50.[1] Durante il quale, però, certi quaderni nitidamente manoscritti, dov'egli raccoglieva (e ha seguitato fin all'ultimo) con gran diligenza e altrettanto buon gusto il frutto delle proprie letture, mostrano

---

[1] Per queste ed altre, più indicazioni che citazioni, largamente comprensive, la cui specificata determinazione aggraverebbe di soverchio le presenti note, intendo rimettermi all'*Elenco delle pubblicazioni* del Guasti, citato a pag. 180–81.

com' e' le distendesse ben oltre l' angusta cerchia del suo municipio. Nè le erudizioni di questo avrebbe potuto con criterio sin d' allora virile vagliare; nè di lettere, di arti, di scienze, a proposito di esso, acconciamente discorrere; se larghezza di studi non lo avesse posto nella condizione di guardare dall' alto, e con vasto orizzonte dinanzi, quel piccoletto suo nido che continuava a prediligere.

« Il pensiero della Bibliografia m' era venuto « nel 40, » scrive egli ne' suoi Ricordi [1] « ma « non così per l' appunto. Il 13 di febbraio del « 44, trovandomi nella cella del padre Frediani « in San Domenico, collo stampatore Pontecchi « che domandava consiglio per qualcosa da stam- « pare, mi risolvetti a porvi mano: e la stessa « sera scrissi il *Manifesto*, che uscì anonimo, « come il libro ». A questo pose per titolo *Bibliografia pratese compilata per Un da Prato.* [2] Nel *Manifesto* sono caratteristiche del suo ingegno e del suo fare, e graziose per umorismo fine e di buona lega, le parole fatte dire al tipografo: « Quando l'Accademia degl' Infecondi, fe- « lice memoria, venne nel proponimento, ed era « buono, di occupare i soci nella illustrazione

---

[1] Intitolati *Le mie Memorie letterarie*, in sette libretti già indicati dai compilatori del citato *Elenco*.

[2] Prato, per Giuseppe Pontecchi, 1844. Il *Manifesto* è un foglietto volante, con quel medesimo titolo, la data « Prato, il febbraio del 1844 », e la firma « G. Pontecchi editore ».

« della storia patria, un tale si diede a racco-
« gliere fogli e memorie, non so perchè, ma forse
« per mera vaghezza di mostrarsi tenero delle
« glorie municipali, ch' egli allora poeticamente
« immaginava senza numero e. di gran conto.
« Se le non poche notizie e le carte, che gli
« venne fatto di raccogliere, fossero venute in
« mano di qualche persona di molta levatura,
« forse la nostra città avrebbe avuto o un'istoria
« o un poema, o qualche cos' altro da farne il
« rumore grande: la fortuna, che le ha voluto
« sempre poco bene, le fece cascare in man di
« costui, che è anima piuttosto libraia che poe-
« tica o istorica; e non n' è potuto uscir altro,
« come sentite, che un indice alfabetico, poco
« più poco meno foggiato alla maniera dei con-
« sueti cataloghi. » Ma questo non era vero,
come tutt' altro che giusta era quella classifica-
zione dell' anima sua: e chi faccia qualche con-
fronto, per esempio, con la *Bibliografia toscana*
del buon Moreni, sulla quale Colui da Prato co-
minciò a lavorar per la propria, troverà che alla
generazione di quelli eruditi, i quali sapevano a
un tempo essere aridi e fronzuti, minuziosi e
acciarpatori, e, nell' inchiostrar di proprio fra
titolo e titolo o nelle amplissime dedicatorie
e prefazioni pedantescamente ineleganti e tal-
volta anche sgrammaticati; a quella generazione
(che, del resto, ha avuto rampolli sino al dì
d' oggi), della quale le benemerenze non ci pos-

sono far dissimulare i difetti; andava subentrando gente più a modo, meno pettoruta e più accurata, meno caudata e più garbata più sincera più propria, non meno dotta ma più acuta e discreta, e studiosa di quelle armonie, che la natura ha poste e l'uomo non deve dissociare, tra i fatti e le idee, la storia e l'arte, le cose importanti e le cose belle. La « Prefazione in cui « si discorre qualcosa della Storia civile e let- « teraria di Prato », e che per « molti pregi d'erudizione e di stile » fu lodata all'Arcangeli dal Niccolini,[1] fa di ciò ch'io diceva testimonianza, come poi tutto intero il lavoro: del quale se bibliografico è l'ordito, storico e critico è veramente da dirsi il tessuto; e da più d'una di quelle pagine risaltano i sentimenti nobili e generosi che ispiravano il novello bibliografo. Egli, fra i difetti, che modestamente osserva, d' un suo predecessore settecentista, nello studio delle cose pratesi, pone questo, ch' e' non vedesse le relazioni tra quelle e « l'istoria generale della Toscana e d'Italia ».[2] E le libertà e franchigie della sua Prato, rispetto a quella che pur troppo era, da Comuni minori a maggiori, più che dipendenza, sudditanza dura e gravosa, non tanto gli sono care (e al traffico di quelle ripensa ama-

---

[1] In lettera da « Firenze, 6 settembre 1844 », che si conserva nella Biblioteca Roncioniana di Prato.

[2] A pag. XXII (nella *Prefazione*).

ramente nella Certosa di Firenze dinanzi alla tomba di Niccola Acciaiuoli), [1] quanto gli è dolorosa la comune servitù che poi il Principato addusse e su Firenze e sull'Italia. [2] E a Dio lascia il giudizio sopra Giovanni de' Medici, cardinale, che nel 1512 « dava Prato a saccheggiare al- « l'esercito spagnuolo »; e « fatto papa, alla memo- « ria » scrive il Guasti « che delle loro sventure « gli fecero gli ambasciatori pratesi, rispondeva « dei brevi scritti in buon latino, e queste pa- « role: - Dio ne paghi chi n'è cagione; - pa- « role che valgon la zuppa mangiata da Carlo I « sul cadavere di Corradino e degli altri ba- « roni »: [3] e d'ogni servilità medicea che trovi di que' suoi concittadini del Cinquecento, immemori del Sacco iniquo, si sdegna: [4] « strazio ope- « rato da un nostro Proposto e Cardinale di « Santa Chiesa, e sostenuto dai nostri padri senza « quella dignità che consacra la sventura, ed è « la vendetta delle anime forti e libere ». Del nome di Iacopo Polverini, pratese, odioso fiscale del primo granduca mediceo, teme « contaminare « queste carte e la patria »: [5] caro, invece, gli è « rammentare Giovanni Bonamici, mantenutosi « fermo alle dottrine di Galileo », in mezzo a

---

[1] A pag. IV–VIII.

[2] A pag. VIII–XIII.

[3] A pag. X–XI.

[4] A pag. XI–XII, 88-89, 24.

[5] A pag. XVII.

quella « babele » romana.[1] Dei Lorenesi, in Pietro Leopoldo, che solo rammenta, loda il « riparatore dei danni di ben tre secoli », loda il principe filosofo, e il rispetto che verso lui i Pratesi conservarono anche nel loro tumultuare contro le « novità » del vescovo Ricci: le quali al Guasti non piacciono, ma cotesti tumulti e « brutti dispregi » non gli dispiacciono meno:[2] e a proposito di essi e di quel rispetto al Lorenese, avea notato come « agl'insultatori d'un vescovo inerme « e percosso da Roma, dovette parer troppo più « periglioso il rovesciarsi contro il Sovrano; seb- « bene ogni onta fatta al Ricci ripercoteva in « Pietro Leopoldo »: se non che questo periodo il regio censore glielo soppresse; e fu la prima ma non la sola volta, che la sua libera penna dovette sottostare al taglio della censura, e non sempre censura regia.

A cosiffatto libro, che non si direbbe d'un giovane di ventidue anni, bastarono, per esser compilato e stampato, sette mesi non interi: e in quello dismesse il « fantasioso pensiero » com' egli dice aver avuto « di scrivere una storia ». Ma non dismesse que' sentimenti ed affetti, che, al saggio, pure assai scarso, postovene innanzi, Voi non mi consentireste, credo, di chiamare municipali: e con quelli stessi nel cuore, due soli anni dopo, nel 1846, cioè in stagione a

---

[1] A pag. XVIII.

[2] A pag. XIII.

quelli ben altramente propizia, incominciava il *Calendario pratese,* che d'anno in anno condusse fino al 1851.

« E se i calendarii anch'essi dimostrano che « l'Italia avanza in sua via, dovrem noi tacer- « lo? » aveva scritto, dieci anni innanzi, il Tommasèo, annunziando il *Calendario Lunese* di Girolamo Gargiolli: e gli pareva destino, « che « i nobili esempi e i rari uomini ci abbiano so- « vente a venire da picciole terre, non dalle « auguste città ».[1] Due parole auguste veramente, *Memorie e Studi,* apponeva al suo il Guasti;[2] e dopo presentatolo i primi due anni con modestia che quasi sonava sfiducia, e senza « sapergli augurare che di piacere a Pratesi »,[3] dalle lodi del Repetti e di Carlo Tenca[4] pigliava animo proemiando al terzo, e scriveva:[5] « *Me-* « *morie* è parola d'affetti e di pensieri feconda: « *Studio* dice e indagine e sollecita meditazione. « Oggi la semplice erudizione non basta: la

---

[1] Nel *Ricoglitore italiano e straniero* (Milano, Stella), anno III, parte II, settembre 1836, pag. 399. Il *Calendario Lunese* (Fivizzano, Bartoli) è degli anni 1834, 35 e 36. L'articoletto del Tommasèo si legge nel *Dizionario estetico*: vedi la quarta edizione; Firenze, Le Monnier, 1867; col. 1060-61.

[2] *Pel Calendario Pratese del 1846, Memorie e Studi di cose patrie;* e così successivamente per tutti e sei i volumetti: Prato, per Ranieri Guasti, 1846-1851.

[3] Anno II (1847), pag. 13.

[4] Ivi, pag. 11-12.

[5] Anno III (1848), pag. 11.

« storia debb' essere scienza, e scienza che èduca.
« Rompere colla nostra voce gli alti silenzi delle
« lontane età, per poi non trarre di lì qualche
« parola d' insegnamento all' età presente, sa-
« rebbe sterile fatica: bisogna che la voce de'
« secoli scuota il sonno delle nostre menti, e
« che gli scheletri riprendano quella vita che
« non istà nelle polpe e nel sangue.... ». Si era
al 1848, e ben s' addiceva parlare di risorgi-
menti. Ma di concordia altresì parlava ai con-
cittadini quel proemietto, la quale, « a volere
« che sia nella nazione, è necessario che prima
« sia nella città »; e dalla concordia, dalla inte-
grità, dalla fiducia, prometteva la forza, « la
« forza, ormai supremo bisogno a questo popolo,
« a cui troppo è nociuto l' essere e il parer de-
« bole ».[1] E valido elemento di forza nazionale
affermava essere anche « la parola »: della
quale pur rimpiangendo la purità, perdutasi
ne' tempi alla nazione infausti, si consola che
« il linguaggio delle scritture toscane diventi
« più franco e virile in alcuni giornali », citando
la *Patria* del Salvagnoli e l' *Italia* del Monta-
nelli nella medesima pagina[2] che l' *Ovidio* del
suo Trecentista, del quale avea pubblicato allora il
primo volume; come nella pagina appresso,[3] da
un' altra pubblicazione pratese, di certe *Rime*

---

[1] Ivi, pag. 12 13.
[2] Ivi, pag. 13.
[3] Ivi, pag. 14.

piacevoli (ossia delle troppe la cui leggerezza pesa sulla nostra letteratura), si fa a rinfacciare alle « generazioni corrotte o stupide l'arguzia « che sforza lo sterile riso »: chè « il riso d'un « popolo che sente e pensa e spera, non è senza « malinconia;.... riso che dice più delle lacri-« me »: e loda il Giusti « di averlo saputo de-« star nelle labbra senza insultare all'affanno « dei cuori ». E conchiudeva: « I lieti sensi « con cui salutiamo il tramonto dell'anno 1847, « aprano il nuovo anno: e voglia il cielo che « queste pagine possano per molti e molti anni « raccogliere non tanto un ricordo delle opere « di altre generazioni, quanto il frutto degli « ingegni e delle mani nostre: possano la vita « nostra annodare con altre vite, che non diremo « spente, finchè ci rimane la miglior parte di « loro. La storia dei tempi passati dev'essere « sempre più coltivata, via via che i tempi nostri « si porgono degni di storia. Sacro e forte è il « legame delle operose speranze, delle ben patite « sventure, che, con la lingua e la religione, ha « preparata a esser una l'Italia, e ha strette le « sorti d'ogni più angusto municipio colle sorti « comuni. »

Ma il Calendario successivo, che venne a luce nel gennaio dell'infausto 49, aveva troppo diverse parole. Non osava l'onesto compilatore [1]

---

[1] Anno IV (1849), pag. 11-12.

« rivolger gli occhi dalla tranquilla considera-
« zione del passato alla odiosa ricerca del pre-
« sente, e spingerli nel cupo seno dell' avve-
« nire »; pur dispregiando gli scherni volgari
e non temendo le malvage passioni: « E meglio
« sarà parlare di voi, o generosi, che al grido
« d'independenza (lasciati i cari studi e le utili
« arti, e, quello che di tutto è più caro, la casa)
« rispondeste con un grido di guerra: a voi
« diamo volentieri una lode e una memoria
« d'onore; tanto più che non v'ha lode che così
« facilmente si defraudi, come quella che ad
« altri suona rimprovero; e non àvvi opera ono-
« revole, a cui non sieno meno i compagni che
« i detrattori. » E scriveva il nome di Raffaello
Luti, caduto a Curtatone fra i prodi del batta-
glione universitario; [1] e le ultime pagine del
libretto [2] consacrava alla commemorazione che
del condiscepolo e commilitone fa Carlo Livi,
bellissima, apponendo egli un' umile cosa, la
nota de' Volontari pratesi che il 13 e il 29 maggio
avean combattuto, nè trascurando i volontari del
contado, e al D'Ayala ministro della guerra
chiedendo i nomi anche dei soldati coscritti:
de' soldati (son parole sue dal cuore), « i quali
« usciti dalle povere loro case, muoiono ignoti

---

[1] Ivi, pag. 13.

[2] *Appendice I* (pag. 141–152), *Onoranza cittadina ai volontari pratesi che combatterono il 13 e il 29 di maggio nella guerra dell' independenza.*

« fino al campanile dell'antica cura ». E questa o Signori, è democrazia degna del nome.

Il *Calendario Pratese* durò ancora due altri anni: ma quello del 50 aveva Introduzione breve e sconfortata, sebbene ricco e svariato più che tutti gli altri, e contenente l'Indice di tutto il quinquennio: e col 51 il compilatore dette « il « compimento di alcuni articoli cominciati e pro- « seguiti negli anni scorsi, e un buon numero « di correzioni e di aggiunte »; sciolse, secondo la fatta promessa, « un debito che gli amici « di Germano Fossi tenevano alla sua cara ed « onorata memoria », scrivendo di lui com'egli di morti cari sapeva; e « chiuse la serie ». E a nome anche dei collaboratori parlando, « por- « tammo » diceva « per vari anni una pietra a « quest'edificio che la coscienza ci ha insegnato « a chiamare umile, ma che oggi un debito « orgoglio mi tenterebbe a credere alto, poichè « mentre i vicini nol raggiungon con l'occhio, « i lontani lo guardano ». Nè s'ingannava a credere che « sarebbe ripensato con tenerezza a « quella famiglia, che in un concetto gentile e « generoso si era raccolta intorno all'altare della « Patria ».[1] Fra le scritture, che que' sei volumetti contengono, di Cesare Guasti, non grande importanza hanno le storiche e letterarie ed artistiche, rispetto alle tanto maggiori cose che

---

[1] Anno VI, pag. 11-12.

fece dipoi: nè per quelle, sebbene nessuna mi paia men che degna di lui, io avrei creduto dover trattenermi intorno al *Calendario* così lungamente. Ma nell'opera sua di compilatore, e quasi di capo a quella che giustamente chiamava famiglia, di bennati ingegni; il Baldanzi, il Benini, il Limberti, il Pierallini, il Fossi, il Livi, Giovanni Costantini, Filippo Morghen, il Bicchierai, e più altri, che egli stesso nelle *Memorie* silvestriane [1] enumera affettuosamente; in quella scelta così giudiziosa, così amorevole, così squisita, di scritti attinenti a storia, ad arte, a scienza, a statistica, a beneficenza, a insegnamento, a industria; con lo sguardo verso il passato, e l'attenzione sul presente, e il cuore all'avvenire; col pensiero alle persone culte, e l'affetto a illuminare e confortare, com'egli dice, [2] « la vita del popolano, oppressa più dall'igno- « ranza che dalla fatica »; in quei libretti modesti e sapienti, fautori di bene, liberi, schietti; egli ci è tutto, quale poi si conservò ed operò nella vita e negli studi: e quanti lo abbiam conosciuto, sappiamo che a nessuno dei sentimenti de' quali egli fece in quella primavera del suo ingegno così nobile professione, a nessuno egli ruppe mai fede. « Ricollegavano » così egli stesso ha giudicato e confessato del suo Calen-

---

[1] Tomo II, pag. 197-200.

[2] *Calendario del 1849*, pag. 11.

dario [1] « ricollegavano quelle pagine al passato « il presente, le glorie e i dolori della terra « natale a questi e a quelle d'Italia patria: e « negli scrittori, benchè diversi d'età, di condizione e fors'anche di pensieri, era un per« fetto consentire in queste due capitali cose, « la indipendenza del proprio paese e la civile « riforma del principato. Non vi ha quindi una « linea in sei volumi che devii da questi senti« menti; e il 50 ci trovò quelli che eravamo « nel 47 ». Mi fermerò sopra alcune delle sue parole dedicate al Fossi, e son queste: [2] « Sien « dunque libera elezione de' cuori le non necessa« rie pratiche di religione; nè lo zelo improvido le « imponga, nè la mondana leggerezza le spregi: « misteriosi sono i conforti delle anime, miste« rioso il connubio per cui si stringono al loro « Creatore; e l'inno che gl'innalza il filosofo « al cospetto della creazione, sotto l'ampia volta « de' cieli, e l'umile preghiera della femminella « prostrata davanti agli altari, sono ugualmente « cari a lui grande e pietoso »: e sopra un suo scritto mi fermerò, concernente le *Scuole del Comune e l'istruzione popolare in Prato*, dettato pel lieto Calendario del 48; [3] dove, dietro la traccia di due suoi amatissimi, « spenti nel più caro « fiore degli anni e delle speranze », il Fossi

[1] A pag. 199-200 del *Silvestri*, tomo citato.
[2] *Calendario del 1851*, pag. 57.
[3] A pag. 85-97.

medesimo e il professore Orazio Catellacci, è disegnata una scuola popolare, che il Baldanzi e il Benini aveano, già da tempo ma senza pro, caldeggiata. Quello scritto potrebbe ristamparsi a' dì nostri, come pratica proposta di cose da farsi, e da farsi con frutto. Della quale non so astenermi dal leggervi,. a frammenti, quant'egli, dopo riferito ciò che que' due avean divisato circa l'istruzione propriamente tecnologica, soggiungeva rispetto a quella parte che oggi sogliam chiamare di cultura generale: « Se all'insegna-
« mento qui raccomandato e dimostrato utilis-
« simo, s'aggiunga qualche notizia di storia e
« di lingua, l'istruzione civile dell'artigiano
« (poichè la cristiana deve riceverla dai genitori
« e dai parrochi) sarà bell'e compiuta. Poche
« parole al futuro maestro di grammatica e di
« storia, perchè appunto di poche cose deve
« farsi maestro. E' basta, in quanto a gram-
« matica, che insegni a adoprar bene, scrivendo,
« quella favella che, parlando, chi è toscano
« usa bene: e però non libri d'elementi gram-
« maticali in mano ai ragazzi popolani: contento
« di suggerire qualche regola via via che rilegge
« le piccole composizioni, dando così l'emenda
« subito dopo il fallo, e colla teorica aiutando
« la pratica. Donne toscane così educate vi sono,
« che scrivono lettere carissime, dove non sai
« se più ammirare la nativa eleganza de' modi
« o il sereno procedere dell'idee: e queste donne

« sarebbero proprio al caso per iscrivere libri
« elementari.... L'insegnamento della storia do-
« vrebbe andare insieme con quello della geo-
« grafia: ma la storia d'Italia, o almeno della
« Toscana, potendone avere i disegni, mi pia-
« cerebbe insegnata sopra i monumenti più rag-
« guardevoli; perchè con le memorie storiche
« commentando le bellezze delle nostre città, si
« farebbe sentir meglio che a sole parole il
« ministero verace dell'arti.... I monumenti delle
« arti e della beneficenza inalzati a Dio e al-
« l'umanità, e la vita dei cittadini pii, virtuosi,
« dotti, son parte di memorie lieta; son parte
« trista, ma pure d'ammaestramento feconda,
« i desidèri infelici, le colpe gravi, le meritate
« sventure. E appunto le sventure e le colpe e
« i desidèri legano la storia di ciascun munici-
« pio alla storia d'Italia.... Il Comune pensi ai
« figliuoli dell'artigiano: e tenga per fermo, che
« il danaro e le cure spese nell'insegnare a
« questa parte migliore dell'umana famiglia,
« son benedette da Dio di frutto certo e abbon-
« dante. Dico abbondante; sebbene, o per ac-
« cidia o per qualche altro vizio più reo, non
« tutti se ne saprebbero o vorrebbero giovare:
« ma se del seme gittato ne nasce solo una parte,
« non se ne duole il villano, e si riconsola colla
« bastante ricolta. Dico certo; sebbene i pochi
« giorni non bastino a mostrarcelo; perchè l'edu-
« cazione non è cosa nè sùbita nè strepitosa,

« operandosi nel cuore, per dir così, d'una « generazione inosservata fin tanto che non è « adulta: ma se la luce del sole oriente non è « quella del lampo, si diffonde però uguale e « placida su tutto il creato; e mentre investe il « monte, non lascia di mandare un raggio anche « nell'umile valle. Solamente dove le finestre « son chiuse, il raggio non entra! » A siffatto linguaggio può, dopo quasi mezzo secolo, essere sicuramente confermata la lode di liberale: la quale non so se rimarrà, fra altri cinquant'anni, a molti che se ne spediscono oggi da sè stessi, e con privativa di fabbrica, rumoreggianti diplomi.

III.

Nè gli uscì mai la sua Prato dal cuore; sebbene scarsi, al desiderio e al generoso proposito, e non contentevoli, gli sembrassero gli effetti che quel risvegliamento di « carità del natio loco », [1] tentato specialmente col *Calendario*, aveva prodotti: e credo ne serbasse un po' di cruccio a' suoi cittadini. Ma fu sdegno amorevole; che, dal presente alienandolo, gli faceva rivolgere anche

[1] I versi danteschi (*Inf.* XIV, 1-2) sono stampati in fronte alla *Bibliografia pratese*. E a penna, nel suo esemplare, soggiunse gli altri (*Inf.* XVI, 58-60):

Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi....

più intensamente le sue belle facoltà sul passato, e pur sempre al medesimo scopo e con gli affetti medesimi. Di che fanno testimonianza [1] e la *Miscellanea Pratese*, che egli venne pubblicando dal 60 al 68 in nitidi fascicoletti di edizione numerata, contenenti antichi testi e documenti storici o di aneddota erudizione: e la descrizione dei *Manoscritti Roncioniani*, fra il 70 e il 73; e di quel medesimo tempo, i *Sigilli pratesi editi ed inediti:* e del 73 e dell'85, illustrazione delle relazioni di Galileo con Pratesi; e del 76 di quelle pur fra i Pratesi e il Savonarola: e il *Sacco di Prato* nelle narrazioni sincrone e nei documenti, lavoro del 1880: e dell'84 e dell'88, Memorie di prelati pratesi ai Concilii di Costanza, di Ferrara, di Firenze: e altre pubblicazioni di antiche scritture, oltre la *Miscellanea:* e memorie d'artisti e di monumenti, una delle quali, quella sul Pergamo di Donatello, fece come gli onori di casa ai visitanti Prato per le feste Donatelliane: e due, infine, delle sue cose maggiori, che qui debbo riserbare ad ulteriore menzione, il *Ser Lapo Mazzei* e la *Santa Caterina*, sulle ultime lettere della quale, e su quelle del concittadino arcivescovo Antonio Martini, lo ha colto, infaticato, la morte. E se questa anche di pochi anni avesse indugiato,

---

[1] Anche per le indicazioni che qui susseguono, ripeto la dichiarazione fatta a pag. 191 in nota.

tutto ci fa credere ch'egli avrebbe attuata « la intenzione di rifare quando che sia », sono sue parole,[1] testimoniate da una suppellettile di giunte e di appunti infinita, « quel lavoro giovanile, la « *Bibliografia pratese*, che bene o male m'in- « trodusse nel numero di quelli che moltiplicano « i libri »; quel lavoro che avea presi a sè gli ozi, i sollazzi, le ambizioni, della sua prima gioventù; ed egli lo ricordava volentieri con le parole dell'*Archia* tulliano,[2] soggiungendo anche le altre: « e confesso di non essermene distac- « cato in alcun tempo della mia vita ».

Ad alienarlo dal presente, ragioni troppo più gravi che quel paesano giovanil cruccio, e ben altramente dolorose, ebbero forza, in quella rovina, che lo vedemmo testè aver deplorata, delle italiane speranze: e col fervore di cotesti anni può dirsi che al presente egli non sia più ritornato, e che suo quasi testamento verso di esso

---

[1] Nel dedicare « all'avvocato Gioacchino Benini pratese » le *Rime di* Stefano Vai *rimatore pratese del secolo XVII;* Bologna, Romagnoli, 1863; a pag. vii.

[2] « Quare quis tandem me reprehendat, aut quis mihi iure « succenseat, si, quantum ceteris ad suas res obeundas, quantum « ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias volu- « ptates, et ad ipsam requiem animi et corporis, conceditur « temporis; quantum alii tribuunt tempestivis conviviis, quan- « tum denique aleae, quantum pilae; tantum mihi egomet ad « haec studia recolenda sumpsero? » Queste, con le altre che sopra indico (« a qua ego nullum confiteor aetatis meae tempus abhorruisse »), sono scritte di sua mano in fronte al proprio esemplare della *Bibliografia*.

siano que' due aurei volumetti su *Giuseppe Silvestri, l'Amico della studiosa gioventù;* de' quali, licenziandoli, fra il 72 e il 75, alle stampe, e dicendosi di molte cose scontento ma non sgomento, perchè fiducioso nel progresso « della civiltà cristiana », e perchè quelle cose le vedeva pur contenere « germi di bene », e perchè « anche le rovine son buone a qualcosa », e « un giorno qualcosa verrà che restauri », « oh « potessero » esclamava « oh potessero queste « pagine affrettare di un'ora quel giorno! ».[1] Nè il suo ritrarsi fu un fuggire, non fu un disertare. Egli ebbe, io credo, a mente quello che un « onesto patriotta », il Giusti, a nome anche di Gino Capponi, gli avea scritto,[2] lodandolo di certa animosa protesta, da lui dettata, contro non so quale demagogica illiberalità: « Séguiti « a fare il galantuomo, e a onorare i galan- « tuomini, e a coltivare gli studi ». E negli studi, la prima vocazione, l'animo, l'ingegno, gli dissero che sarebbe stato buon servitore del suo paese. Del resto, come fu bene (lo ha detto autorevolmente Marco Minghetti[3]) che al movi-

---

[1] Nel *Proemio* al *Silvestri*, pag. 4–7: « Firenze, nel maggio del 1872 ».

[2] Vedi nel *Silvestri;* II, 220.

[3] *Miei ricordi;* Torino, 1889; II, 155. Su queste correlazioni fra i due movimenti italiani del 48 e del 59, è anche qualche bella pagina nel libro di Ernesto Masi, *Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana;* Bologna, 1887; pag. 19–20, 423–24.

mento unitario del 59 e successivi anni presedessero uomini, fatti esperti e avveduti dagli errori e dai disinganni del 49; così fu naturale che, de' non chiamati alla milizia politica, molti valentuomini conservassero alcune idealità, altamente rispettabili anche nel diverso e più efficace avviamento dei destini d'Italia, le quali avevano dominato e informato quelli anteriori movimenti iniziali. Ma di tali idealità sovrana era, e sovrana rimase pur sempre, l'Italia: rimase anche nell'animo del Guasti e de' simili a lui. E quando il massimo lutto della rivendicata nazione, la morte del Re, fece sentire agli Italiani, che ormai avevano comuni le glorie e le sventure, i pericoli e le fortune, le allegrezze e le lacrime, anche nel Duomo di Prato, come in tante altre cattedrali della libera Italia, il nome del Padre della Patria fu scritto; e con queste parole di Cesare Guasti: [1] « Stirpe di forti « e di buoni, - tenne fede al giuramento paterno; « - col senno e colla spada, - cacciò lo straniero, « sgominò le sette, - pacificatore d'Italia. - La « corona de' Sabaudi, - ricevuta dal genitore ma- « gnanimo, - rese italica al figlio; - e a lui fidato « il segreto del cuor suo, - s'addormentò nel « Signore ». -

---

[1] *Nei solenni funerali per la Maestà di Vittorio Emanuele II re d'Italia, celebrati nel duomo di Prato in Toscana il dì VIII di febbraio MDCCCLXXVIII.* (Cinque iscrizioni). Prato, Giachetti, 1878.

IV.

Corrispondente fino dal 44 dell'*Archivio Storico Italiano*, anche il Guasti è uno de' molti che da Giampietro Vieusseux riconosciamo la prima occasione e l'impulso ad avere pubblicamente esercitato nella critica storica ciascuno le proprie forze, con quella libertà di opinioni che un comune intendimento nobilissimo conciliava e rendeva più efficaci e feconde. E nei *Ricordi filologici*, che a Pistoia, fra il 47 e il 48, il Fanfani e il Bindi compilavano, scrisse di critica letteraria, e pubblicò dall'antico: partecipe sin d'allora a quella impressione che i letterati toscani venivano dando agli studi della lingua, e che il Gioberti nel *Rinnovamento*,[1] con espressa lode al Guasti nostro, rilevò tra i fatti promettitori d'un migliore avvenire; cioè che l'antico e legittimo, scevero dall'antiquato, e il vivo, governato secondo tradizione e natura, quello sottratto alla muffa de' pedanti, questo preservato dalla scabbia forestiera e premunito dalle tirannidi grammaticali, fossero, contemperandoli, restituiti vitali elementi dell'idioma nazionale. E articoli letterari dette alla *Patria* del Salvagnoli, e ad alcun altro di quei giornali politici,

---

[1] *Del rinnovamento civile d'Italia per* VINCENZO GIOBERTI; Parigi e Torino, 1851; tomo II, pag. 500, nel capitolo *Degli scrittori*, che è l'VIII del libro II.

i quali furono come l'ultimo guizzo delle efimere libertà costituzionali, che il governo granducale non tardò a smorzare con provvida, e all'unificamento, che già si maturava, d'Italia, benaugurata insipienza. Anche fu de' primi a cooperare alla *Biblioteca Nazionale* di Felice Le Monnier, cominciando col correggergli stampe, come già per la tipografia paterna: aiuto prezioso, correggitori siffatti, non pure all'editore tipografo, ma all'autore o al recensore critico; le quali parti presto egli e presso il Le Monnier, e poi presso il Barbèra, assunse con lavori propri, che ricorderemo in appresso, invitato a fregiarne le collezioni de' due editori benemeriti. Il passato gli avea dischiuse le sue regioni, e lo attraeva di giorno in giorno più gagliardamente per entro a quelle sacre penombre, delle quali non conosce il misterioso irresistibile allettamento se non chi ha, dietro una ricerca faticosa, al possesso o alla difesa d'una verità contrastata, proseguito, con l'ansietà della mente conquistatrice, il lento colorirsi d'un crepuscolo, o il trascorrente lampeggiare d'una meteora. E negli studi storici, anzi pur nelle indagini erudite, egli intendeva portare non l'intelletto solo ma il cuore. « Cerco » scriveva al suo Livi in una lettera d'intime confidenze [1] « cerco nei libri un compenso; e vivo con « le generazioni passate, e le evoco dai sepolcri,

---

[1] De' 21 maggio 1850, da Firenze.

« e le interrogo, e le fo parlare: e il passato mi « tocca più del presente: e mentre non ebbi il « coraggio di vincere certe tenerezze, e pigliare « un fucile, e imitarti due anni fa, mi pare che « sul Sanminiato accanto a Michelangelo sarei « stato valoroso, e per una credenza sarei morto « sul rogo con fra Girolamo. Oh le mie credenze! « lasciatemele stare. Il giorno che avessi la di- « sgrazia di perdere anche questa ultima conso- « lazione, andrei al becchino, e lo pregherei per « Dio che mi scavasse due braccia di fossa ».

Era, quando tali cose sentiva e confidava, entrato, da pochi giorni, archivista dell'Opera secolare di Santa Maria del Fiore; chiamatovi « per bontà di uomini », scrisse trentasett'anni dopo, e nominò quelli che nel 50 formavano la Deputazione dell'Opera, i due marchesi Del Monte e Ubaldino Peruzzi, « ai quali io non poteva mo- « strare nessun diploma di abilità o titolo acca- « demico »: ma il vero è che poche volte fu dato ufficio ad altrettanto degno o a meglio atto e preparato ad onorarsene ed onorarlo. I due libri che Santa Maria del Fiore ha avuto dal Guasti, cioè la illustrazione della *Cupola* nel 57 e nell'87 la *Costruzione della Chiesa e del Campanile*, [1] mostrano quale archivista perdesse

[1] *La Cupola di Santa Maria del Fiore illustrata con i documenti dell'Archivio dell'Opera secolare. Saggio di una compiuta illustrazione dell'Opera secolare e del Tempio di Santa Maria del Fiore. Per cura di* Cesare Guasti *già Archivista*

l'Opera, quando « da quella quiete » com' egli seguita a dire nella prefazione al secondo di quei libri [1] « lo levò, dopo soli due anni, il Bonaini, « portandolo nella nuova Direzione degli Archivi « di Stato ». Lo attestano quei libri, modello di compilazione archivistica; per la quale il contesto dei documenti addiviene parlante istoria. Questa il Guasti si scusò, a chi l'avrebbe da lui stesso voluta, di non avere scritto, allegando ch'egli aveva voluto fare quell'altra cosa: [2] a noi, il rispettare coteste sue ragioni, e il riconoscere l'eccellenza del lavoro qual egli se lo propose, non toglie di partecipare a quel desiderio, anzi oggi doloroso rammarico, e rimpiangere che l'archivista e diplomatico di Santa Maria del Fiore non se ne facesse altresì lo storico. Se non che anche questa astensione è per lui un elogio: archivista, volle principalmente (e così ha fatto sempre) servir egli al suo archivio, anzichè l'archivio servisse a' suoi comodi o, dicasi pure, a' suoi studi; [3] e lasciando ad altri l'ambizione

---

dell'Opera. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857. – *Santa Maria del Fiore. La costruzione della Chiesa e del Campanile secondo i documenti tratti dall'Archivio dell'Opera secolare e da quello di Stato per cura di* CESARE GUASTI. In Firenze, dalla tipografia di M. Ricci, 1887.

[1] *Santa Maria del Fiore. La costruzione* ec.; a pag. XIII–XIV.

[2] Op. cit., XIV–XVI.

[3] In altra occasione scriveva: « Nell'archivista (ed è un « peccato, che l'elegantissimo Luigi Carrer non vi pensasse « quando scriveva la *Mitologia* de' nostri tempi) s'avvera la

d'un « racconto storico », egli, nel metter mano al riordinamento e all'assetto di quelle carte preziose, mandò del pari il proposito (voglio che di nuovo e' vi parli da sè) « di dare all'Opera, e « ai Monumenti insigni ch'essa è chiamata a « custodire, una storia per documenti »;[1] che era un portare, quanto sia possibile, a pubblica notizia e servigio l'archivio medesimo. Il secondo saggio fu uno de' suoi ultimi fra i maggiori lavori, e anche questa volta lo dedicò ai Deputati dell'Opera: e alla Prefazione consegnò in poche linee, tracciate con quella sicurezza di mano ch'ei soleva, il disegno di tutto il libro, quale « sempre per via dei documenti » avrebb'egli voluto aver fatto, « sogno pur troppo » dice mestamente « sogno degli anni miei giovanili ».[2] Quel volume fu da lui pubblicato nello scoprimento della facciata; e ben a ragione un dotto artista tedesco[3] lo disse « il dono letterario più « prezioso che le feste fiorentine del maggio « abbiano recato al mondo scientifico », da ambedue i libri traendo giusta cagione di meraviglia, che si fosse fin a oggi trascurato quel

---

« favola di Tantalo, il quale *Quaerit aquas in aquis, et poma « fugacia captat* ». A pag. XI della *Prefazione* alle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi.*

[1] Op. cit. *La costruzione* ec., pag. XIV e XIII.

[2] Op. cit., pag. XX–XXI.

[3] HANS SEMPER, recensione critica pubblicata a pag. 235–250 dell'*Archivio Storico Italiano*, tomo XX della Serie IVª (1887).

« tesoro di documenti », e contentatisi di « favole « inveterate e di congetture mal fondate intorno « alla costruzione del Duomo, non rese più « solide per alcuni brani staccati senz'ordine nè « connessione dai libri dell'Opera ».

Fin dal suo primo stabilirsi in Firenze, in quello che ripetutamente chiama « il caro suo Archivio dell'Opera »,[1] e del lasciarlo si duole, e può invero dirsi che del tutto non lo lasciasse mai; egli visse, son anche parole sue, all'ombra « di questo gran Duomo »; avendo avuto le case dell'Opera, prima come sede d'ufficio, poi, messa su famiglia, per propria abitazione. Nel suo studiolo, gremito di libri e d'affettuosi ricordi della solitaria sua vita, poteva, alzando gli occhi dal lavoro assiduo, guardare la Cupola e ispirarsi. E scriveva:[2] « Santa Maria del Fiore « è l'ultima e maravigliosa opera di quell'archi- « tettura che i Fiorentini ebbero, loro propria; « e nella storia artistica occupa il luogo che « nella letteraria la *Commedia* di Dante: mo- « numento e poema che dovevano nascere in « una stessa età, da ingegni nostri, in una « Repubblica, fra un popolo che aveva nel cuore « la fede di Cristo e sulle labbra la lingua « d'Italia. » Quello studiolo vide gli architetti, che mandati dalle Accademie italiane, dovevano

---

[1] In lettere di quelli anni.

[2] Op. cit., pag. XXVIII.

giudicare i disegni venuti al primo de' Concorsi per la facciata nel 63, raccogliersi intorno a lui, e lui fare dei lor concetti interprete degno,[1] e da lui ascoltare che « la questione suprema « dell'arte non si scioglieva senza l'aiuto dei « documenti »,[2] e riconoscere coscienziosamente che « il non averli studiati prima rendeva dif- « ficili i responsi; studiarli bene allora, che il « concorso urgeva, non era possibile »; ma il Boito da quei colloqui dedurre « un ordine nuovo « di studi » sul monumento immortale,[3] il cui segreto anche un altro valentuomo, il Nardini Despotti,[4] chiedeva a quei documenti, de' quali primo il Guasti, col suo libro del 57, aveva dimostrata in effetto tutta la preziosità. Secondo quel nuovo ordine di studi restituivansi alla storia del monumento e dell'arte i nomi di Francesco Talenti e di Giovanni di Lapo Ghini, senza che tuttavia l'abolizione della « leggenda vasa- « riana », sui miracoli che pel Duomo, come pel Palagio de' Priori, si erano con l' usata leggerezza attribuiti ad Arnolfo, detraesse a lui e a Giotto alcun che della gloria intangibile, « es- « sere il Duomo » scrive il Guasti[5] « concetto

---

[1] *Del concorso per la Facciata di Santa Maria del Fiore. Rapporto fatto dalla Commissione giudicante alla Deputazione promotrice.* Firenze, Cellini, 1863; di pag. 34.

[2] Op. cit. *La costruzione* ec., pag. XXI–XXII.

[3] Op. cit. pag. XXII.

[4] Op. cit., pag. XXIV.

[5] Op. cit., pag. XXIII, XXVI.

« d'Arnolfo, il campanile invenzione di Giotto;
« e nel resto è tanto vero, quanto da' documenti
« si fa palese. L'ignoranza di essi avere aperto
« il campo alle favole; la cognizione spicciolata
« dei medesimi e la malfida lettura aver dato
« luogo ad equivoci ». E « se questi si chiari-
« ranno, » soggiungeva « se quelle non si ripe-
« teranno più, io avrò colto il merito della fa-
« tica; la quale può sembrare umile, ma non
« inutile. »

Ai concorsi che dopo quello del 63, con altri giudici, si rinnovarono, e con predominio di altri criteri, ricusò, ancorachè invitato, di prendere parte, « per non fare ciò che in vita mia non « feci mai, di scrivere bianco dove prima avessi « scritto nero » : [1] sostenne bensì, di concerto e a nome de' colleghi, i criterj che avean governato quel primo giudicamento. [2] Ma quando la facciata che infine fu prescelta ebbe splendidamente coronata l'opera de' nostri grandi avi repubblicani, egli che in una pagina della *Bibliografia* [3] si era compiaciuto che « la bella Santa Maria del Fiore » avesse valicato intatta, quanto a quella parte essenziale, i secoli del principato

---

[1] Op. cit., pag. XXI–XXII.

[2] *Della Facciata per S. M. del Fiore. Alla Deputazione promotrice della Facciata ecc.;* Firenze, Cellini, 1865; di pag. 8. Sono firmati « I membri della prima Commissione » e « Il Segretario eletto dalla Commissione ».

[3] A pag. 89.

mediceo; fatta dalle intemperie giustizia di certi simulacri di facciate posticce quali potevano darle il Sei e il Settecento; perchè, scriveva, « il « monumento cominciato da un forte volere non « potea compirsi con l'oro soltanto »; potè rallegrarsi di veder rinnovata, e partecipata dalla intera nazione, quella gagliardia di voleri. E la inaugurazione, fatta più solenne dalla presenza de' Reali d'Italia, e la consociatavi commemorazione di Donatello, onorò ciascuna con le pubblicazioni insigni che ho ricordato.[1] E ad ambedue i concorsi per le tre porte di bronzo istoriate fu lieto di partecipare, interprete pur questa volta degli artisti chiamati a giudicarne:[2] lietó fors'anche, se avesse potuto pensarlo, che Santa Maria del Fiore avesse per tal modo le ultime linee della sua penna; poichè il secondo dei Rapporti per la Commissione giudicatrice egli lo scriveva nel dicembre dell'88, già colpito da quella malattia che nel giro appena di due mesi doveva rapircelo.

---

[1] Vedi a pag. 213–14 e 207. Di quella per Donatello questo è il titolo: *Il Pergamo di Donatello pel Duomo di Prato;* Firenze, Ricci, 1887, in 4.°; di pag. 30, con una fototipia.

[2] *Rapporto fatto alla Deputazione promotrice dalla Commissione eletta a giudicare nel concorso per le tre porte di bronzo istoriate della facciata di S. M. del Fiore.* In Firenze, il 16 giugno 1887. – *Rapporto* ec. *nel concorso per le due porte minori di bronzo della facciata di S. M. del Fiore.* Li 13 dicembre 1888. – Ciascuno de' due stampati ha in fototipia i Disegni approvati dalla Commissione.

V.

Ho nominato il Bonaini, il quale dopo due soli anni da che il Guasti era entrato archivista dell'Opera lo volle seco all'ardua impresa di istituire gli Archivi di Stato. « Aveva buon occhio nello scegliere i collaboratori » ha scritto di lui Salvatore Bongi, [1] uno de' valentissimi nella bella famiglia di archivisti toscani che quel benemerito suscitò intorno a sè; e primo cercato, di tali collaboratori, fu il nostro Cesare. Avevano avute relazioni per lettera fino dal 46, e discorso di statuti, di diplomi imperiali, di archivi. Venuto il Guasti in quel primo suo ufficio (di che il Bonaini gli scriveva [2] « ne godo quanto « può dirsi, per l'amore che porto agli studi sto« rici e delle arti »), ai consigli dell'uomo autorevole si rivolse subito l'opera sagace e volenterosa del giovane, e s'impararono a conoscere, a stimare, ad amare. Nel 52 troviamo il Guasti Primo Aiuto per le Riformagioni e Diplomatico, e Assistente del Soprintendente agli Archivi Toscani. Rare volte, io credo, due nature, molto fra sè diverse, hanno così bene completato l'una l'altra e con tanta copia di effetti sì largamente proficui. Il rapido intuito, l'animo ardente ap-

---

[1] *Necrologia di Francesco Bonaini*, nell'*Archivio Storico Italiano;* Serie Terza, tomo XXI, 1875; a pag. 163.

[2] Il 29 aprile del 1850.

passionato eccitabile, la volontà indomita, la onesta ambizione, del Bonaini: e del Nostro la oculata apprensione, la cauta fermezza; il procedere senza nè sgomento nè baldanza, tacito, non curando, disdegnando spesso; la misuratezza ne' concetti, e nelle cose gravi e nelle piccole (che tante sono) il senso difficilissimo del giusto peso: queste qualità furono in que' due collegate dalla reciproca stima e dall'affetto, al conseguimento d'un fine nobile, alto, oggettivo, del quale i benefizi sono ormai assicurati alla scienza, e l'onore all'Italia. Chi ha conosciuto il Bonaini, e in lettere, che nel fervore di quella instaurazione scriveva al suo cooperatore, legge parole come queste, « Quello che m'interessa si è che « abbiate in mente un solo pensiero: ristabilirvi « in salute. Non vi date adunque nessuna briga « per restituirvi un poco più presto o un poco « più tardi all'Archivio. Voi siete utilissimo, « anzi necessario, a questa istituzione; ma non « dovete per essa compromettere la salute vo- « stra »; e ancora, « Lasciate che vi dica che « in questo momento amo meglio vedervi a Prato « che a Firenze. Questo vi dimostri quanto sia « sincero il mio affetto »; [1] non può, chi le legge,

---

[1] Da lettere del gennaio 1854. E il 30 ottobre: « Intanto « procurate di viver quieto. Desidero molto il ritorno vostro, « perchè sapete bene di quanto conforto ed aiuto mi siate. Ma « non vi date nessun pensiero di venire prima del 3, giacchè « il tempo di riposo che ancora vi resta è ancora qualche cosa

senza tenerezza pensare che sincero veramente e ben meritato doveva essere quest'affetto, perchè, in quella imminenza dell'apertura del grande Archivio, Francesco Bonaini si rassegnasse ad aver lontano chi tante volte gli abbiam sentito chiamare, e più volentieri quand'era corrucciato con lui, il suo braccio diritto. Nè meno degne dell'uno e dell'altro sono, da lettera del Guasti [1] non ancora suo dipendente, queste altre parole: « Fuor che con voi, non so quello che potessi « prometter di me: porterei al nuovo ufficio una « mente dimezzata, come l'anima dello schiavo « omerico. Del resto, sapete bene che non è la « sete mia nè d'oro nè di borie; e che quello « che mi sta a cuore unicamente è la immediata « dipendenza da voi ».

Nel giugno del 1855 si apriva l'Archivio di Stato con grande solennità, alla quale assai scarsamente, com'era solito, e modestamente il Guasti partecipava. Egli si riserbava tutto a' lavori. Dei quali « ciò che abbiamo a stampa » ha scritto Alessandro Gherardi suo alunno carissimo « è una minima parte di quanto egli fece per « quest'Archivio di Stato, che ora sente e sen- « tirà sempre la sua mancanza ». [2] E un altro

« per chi debba riprendere, come a Voi è per accadere, fati- « coso lavoro. Vi abbraccio di cuore ».

[1] De' 5 giugno 1852.

[2] Nell'Avvertimento premesso al citato *Elenco delle pubblicazioni* ec.; a pag. 4–5.

di quelli alunni suoi degni, il professore Cesare Paoli, espresse di essi tutti il filiale compianto, ricordando, tre soli giorni dopo la morte, dalla cattedra di Paleografia e Diplomatica nell' Istituto di Studi Superiori, con le altre sue pubblicazioni anche quelle archivistiche, l'*Inventario e Regesto dei Capitoli del Comune di Firenze,* la *Descrizione dei Manoscritti Torrigiani,* l'*Indice delle Carte Strozziane,* e « proponendolo ai gio- « vani come maestro ».[1] Questa parte delle benemerenze di Cesare Guasti io compendierei così: mole grande, squisito lavoro. Perocchè egli, anche ne' lavori più aridi, oltre alla esecuzione inappuntabile quanto al contenuto e alle altre appartenenze dei documenti, portava certa vivacità di sentimento, e decenza e quasi sorriso di arte; cosicchè, a cominciare dalla proporzione e disposizione delle parti fino alla dicitura schietta, appropriata, efficace, anche un regesto, alle sue mani, acquistava eleganza. Possedeva poi meravigliosamente, non so se dire il senso o la scienza de' limiti, chè mi pare c'entri dell'una e dell'altro; quel sapere, insomma, far bene e compiutamente la parte propria, senza sconciarla con

---

[1] *In commemorazione di Cesare Guasti. Parole dette dal prof.* Cesare Paoli *ai propri alunni nel R. Istituto di Studi Superiori la mattina del dì 15 febbraio 1889.* Firenze, Cellini, 1889. Di pag. 7. – Furono riprodotte nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie V, Tomo III, 1889, soggiunte ad un Cenno necrologico dettato da Marco Tabarrini.

ambiziose e inopportune usurpazioni. « Ogni lavoro » così egli in quella *Prefazione* ai *Capitoli*[1] che mi sembra valga per trattati molti di scienza archivistica « ha i suoi limiti; e l'obbligarsi a « molte cose fa o che non s'attengano tutte, o « che non se ne adempia una bene...... L'archi- « vista è un erudito d'una specie particolare, che « dal bibliografo allo storico vuol giovare a tutti « con le sue fatiche, senza invadere la provincia « di nessuno; rassegnato inclusive ad essere « come colui

che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova;
Ma dopo sè fa le persone dotte.

« A un uomo così discreto non può essere che « benigno il giudizio dei contemporanei e degli « avvenire ».

Ma la citazione dantesca, che anche altre volte, ad altri propositi, gli piacque appropriarsi,[2] non faceva tutta al suo caso; e quei *Capitoli del Comune*, e la *Descrizione e Saggio dei Manoscritti Torrigiani* e l'*Inventario* « minutissimo » *delle Strozziane*[3] ch'egli ha portato sin

---

[1] A pag. XXXI.

[2] Per esempio, nella *Prefazione* al secondo libro su *Santa Maria del Fiore*, pag. XXVII. Ma anche altrove.

[3] *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto.* Tomo primo. Firenze, Cellini, 1866, in 4°: di pag. XXXI–732. Anche il Tomo secondo, che è da pubblicarsi, è opera del Guasti fino alla pag. 500. Appartengono alla Serie dei *Documenti degli Archivi Toscani pubblicati per cura della R. So-*

oltre le trecento filze, e che dovrà essere continuato secondo il suo disegno, compresavi una storia della libreria di Carlo Strozzi e dell'Archivio suo e de' suoi, non sono solamente un prezioso contributo dell'archivista agli studi altrui: tanto di storia e di pensiero ci è, se non potuto nè dovuto svolgere come in un libro di narrazione, ma atteggiato felicemente secondo l'intimo significato e valore, e disposto alle forme che il narratore dovrebbe dargli. Virtù non di solo archivista, per valente che questi sia; ma naturale nel Guasti, « per quella sua felice di« sposizione d'ingegno » cito novamente la testimonianza di chi ha lavorato anni e anni con lui [1] « a veder bene e prontamente ogni sog« getto ch'e' si ponesse a trattare; criterio giu« sto d'ogni benchè minima cosa, sentimento « squisito e culto amoroso e profondo del vero « e del bello in ogni loro manifestazione più in« tima, armonia vera tra le facoltà dell'animo

---

printendenza generale agli Archivi medesimi. – *I Manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio Centrale di Stato di Firenze, Descrizione e Saggio.* Nell'*Archivio Storico Italiano*, fra il 1874 e il 77: ma ne fu fatta una tiratura a parte (Firenze, Cellini, 1878: di pag. xvi–484) con giunte e correzioni. – *Le Carte Strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze.* Inventario, Serie prima, vol. I. Firenze, Cellini, 1884: pag. xxxix–643. E anche il secondo volume, i cui fogli continuano a venire, come già del primo, in fine delle dispense dell'*Archivio Storico Italiano,* è opera del Guasti fino alla pag. 672.

[1] Alessandro Gherardi; a pag. 5 dell'Avvertimento premesso all'*Elenco delle pubblicazioni*.

« e quelle della mente ». Con tutto ciò, quando il Guasti, in questa medesima aula, rese al collega nostro Bonaini l'estremo tributo d'affetto, conchiudeva, con parole che non avrebbe dette se non gli venivan dal cuore, bastare, a lode di lui, « guardarsi attorno, e ripetere: dov'è un altro? » [1]

Nella *Memoria* con la quale furono presentati *gli Archivi di Stato toscani all'Esposizione universale di Vienna* del 73 [2] pótè il Guasti ai concetti del Bonaini, mancato anche prima della morte al suo Archivio e agli studi, dare la lode che non s'impugna, quella della buona esperienza fattane. Quel primo ordinamento (avea detto il Bonaini nel *Rapporto* ufficiale che sta innanzi al volume dei *Capitoli*) [3] « dura inalte- « rato anche dopo che l'Archivio fiorentino, nel « corso di tredici anni, grandemente s'accrebbe ». « E oggi, dopo altri sette anni, » soggiungeva il Guasti [4] « dopo che tanti altri documenti sono « venuti all'Archivio centrale, possiamo ripeter « lo stesso ». E si potrebbe oggi ancora, dopo altri quasi vent'anni. Ma ciò che nè al Bonaini

---

[1] A pag. 69 degli *Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 6 di settembre 1874.* Firenze, Cellini, 1874.

[2] Firenze, Cellini, 1872: di pag. 67.

[3] Da pag. I *a* XXII. *Rapporto sugli Archivi Toscani fatto a Sua Eccellenza il barone Giuseppe Natoli Senatore del Regno e Ministro della pubblica Istruzione.* A pag. VI.

[4] A pag. 25 della citata *Memoria* per l'Esposizione di Vienna.

nè al Guasti sarebbe convenuto, possiamo dire oggi noi: come la istituzione degli Archivi Toscani, alla quale que' due nomi rimarranno per sempre congiunti, anticipasse a' tempi nuovi, preparasse alle felici mutazioni dei destini della patria, i buoni ordinamenti della preziosa suppellettile di tutta la storia italiana. La loro esperienza e dottrina fu dal Governo del Re, ministro Terenzio Mamiani, invocata a studiare le condizioni e il miglior possibile assetto degli Archivi delle regioni emiliane, e, più tardi, delle Marche e dell'Umbria. E quando nel 1870 i Ministri dell' Interno e della Istruzione posero mano al riordinamento degli Archivi di Stato, la Commissione che, presidente il Cibrario, volle relatore il Guasti,[1] non poteva, meglio che con tale elezione, render giustizia all' opera del vecchio Soprintendente, che infermo e quasi inconsapevole consumava i suoi ultimi giorni, e di chi già nel fatto ne teneva degnamente le veci. Quella Relazione ha qualche pagina delle più belle che il Nostro abbia scritto sulla storia d' Italia. E quel ch' egli dice,[2] con non minore acutezza di osservazione che nobiltà d' intendimento, « avere « la rivoluzione di Francia aperti gli archivi;

---

[1] *Sul riordinamento degli Archivi di Stato. Relazione della Commissione instituita dai Ministri dell' Interno e della Pubblica Istruzione con decreto de' 15 marzo 1870.* Firenze, Le Monnier, 1871.

[2] A pag. 4.

« apertili per disperderne i documenti: questo
« esservi stato di buono, che gli archivi non si
« chiusero più; non avendo ormai bisogno di ri-
« chiuderli la politica, mentre alla scienza pre-
« meva di entrarvi; e così la nuova ragione di
« Stato aver fatte le vendette del gran Mura-
« tori, a cui erano chiuse in faccia le porte degli
« archivi, in compenso di aver rivelato all' Italia
« l'epoca più storica de' suoi annali, e d'averle
« dato negli *Annali* la traccia perenne della sua
« storia »; mi pare il miglior suggello che io
possa porre a quanto son venuto dicendovi, rac-
cogliendo in brevi e anguste linee grande spazio
e sovrabbondante materia, de' lavori che occupa-
rono sì lungamente sì intensamente tanta parte
di pensieri e d'affetti della sua vita operosa.

VI.

Quando il Guasti nel 61, tornando a una delle
più care ricerche della sua gioventù, raccolse
per la seconda volta, ma da sole cinquanta por-
tandole a più che trecentocinquanta, tutte quante
allora se ne conoscevano, le *Lettere spirituali e
familiari di Santa Caterina de' Ricci fiorentina,
religiosa domenicana in San Vincenzio di Prato*; [1]
e le dedicava alla memoria della moglie, mor-

---

[1] *Le lettere* ec. *raccolte e illustrate da* Cesare Guasti. In Prato, per Ranieri Guasti, 1861. La pubblicazione delle prime *Cinquanta Lettere inedite* ec., è del 1846; Prato, Pontecchi.

tagli l'anno innanzi; fra i molti che alla storia e alla lingua avvisarono e pubblicamente dissero prezioso quel libro, il Capponi, il Conti, il Tommasèo, il Carducci,[1] ed altri ancora, il Tommasèo scrisse: « Non so qual potesse trovarlesi « editore più degno e più appropriato: ella fio- « rentina, e che a un chiostro di Prato chiede « l'ospizio dell'anima; egli pratese, e che nell'Ar- « chivio di Firenze ha il suo nido: l'Archivio a « lui solitudine pia; il chiostro a lei archivio di « memorie e religiose e civili, rifugio a desiderii « di pura libertà, sbandeggiati e profanati dal « mondo. Il signor Guasti ritrova la storia nella « religione, la religione nella storia; infonde « l'eleganza nell'erudizione, l'affetto nella ele- « ganza; sa essere cristiano senza rabbie nè cu- « pidigie, cattolico senza zelo inverecondo nè « viltà d'umani riguardi ». E il Carducci, temendo che « in tanto fastidio di cose ascetiche,

---

[1] Il Capponi nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, tomo XIV, parte I, pag. 146–48: il Conti nel periodico fiorentino *La Famiglia e la Scuola*, volume IV, pag. 81–83: il Tommasèo nell'*Istitutore* di Torino, anno IX, pag. 601–606. E di questi il Guasti medesimo raccolse i *Tre autorevoli giudizi intorno alle Lettere* ec. in un opuscoletto di pag. 12; Prato, dalla tipografia Guasti, 1861. Ma nel dicembre di quel medesimo anno, quarto si aggiunse il Carducci con lo scritto *Fra Girolamo Savonarola e S. Caterina de' Ricci*, che la *Rivista Contemporanea* di Torino pubblicò nel fascicolo XCVII (Anno IX, vol. XXVI), pag. 435–454, ed egli stesso ha ristampato nel tomo II delle *Opere* (Bologna, 1889), pag. 65-107, fra i suoi *Primi Saggi*.

« il volume non fosse veramente letto che dai
« devoti e da qualche cercatore di toscane ele-
« ganze », stimò opportuno rilevare quanto que-
sta e un' altra recente pubblicazione del Nostro
conferissero alla « storia delle tradizioni Savona-
« roliane in Toscana e in Italia, storia d'impor-
« tanza grande » ; quanto conferissero allo studio
dei « fenomeni svariati dello spirito umano nella
« storia di un secolo ». Era l'altra pubblicazione
l'*Officio proprio per fra Girolamo Savonarola
e i suoi compagni scritto nel secolo XVI,*[1] e che
per ben tutto cotesto secolo, il 23 di maggio,
nel compirsi gli anni dal supplizio, come dice-
vano, dei tre santi martiri, fu celebrato in quel
convento di San Vincenzio, dove il gran frate
repubblicano ebbe da anime di donna come la
Ricci quel culto che fu per lui nel petto di uomini
come Filippo Neri, e dal popolo, per la cui li-
bertà accettò di morire, l'anniversaria fiorita
sulla piazza che non si chiamava più della Si-
gnoria.

Per la via di cuori sì eletti quel culto era
passato nel cuore del Guasti: e venendo io a
far cenno delle maggiori fra le sue tante pub-
blicazioni, o di ciò che più è memorabile e carat-
teristico negli studi a cui l'adempimento scrupo-
loso de' suoi doveri pur gli lasciò forze e volere,

---

[1] *L'Officio proprio* ec. *ora per la prima volta pubblicato
con un Proemio*. Prato, Guasti, 1860 : e seconda edizione, ac-
cresciuta di documenti, Prato, Guasti, 1863.

l'austera figura del riformatore di Firenze, la pia della monacella che ama ne' suoi martiri quella nobile patria, nè la mitezza dell'anima le impedisce a principi, a prelati, a cittadini, parole quanto quelle di Caterina da Siena libere e forti; quelle due figure, mi si affacciano per le prime dinanzi. Del Savonarola pubblicò il Guasti le *Poesie*, illustrò alcuni punti della vita, difese la cattolicità.[1] L'amicizia, in diverso grado e termini, con due patrizi fiorentini, dal medesimo sangue, e del più veramente nobile, discesi, conte Carlo Capponi e marchese Gino, porse, nell'aiutare li studi del primo, raccoglitore di una biblioteca savonaroliana preziosa, e morto giovane desideratissimo; e nella reverente familiarità che ebbe con l'istorico popolano di Firenze nostra e nostro onorando collega; occasioni e impulso a quell'antica disposizione del pensiero del Guasti. Antica, fin da quando tra le memorie del suo Comune pratese egli ne incontrò di savonaroliane, e che quelle gli venne fatto di congiungere allo strazio che dalla restaurazione medicea patì la città. Le plebi rammentano tenacemente, e anche nelle loro devozioni sanno vendicarsi. Sino ai giorni nostri la campana del 29 agosto ha invitato i cittadini pratesi a pregare per le

[1] *Le Poesie di fra* Girolamo Savonarola *tratte dall' autografo;* Firenze, Cellini, 1862. E per le altre sue pubblicazioni savonaroliane, mi rimetto anche questa volta al citato *Elenco* bibliografico.

vittime del Sacco del 1512:[1] e una Madonna, al cui patrocinio fu attribuita l'incolumità del Monastero di San Vincenzio da quella sanguinosa ferocia, il popolo non la chiamò la Madonna degli Spagnuoli, ma la Madonna dei Papalini, « trovando » dice il Guasti[2] « il nome più stori-« camente vero; perchè i soldati della Lega, gli « Spagnuoli, i marrani, non sarebbero venuti a « saccheggiare Prato, se Giulio II non avesse vo-« luto, cacciando il Soderini dal gonfalonierato, « rimettere in Firenze a ogni costo i Medici....; « se il Cardinale Legato Giovanni de' Medici non « avesse procurato i cannoni,... per aprire nelle « mura di Prato la breccia alle orde affamate ». E verso i Medici e l'uomo che inutilmente aveva contrastata la loro grandezza e la corruzione degli ordini repubblicani, il Guasti conservò sempre il medesimo animo; dirò meglio, il cuore gli battè sempre a un modo. Nè io affermerò che questo non gl'impedisse e sul Frate e sui Medici qualche larghezza di giudizi maggiore. Ma quando egli ci racconta, e par di vedere, il colloquio fra sè e « il signor Gino »,[3] che i suoi

---

[1] Parole del Guasti medesimo, a pag. 21 del libretto sul *Pergamo di Donatello*, che ho citato a pag. 44 e 59.

[2] *Il Sacco di Prato e il ritorno de' Medici in Firenze nel MDXII.* Bologna, Romagnoli, 1880; in due parti. A pag. xxxv-xxxvi della Parte I.

[3] *Il Savonarola giudicato da Gino Capponi.* Nella *Rassegna Nazionale;* Firenze, febbraio 1880; anno II, fasc, II, pagina 161-170.

antichi e, dopo lette le prediche, i nuovi pensieri e sentimenti su frate Girolamo, ben diversi li uni dalli altri, rimugina e svolge; pesando il bene, contrappesando quel che di altro ebbero quella natura d'uomo e que' fatti; e infine in questa sentenza, che era stata anche del Machiavelli e del Guicciardini, fermandosi, « grande « anima con forte ingegno »; noi ripensiamo, col massimo de' biografi savonaroliani il Villari,[1] che grande veramente doveva esser quell'anima, la quale « credette aver trovato la via per ridestare la fede e ricostituire l'unità religiosa del « genere umano »; e questo anche pensiamo, che dei roghi esecrabili, per entro al cui fumo fu creduto soffocare quella che Tacito ormai da secoli avea chiamata « la coscienza dell'umanità », [2] questo, che illuminò sinistramente le mura di Palazzo Vecchio, mandava al cielo, come già quello di Arnaldo, anche le fiamme sacre dell'amor della patria e delle libertà civili. È lode all'anima e alla mente del Guasti, aver venerato tale uomo; è lode alla sua pietà, averlo desiderato e augurato fra i Santi.

Lavorando alle *Lettere* della Ricci preparava le *Rime* di Michelangelo.[3] E i nomi del

---

[1] P. Villari, *La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi:* nuova edizione; Firenze, Le Monnier, 1887–88; II, 260.

[2] *Agric.* II: « scilicet illo igne ... conscientiam generis hu- « mani aboleri arbitrabantur ».

[3] *Le Rime di* Michelangelo Buonarroti *pittore scultore e*

Buonarroti e del Savonarola gli avete sentito congiungere in una espressione di malinconico entusiasmo, e quel rogo e i bastioni di San Miniato invidiare, in uno di que' movimenti di scontento che dello scrivere assalgono chi è nato a scrivere non parole ma cose. Di Michelangelo appunto ripeteva nella *Prefazione*[1] la sentenza del Berni, « ei dice cose » : e pregava gl'Italiani a non voler risguardare quelle Rime « come un trastullo da filologi » ; sebbene molto filologico avesse dovuto essere, nel prepararle alla stampa, il lavoro suo, sì nel decifrare i malagevoli autografi, e sì nella letterale interpretazione del testo, soggiunta a piè delle pagine di quello splendido in-quarto. Il pensiero di Michelangelo sta ne' suoi versi rinchiuso come il concetto che egli dice essere circoscritto ne' marmi, e aspettare « la man che ubbidisce all' intelletto », la quale arrivi sin là a sprigionarlo.[2] Questo ufficio adempì per la poesia bonarrotiana la mano del Guasti : e ci voleva mano non tanto di grammatico, quanto di artista della parola, e che di questa sentisse anche que' segreti che sfuggono ai precetti e vogliono, a penetrarli, acutezza di mente e conoscenza storica dell' idioma. Tanto più, quando lo scrittore non è uno dei grandi

---

architetto, cavate dagli autografi e, pubblicate da Cesare Guasti *Accademico della Crusca*. Firenze, Le Monnier, 1863.

[1] A pag. xlviii.

[2] A pag. 173.

signoreggiatori della lingua e dello stile; Dante, per esempio, il Petrarca, l'Ariosto; ne' cui ardimenti lo splendore della forma dia luce a spiegarli. A tutt'altro siamo col Buonarroti: il quale non avrebbe certo chiamata arte sua la poesia, se « questa non è mia arte » disse della pittura, e stava dipignendo la Sistina! Egli la parola e la frase poetica, poichè signore non ne è, e schiavo non si sarebbe acconciato nè a persona nè a cosa veruna, le tormenta piuttosto e le sforza e le trascina per dove va il pensier suo; e i suoi, più che tocchi di penna, paion, anche in que' versi, colpi di scalpello. Ma il Guasti non ha soltanto il merito d'avere felicemente interpretato, e talvolta quasi diremmo indovinato, il difficilissimo testo, sì anco di esser egli stato il primo a stampare quel che in fatto Michelangelo scrisse; e con ciò, avere ad una poesia così caratteristica dell'uomo, così completiva dell'artefice immortale, rese le sue qualità e condizioni vere, liberandola dal rifacimento col quale il nipote secentista avea creduto servire alla fama di lui come poeta: fama che per ciò stesso era, com' ognun vede, risultata posticcia e, peggio che usurpata, falsificata. I tempi di quel rifacimento, nel quale fino al Guasti abbiam creduto di leggere il Michelangelo vero, e leggevamo quell'altro, volevano « una poesia ardita nelle metafore e floscia nei sentimenti »: che è, pur del Guasti, una delle più compiute definizioni

ch'abbia avute il Seicento. Egli rese al testo, con tutta la sua forza, anche tutta la sua durezza, tutta la sua violenza: reintegrò, fece riessere. E noi, del Michelangelo da lui restituitoci, possiamo dire con verità:

> L'ombra sua torna, ch'era dipartita.

Ma di queste « grandi ombre », rispetto alle quali egli stesso, in que' suoi lavori di tanto intima penetrazione e quasi convivenza ne' passati tempi, avrebbe potuto appropriarsi pure il verso di Dante,[1] ch' e' « le vedeva a sè venire », la prima di queste grandi ombre, era stata Torquato Tasso. Quella tempera, che bene il Paoli [2] ha caratterizzata nel Nostro, di « umanista cristiano », doveva alienarlo da molte manifestazioni del Rinascimento: e in ciò è anche lecito affermare che eccedesse; men gravemente, del resto, che non sia di certi eccessi, così in questo come nel contrario senso, i quali hanno alcun poco del partigiano: il che nel Guasti, mite natura e serena anche di letterato, non sarebbe stato possibile. Del Boccaccio, dell'Ariosto, i due solenni inoculatori dell'umanismo classico nella nostra letteratura, non isconobbe al certo la grandezza: ma credo che molto addentro non la sentisse; credo che non facilmente si sarebbe indotto a consacrare ad alcuno di

[1] *Inf.* IV, 80-83.

[2] Nella Commemorazione citata a pag. 223.

tali temi i dieci e più anni che con tanto affetto dette al suo Tasso: dal 50 al 55, per curarne le *Lettere* (le più belle, ha detto il Giordani, [1] dopo le tulliane) in quella forma nella quale si seguiteranno a leggere anche quando la edizione del Guasti sarà accresciuta o rinnovata; fra il 58 e il 59, i *Dialoghi*; fra il 74 e il 75, le *Prose diverse.* Meno dovetter piacergli le *Rime*: fra le quali le veramente bellissime sovrastanno di altezza proporzionata al numero delle men belle; e in queste i difetti, che la decadenza italiana improntò in quel Divino, troppo più sono sensibili che nel Poema, per tanti rispetti meraviglioso. Tuttavia sarebbe stato a desiderare, e fu da molti, che tutte le Opere del Tasso avessero dal Guasti le medesime squisite cure che dette solo alle prose. Cure più strettamente filologiche ai *Dialoghi*, con molti avvedimenti bibliografici e storici, necessari ad avere genuina, fra varietà dimolte, quella tanto notabile forma del pénsiero, delle dottrine, della meditazione, di Torquato. Nè minore la importanza, nè meno gravi le esigenze critiche, delle *Prose diverse,* [2] che giustamente egli non volle intitolare

---

[1] Citato dal Guasti, a pag. VII del vol. I.

[2] In cinque volumi della *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier, le *Lettere;* in tre, i *Dialoghi;* in due, le *Prose Diverse.* E in due della Collezione Barbèra (Firenze, 1858), dette con nuove cure la terza edizione della *Vita del Tasso* scritta da P. A. Serassi.

minori.[1] Ma immensa, addirittura, la mole di lavoro ch' egli ebbe a sostenere per le *Lettere*: cronologia, testo, coordinamento al filo biografico, questioni speciali. E con lieto animo la sostenne, anche pel vigoreggiare allora delle forze giovanili, e perchè la eloquenza, chè tale può chiamarsi, di quelle pagine dolorose, dove l'anima dell'infelice Poeta tutta si versa e trabocca, lo empiva, ci dice egli stesso,[2] « di affettuosa reverenza e compassione profonda »: ora, al suo ingegno, per muoversi e indirizzarsi verso un obietto, abbisognavano, innanzi tutto, gl' impulsi del cuore. All' epistolario tassesco congiunse il Guasti, e in forma epistolare, quattro illustrazioni, pe' cinque volumi di quella insigne pubblicazione distribuite: *Delle lettere di Torquato; Della prigionia; Il Tasso e la Crusca; La vita intima.* Nè qui è luogo, non che a riassumere, ma nemmeno accennare del contenuto, e del molto che ravviarono e fermarono nella biografia del Poeta. Bene è debito qui ricordare, che di coteste illustrazioni, quella che scoteva dal nostro sodalizio e faceva ricadere su Lionardo Salviati e Bastiano de' Rossi la polvere delle loro *stacciate* e *infarinature*, ingenerose, contro il prigioniero di Sant' Anna, fu indirizzata, o Accademici, a noi: del nome vostro, o Arci-

---

[1] A p. I dell'*Avvertimento.*

[2] *Lettere;* vol. I, pag. x.

consolo,[1] dolce ricordo alla vostra onorata canizie, si fregiò quella che tratta della prigionia: ad altri nostri colleghi, Angelo Pezzana, Enrico Bindi, sono intitolate le altre due: il Pezzana, che solo per lettera si era affezionato al Guasti, tanto da chiamarlo suo figliuolo d'amore;[2] e suo come fratello, per lunga e provata amicizia, il Bindi. A lui parlando nell'ultimo de' cinque volumi, il Guasti disegna una compiuta Vita del Tasso, quale egli la vagheggiava; pur contento anche questa volta, come per la Storia di Santa Maria del Fiore, a contesserne i documenti. « E « chi vorrebbe » scriveva « ascoltar me, più tosto « del Tasso, che in queste pagine parla? »[3] I quali diffidamenti di sè medesimo, che pur sentiva potere,[4] dopo tanti studi su Torquato, appropriarsi i versi del Monti dinanzi al ritratto della figlia,

> Ma un'immago di te vegg'io più viva,
> E la veggo sol io,

noi non loderemo. Ma certe odierne giovanili baldanze, da tali diffidamenti, d'un tale uomo a trent'anni sonati, non avranno nulla da imparare? Egli, del resto, la parola ultima intorno al suo caro Poeta, l'ha detta, nell'88, proprio

---

[1] Gaetano Milanesi.

[2] Guasti, *Necrologia di Angelo Pezzana;* nell' *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, vol. XV, 1862; pag. 173-74.

[3] *Lettere*, vol. V, pag. III.

[4] Ivi, pag. I.

ad un giovine; ed è stata parola di conforto e d'augurio agli studi di Angelo Solerti:[1] « Per « quanto l'occuparmi del Tasso sia per me non « altro che una dolce memoria, e abbia cono« sciuto poi quanto avessi potuto far meglio; « io so che aspetto con vivo desiderio, e ben « me ne auguro, le *Lettere,* le *Rime,* e la *Vita,* « che l'egregio giovane ha promesso all'Italia ». Ma alla gioventù italiana è mancata troppo presto l'amorevolezza e l'autorità di un tal giudice.

Del Medio Evo italiano, al quale per molti rispetti il Tasso, anche prescindendo da divisioni cronologiche, appartiene, il Guasti nella storia, e specialmente di Firenze, fra' cui antichi si può dire vivesse, molto cercò il Quattrocento. Gliel facevano caro primamente le arti del disegno, delle quali avea gran sentimento, educato nella prima giovinezza da alcun po' d'esercizio, e che in cotesto secolo conseguirono quella pura eccellenza di forme, dove le idealità del decimoquarto così spiritualmente traspaiono e con tanta efficacia di realtà s'incarnano. Nella storia, poi, egli era attratto a considerare quell' età. Il Trecento lo innamorava; gli splendori del Cinquecento lo abbagliavano: ma quell'involuto secolo, che sta medio fra tanta schiettezza e tanta squisitezza, lo faceva pensare. Nel giro di quei cen-

[1] In una recensione del libro *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este. Studi di* Giuseppe Campori *e* Angelo Solerti; nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie V, tomo II (1888); a pag. 104.

toventicinqu' anni dalla morte del Boccaccio, il Rinascimento, con la rivelazione dell' antichità classica, completa l' organismo della civiltà moderna, e, per ciò stesso e sin d' allora, suscita a contrasto gli uni con gli altri gli elementi intellettuali e sociali, che il Medio Evo aveva unificati e concordati nel sentimento religioso. Tale concordia e unità, in termini, quali il progredimento umano portava, più razionali, i pensatori italiani fra il 1830 e il 50 avevano vagheggiata: e nell' animo del Guasti quella civil filosofia avea suggellato e afforzato la geniale disposizione a cercare nelle forme eleganti il pensiero buono e il sentimento gentile, e di tali armonie confortare non meno gli studi che l'anima. Le quali armonie è tra i singolari fenomeni di quel decimoquinto secolo, che i soli artefici del disegno attingessero, e così felicemente facessero proprie; ma nelle arti della parola il prevaler dell' antico e pagano e sensuale procedè di pari passo col preponderare dei principi o, come il Trecento li aveva grecamente chiamati, tiranni, sopra le libertà popolari; soggiacendo con queste anche la lingua, che, sdegnata dai letterati cortigiani, fu però custodita dal popolo. E popolo intendo, secondo si dovrebbe, i pensanti e parlanti come porta natura, sì ne' palagi e sì nelle piazze: che si dovrebbe, e allora si poteva, quando non ancora erano i palagi nell'ozio ereditario corrotti, nè dai ciurmatori addottrinata

a spropositare la piazza. Tre insigni pubblicazioni del Guasti hanno dato alla storia di questo periodo documenti preziosi della più bella lingua che mai sonasse su labbra toscane, e di vita civile e domestica testimonianze altrettanto schiette ed efficaci: e sono le Commissioni d'un uomo politico, le Lettere d'una madre, il Carteggio d'un notaio con un mercante.

Delle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi pel Comune di Firenze* aveva parlato fin dal 55, in Accademia, quand'erano tuttavia inedite: e ne aveva collegata la proposta della citazione come testo di lingua non tanto all'autorità, in certi argomenti non piccola, di Lionardo Salviati, quanto all'assoluta necessità di far larga parte nel Vocabolario ai « vocaboli che importano storia ». « Noi viviamo » diceva [1] « in un « secolo, il quale ha cominciato col vagheggiare « il medioevo, di là cavando un nuovo genere « di letteratura e d'arte: poi, lasciando le illu« sioni proprie della giovinezza, dai facili amori « è passato agli studi severi; cercando la storia « nei documenti, i documenti negli archivi e « nelle biblioteche; trascrivendo e pubblicando « con quella smania, che non bada troppo nella

---

[1] Vedi di quella sua *Lezione*, che si conserva nel nostro Archivio, ciò che egli ne riferisce nella *Prefazione* alle *Commissioni* dell'Albizzi; pag. v–vii. Fu tenuta nell'adunanza collegiale de' 14 agosto 1855; non 56, come per errore è stampato in detta Prefazione.

« scelta, ma pur sempre giova agli studiosi...
« Ora, mentre alcuni co' monumenti della storia
« appurano i fatti, altri correggono giudizi av-
« ventati o maligni, e con fare comecchessia
« giustizia al passato, da una parte assolvendo
« e dall'altra condannando, intendono a restau-
« rare il senso morale nella rivendicazione del
« vero; anche noi possiamo e dobbiamo avvan-
« taggiarne gli studi della parola, in quanto che
« i documenti attengono non meno alle lettere
« che alla storia, e il segno che suggella il pen-
« siero conserva la memoria dei fatti. » Quando poi si trattò di pubblicare quel fonte doviziosissimo e di lingua e di storia, egli desiderò (modestamente, al suo solito)[1] che « delle azioni civili e dell' animo di messer Rinaldo » ragionasse, nel terzo ed ultimo volume (vennero fra il 67 e il 73), l'onorando Presidente della regionale deputazione di Storia Patria, la quale con quelli apriva nobilissimamente la serie de' suoi *Documenti di storia italiana.*[2] Ma Gino Capponi o credè bastanti a ciò le compiutissime illustrazioni documentate che, Commissione per Commissione, a ciascuna delle cinquantasei appose

---

[1] A pag. IX della cit. *Prefazione.*

[2] *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII;* Firenze, Cellini, 1867–73. E sono i tre primi volumi dei *Documenti di Storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli Studi di Storia Patria per le provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche.*

il Guasti, ritessendo come per altrettanti episodi la vita politica dell'emulo di Cosimo de' Medici; o forse si sgomentò a cavare in forma più sintetica, da tanti particolari così largamente esposti e lumeggiati, la figura di colui che cedendo alla fortuna medicea e al destino della patria, « avea reputato cosa più gloriosa » come lo fa parlare il Machiavelli [1] « essere uno onorevole ribello che uno schiavo cittadino ». Quella figura nei tre volumi del Guasti rimane: e quale contributo essi abbiano recato alla storia fiorentina di quel primo trentennio del secolo, lo stesso Capponi e il signor Perrens, i due ultimi storici della nostra Repubblica, lo hanno mostrato col fatto. Al contributo che può lucrarne la lingua è, mercè la faticosa pubblicazione del Guasti, aperto il nostro Vocabolario: il quale dell'idioma d'Italia, non pure da' prosatori e da' poeti, e antichi e moderni, raccoglie studiosamente la tradizione, sì anco da quello che o è vivo parlare, e sulle labbra de' parlanti si coglie; o vivo parlare fu (nè gli scrittori l'ebber degnato), e disuggelliamo, a ricuperarlo, labbra chiuse da secoli, la cui non artificiata parola tanto è più vera e genuina, quanto affatto spontanea ci rivive non in libri ma nei documenti.

Ma una vera rifioritura del vivo toscano linguaggio di quattro o cinque secoli fa, nè di

---

[1] *Istorie fiorentine*, lib. IV; in fine.

linguaggio solamente, sibbene di tutto quanto l' istrumento naturale del pensiero e dell' affetto seco adduce, sono le altre due pubblicazioni, uscite fra il 77 e l' 80, che con questa dell'Albizzi ho testè indicate: le *Lettere d' una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli* e le *Lettere di un Notaro a un Mercante del secolo XIV,* dal 1390 al 1410.[1] A questo notaro, ser Lapo Mazzei, e a questo ricco mercante, Francesco di Marco Datini; pratesi ambedue, e il Datini quasi perpetuatosi alla sua città in una fondazione benefica, della quale molto merito appartiene a' consigli e all' opera dell' amico; ma ser Lapo, fatto fiorentino, e notaro dello Spedale, e in molte cose, se non di vita politica almeno cittadina, qui mescolato; e a quella madre, Alessandra Macinghi Strozzi, madre di Filippo il vecchio, fondatore del mirabil palagio; e con essi, a gruppi interi di figure che intorno alle principali prendono atto e movenza, come nei parlanti affreschi di quella età; il Guasti non restituì solamente la parola, ma addirittura la vita. Di ciò ha scritto un collega nostro: nè meglio io saprei: « Poche altre pubblicazioni « come quella fatta dal Guasti della corrispon- « denza epistolare di Alessandra Strozzi, hanno

---

[1] *Alessandra Macinghi negli Strozzi. Lettere di una gentildonna fiorentina* ec. Firenze, Sansoni, 1877. *Ser Lapo Mazzei. Lettere di un Notaro* ec. *con altre Lettere e Documenti* ec. Firenze, Le Monnier, 1880.

« virtù di richiamare e far rivivere il lettore in
« un'età assai lontana e, quel ch'è più, tanto
« diversa dalla presente; nè a queste lettere di
« una madre, che scriveva pe' figliuoli e non per
« la posterità, potrebbero agguagliarsi gli Epi-
« stolarii in gala dei letterati del Quattro e del
« Cinquecento. Qui è la vita di famiglia che si
« apre intera all'occhio curioso del lettore odier-
« no, e fa per altri spiragli intravvedere anche
« molte cose della vita pubblica, alla privata
« strettamente congiunta. È una madre che scrive
« ai figliuoli lontani, con tutto l'affetto che dà
« la natura: ma poichè essi sono lungi dal suo
« seno per cause politiche, e continuamente ricor-
« rono le speranze, le premure, i piccoli intrighi
« per favorirne il ritorno, abbiamo qui un ri-
« tratto della Firenze del Quattrocento, così nelle
« pareti domestiche, come nel palagio della Si-
« gnoria e in piazza; e il ritratto tanto più è
« rassomigliante, quanto meno chi l'ha fatto
« credeva dipingerlo per altri. Per quello poi
« che spetta alla lingua, queste lettere familiari
« chiariranno sempre più, come quel certo che
« di forzato e sformato, che, per smania di imitare
« il latino così nelle parole come nel periodo,
« trovasi nelle scritture più note di quel secolo,
« fu contaminazione tutta letteraria; ma negli
« ordini del popolo e nelle famiglie si continuò
« a parlare in quella forma, che insieme con-
« giunge le più care scritture del Trecento colla

« autobiografia del Cellini cinquecentista ». Così Alessandro D'Ancona.[1] E di ser Lapo, pure il D'Ancona:[2] « Risorge adesso quasi dalla tomba,
« e parla nell'intima confidenza del carteggio
« epistolare, un uomo della fine del secolo XIV...
« Se però altri vedendosi innanzi un sì ricco te-
« soro epistolare del secolo XIV, aspettasse di
« trovarvi notizie importanti dei fatti di quell'età,
« e pettegolezzi di camera, di piazza o di pa-
« lazzo, e passioni politiche, insomma grande e
« nuovo lume per la storia dei fatti, chiuda, anzi,
« non apra, questi due volumi. Ma se gli parrà
« curioso ed istruttivo vedersi comparire davanti,
« quasi ombra evocata dal sepolcro, un Fioren-
« tino del Trecento, così come fu, non come lo
« immagineremmo o vorremmo, e conoscere ben
« addentro un uomo, anzi diremmo un'anima,
« che si svela nella fiducia del segreto deposto
« in altra anima, quegli apra e legga i due vo-
« lumi, che pur di storia gli diranno, in certi
« intimi particolari, molto più che molti libri di
« storico argomento.... Questo che a noi si pre-
« senta non è... un uomo pubblico, un politico
« o politicante, ma un cittadino dabbene, austero
« di costume, arguto di mente, efficace di parola,
« e di tre cose specialmente ricco, cioè di fede
« religiosa, di amore alla famiglia, di amicizia

---

[1] *Varietà storiche e letterarie;* Serie seconda (Milano, 1885), pag. 223-24.

[2] Ivi, pag. 191, 193-94.

« sincera verso alcuni pochi eletti spiriti. Lo stu-
« dio che in questo epistolario può farsi è quello
« adunque dell'uomo morale ». Da molti altri pur
autorevoli critici, così nostrali come stranieri, fu
rilevato il valor morale e storico delle due care
pubblicazioni; le quali forse furono, fra le tante
del Guasti, quelle che a un più largo numero di
osservatori fecero palese la potenza sua di scrit-
tore. «Alle donne italiane, le quali prego leggano
« questo volume col cuore» dedica egli, come so-
leva chiamarla, la sua *Sandra;* e per esse special-
mente io chieggo licenza di staccare dal *Proemio*
un breve tratto sopra argomento che chiedeva
la massima delicatezza di linee, la più squisita
gentilezza di colorito. Madonna Alessandra, certa
finalmente che i suoi cari esuli le saranno re-
stituiti in patria, cerca moglie per essi, consi-
gliandosene co' parenti. Sentite il Guasti:[1] « Si
« posero prima gli occhi sopra una de' Soldani,
« e una Bardi de' signori di Vernio; ma questa
« parve rozza fanciulla: poi si fermarono molto
« a una figliuola di Francesco Tanagli, che an-
« dava tanto all'Alessandra (la vide in Santa
« Maria del Fiore, dentro un raggio dell'alba,
« che passando dalle nuove vetrate della Cupola
« di Brunellesco, ricigneva come iride la gra-
« ziosa persona); e insieme sur una Adimari:
« sempre pensando per Filippo. Per Lorenzo,

---

[1] A pag. XXXVII–XXXVIII.

« ora una or un'altra: parlavano d'una de' Bor-
« ghini; pensavano anche alla Marietta, figliuola
« di Lorenzo Strozzi e dell'Alessandra de' Bardi,
« alla Marietta corteggiata da un Benci, che per
« lei fece nel 64 una solenne Armeggeria, di cui
« è la descrizione alle stampe. L'Alessandra non
« ne parla mai con calore: solo mòrtale la ma-
« dre, fallito lo zio Gianfrancesco, le parve forse
« pietà rivolgere all'orfana un pensiero amoroso.
« Tutte queste ragazze, dipinte dall'Alessandra
« con que' colori che dà la bella lingua del po-
« polo, ci paiono di quelle che il Ghirlandaio e
« il Botticelli hanno ritratte in pareti ed in ta-
« vole col pennello elegante. » E dal *Proemio*
al *Ser Lapo*,[1] dove racconta come il carteggio
del Notaro e del Mercante tornasse, insieme con
l'intero archivio commerciale di questo, alla luce,
per opera di un buono e culto sacerdote pra-
tese Martino Benelli: « Un giorno l'amico Benelli
« mi porta in villa alcune lettere di un ser Lapo,
« trovate allora allora nell'archivio Datini, che
« erano una bellezza. Lasciamo stare la lingua
« del puro Trecento; ma i pensieri fermavano
« non tanto con la elevatezza insolita, quanto
« con lo stile originalissimo. Chi è questo ser
« Lapo? dicevamo ammirando. E nuove lettere
« ce lo facevano meglio conoscere: uomo ope-
« rante e contemplante, che aveva in sè come

[1] A pag. IV–V.

« due anime, o nell'anima gli echi di due mondi.
« Le leggevamo per lo più, all'aperto; e s'era
« là verso la fine d'autunno. Cascavano le fo-
« glie; mesta la campagna, triste l'animo: ma
« intanto vedevamo gittare il seme della ventura
« ricolta nel nuovo solco, ed era un ragionare
« di speranze. La Chiesa celebrava l'anniversario
« dei morti; ma fra' riti cantava, che il morto
« credente è ancor vivo. Voce d'uomo che per
« lungo silenzio parea fioco, ma vivente e cre-
« dente, veniva a noi da quelle carte. Uscivano
« fuori in seguito altri documenti; e con essi,
« fatti e nomi. Francesco di Marco spiccava sopra
« tutti. Si conobbe la Margherita sua donna; e
« la Ginevra, che nel testamento del Datini sta
« così in ombra: poi i fattori de' suoi fondachi
« di Prato, di Firenze, di Pisa, di Genova, di
« Avignone, di Barcellona, di Valenza, di Ma-
« iorca; poi gli artefici che avevano servito al
« suo fasto e alla sua pietà; i santi uomini e le
« sante donne, con cui ebbe corrispondenza;
« papi e sovrani; prelati d'Avignone e di Fi-
« renze; gli amici della sua fortuna, e quelli
« dell'anima sua. Primo di questi, ser Lapo.
« Mentre io trascriveva le lettere e i documenti
« che l'amico disseppelliva, egli ammalò. Parlare
« di que' nostri antichi, del carteggio di ser Lapo
« e della sua pubblicazione, fu de' pochi umani
« conforti al suo molto patire, che durò più mesi,
« e finì a' 6 d'ottobre del 1873; nel mese ap-

« punto de' nostri annuali colloqui. » Questa pagina, dove il sentimento della umana realtà, e le consolate malinconie della morte, hanno così efficace significazione, mi rammenta alcune linee dal suo *Silvestri.*[1] Udite la morte del pio filologo, e con che delicatezza saputo inserire un aneddoto, che se ci muove al sorriso mentre il momento non è da ciò, è sùbito, com'a dire, ammendato dalla solennità d'un pensiero religioso, che su quella vita pur allora spentasi ci fa sentire quasi il sovrapporsi e il distendersi dell'eternità. Così nell'ottava dell'Ariosto,[2] le musiche celestiali cuoprono e quasi assorbiscono la parola ultima e cara che la morte tronca sulle labbra del marito di Fiordiligi. « Riebbe il cono-
« scimento e la parola; ma ricevuti i Sacramenti,
« restò come assopito. Solamente la sera del 26,
« all'infermiere che lo confortava di prendere
« ancora un briciolino da bere, - Che si dice bri-
« ciolino? - rispose; e aprì gli occhi. La mattina
« de' 27 di gennaio 1865, giorno di venerdì, gli
« chiuse per sempre. Si avvicinava l'ora che — la
« Sposa di Dio surge A mattinar lo Sposo perchè
« l'ami —; e i sacerdoti, salendo all'altare ricor-
« davano coll'apostolo Paolo la corona della
« giustizia, che il giusto giudice tiene preparata
« per chi ha combattuto nel buono arringo, ha

---

[1] Tomo II, pag. 318–319.

[2] *Orlando Furioso*, XLII, XIV.

« terminato la corsa, e ha conservato la fede.
« Era la festa di San Giovanni Grisostomo ».

VII.

Questo *Silvestri*, che egli forse fra tutti i libri suoi predilesse, dicemmo essere stato come il testamento del Guasti verso le cose presenti; ma alla forma biografica appartengono insieme con esso, e comune con esso hanno l'attinenza a persone e a fatti de' giorni nostri, le molte scritture commemorative ch' egli dettò di amici, di colleghi, di persone comecchessia ragguardevoli per le quali pietà di congiunti cercò la sua penna valente; gli elogi che lesse come Segretario nella nostra Accademia e nella Società Colombaria; le iscrizioni.[1] Era nel Guasti, quando si accingeva a ritrarre una persona dal vivo, era, innanzi tutto, una profonda apprensione della verità, e uno studio del morale, condotto con diligenza e acutezza impareggiabili; era una conoscenza che si procurava, quanto più potesse particolareggiata, de' fatti, senza nessuno trascurarne, perchè da tutti pensava potesse a quello studio derivarsi profittevole luce: nel giudicare poi, severità massima, e, senza nessuna transigenza co' propri principii, ne' quali era quanto un galantuomo deve saldissimo, quel compati-

[1] Per le indicazioni bibliografiche, rimando novamente al citato *Elenco*.

mento e quella benevolenza che non può scompagnarsi mai da un' anima gentile, non dovrebbe da una cristiana. Ciò che nel suo soggetto paresse a lui, o fosse veramente, di men lodevole; quelle debolezze, che, se tutti non n' avessimo la nostra porzione, non si chiamerebbero umane; non dissimulava, non copriva; ma piuttosto velava garbatamente, o con qualche tratto di cortese ironia attenuava, lasciando intatta la verità ma conciliando a quella più temperati giudizi. Mirabile poi l'arte, che gli veniva dal suo valore nella storia, di congiungere all' uomo i tempi vissuti e le sociali condizioni di quelli, o le vicende degli studi o dell' arte che quegli professasse: il che faceva a tocchi rapidi, incisivi, caratteristici, da gran maestro: per modo che spesso la importanza del soggetto n' era accresciuta di due tanti, per non dire che qualche volta gli è data tutta, ma sempre senz' offesa del vero, dall' arte squisita del biografo. Panegirista non fu mai: e in questo, e in altro, l' arte sua si differenzia da quella di un altro scrittore del secol nostro, il Giordani, pur finissimo lavoratore, ma più d' orazioni laudative e di panegirici, vivacemente lumeggiati e con iscoperto studio degli effetti, che di biografie vere e proprie, quali sempre, anche quando in breve spazio comprese, sono queste del Guasti.

Non piccola parte di tanta squisitezza morale credo attingesse egli dallo studio posto, e dalle

prove felicemente fatte, nell'agiografia e nell'ascetica; essendo la Vita d'un Santo tutta uno studio dell'uomo interiore, e un'analisi penetrativa nei più riposti fenomeni dello spirito; e lo abbandono dell'anima verso l'infinito esercitando, più che volgarmente non si creda, le facoltà riflessive e acuendole. La *Vita di San Francesco*, volgarizzata in sua gioventù dal francese, e nel 79 ripubblicata con nuove diligenze di lingua e di stile;[1] e una *Vita di San Leonardo da Porto Maurizio,*[2] lavoro nella semplicità sua elegantissimo; e poi, di ascetica, quel mirabile volgarizzamento della *Imitazione di Cristo*, nel quale, e nelle *Confessioni* di Sant' Agostino del Bindi, abbiamo avuto a' dì nostri uno de' più singolari documenti della lingua toscana e della potenza sua, appartengono a questo aspetto non de' meno osservabili nell'ingegno del Guasti. Della *Imitazione,* più volte ristampata,[3] non so se il primo pensiero gli si affacciasse quando una sorella dilettissima, in un solenne momento della vita, gli chiedeva quel libro, ma non nella versione

---

[1] *Storia di San Francesco di Assisi di* Emilio Chavin de Malan *tradotta da* Cesare Guasti. In Prato, per Ranieri Guasti editore–libraio, 1879. È la terza edizione: la prima fu del 1846.

[2] *Vita di San Leonardo da Porto Maurizio Minore francescano riformato* ec. *compendiata da Un suo devoto.* In Prato, dalla tipografia Guasti, 1867. In due edizioni: l'una in 16°, e l'altra in 32.°

[3] Nella Collezione diamante di G. Barbèra. La sesta edizione è del 1889; la prima del 1866.

del Cesari; ed egli rispondendole, dice di capire come alla giovine toscana la versione del Cesari non vada a genio.[1] Certo è che il volgarizzamento suo, pubblicato molti anni dopo, fu da lui dedicato alla figliuola, come « alla santa memoria di mia madre » inscrisse sopra un altro simile da San Bonaventura;[2] e che nella morte del Guasti, fu una gentildonna, ornatissima di lettere e nota all'Italia, la signora Pigorini Beri, che dandone da un periodico delle Marche con pietose parole l'annunzio,[3] e volgendosi alle donne italiane, fra le cose di lui ripensò per prima la *Imitazione;* « quel libro, » dice ella, avendo dinanzi quanto il Guasti stesso ne scrisse, « che « fermò sulle labbra del Voltaire il sogghigno « ironico dello scetticismo, fu compagno indiviso « sul campo di battaglia a Eugenio di Savoia,

---

[1] «... non gradisci la versione del Cesari; e hai ragione: « sono in cerca di un'altra ». Lettera degli 8 di ottobre 1851 alla sorella Enrichetta, oggi Suor Giuseppina nelle Figlie della Carità.

[2] San Bonaventura. *Lo stimolo del divino amore, volgarizzato da* Cesare Guasti. Napoli, 1872. Questa è la iscrizione: « Alla santa memoria – di mia madre – che con la parola – « e l'esempio – m'insegnò amare Dio – iv d'aprile mdccclxxii – « primo anniversario ». E l'altra, dedicatoria dell'*Imitazione*, alla figliuola: « Perchè tu impari – ad amare e soffrire – cri- « stianamente – ti raccomando questo libro – o mia Angiolina – « Tu – leggendo e meditando – ripensa a tuo padre ».

[3] *Cesare Guasti.* Scritto in data di « Camerino, 17 febbraio 1889 », pubblicato nell'*Ordine, Corriere delle Marche*, anno XXX, num. 48; Ancona, 18–19 febbraio 1889.

« consolò al Pellico le agonie del carcere duro ». Ora io credo che se a giudicare delle due diverse toscanità, che sono in ambedue quei volgarizzamenti, del Cesari e del Guasti, si costituisse un tribunal femminile; alcun che di simile a quell'areopago di gentildonne, al quale l'onorevole nostro collega Ruggiero Bonghi viene, di volume in volume, presentando così garbatamente il suo *Platone;* nè competenza di giudizio credo che mancherebbe a quel tribunale, nè dirittura di sentenze; e che la decisione potrebbe far testo in parecchie, se dobbiam seguitare ad averne, questioni di lingua.

La forma di scrivere del Guasti, che nelle Biografie, nella *Imitazione* e negli Scritti d'arte ebbe forse le sue più compiute manifestazioni, è la vera e naturale prosa toscana: senza le smancerie di coloro che in questi ultimi anni parvero voler ridurre la buona derrata toscana a mercanziuola da rivendugliuoli, e che la trecca dovesse a Teofrasto insegnare anche la filosofia; e parimente, senza ombra di quelle altre peregrinità, con l'uso e l'abuso delle quali fu bene che il Cesari fermasse violentemente la torbida fiumana dello scrivere inforestierato, e che il Guasti con molto maggior sentimento di toscanità, anche antica, avrebbe potuto rimettere in corso, ma che tanto hanno per sè un eccellente diritto storico, quanta nessuna ragione di rivivucchiare nel vivente organismo della lingua;

perchè la lingua può di vecchie frondi rivestirsi sol quando per una od altra ragione, come può essere benissimo, queste da per sè si ricoloriscano in verde. E nella stessa giusta mezzanità mi sembra da porre la prosa del Guasti, se dalla lingua, materia dell' arte, si passi a considerare quello al quale appunto l'ufficio suo di strumento ha appropriato il nome di stile. Mezzanità, dico, fra il retorico e divagante fraseggiare, in che han diguazzato e diguazzano specie varie di uomini, puristi ed eslegi, letterati e scienziati, predicatori e politici, e quello scrivere secco allampanato e tutto d'un pezzo, che piace ai naturalisti della prosa toscana, ma che ancor esso si discosta e dal parlare toscano, chi bene lo sappia interrogare, e dalla natura, la quale ha vestito le ossa di polpe, e a queste ha dato curve e colore. La buona istituzione classica giovanile, e il sollecito, anzi piuttosto precoce, disciplinamento dell' ingegno alla storia paesana, io credo contemperassero felicemente nel Nostro le ottime qualità naturali, e lo atteggiassero a quella ornata compostezza e giusta intonazione, che, dalle cose giovanili alle sue maggiori, vedesi, pur facendosi più sicura, rimanere costante. Aggiungerò francamente una cosa. Credo anche gli giovasse lo avere, altresì per tempo, tradotto molto dal francese; traduzioni, badiamo bene, non isciatte e mercantili, anzi zelantissime della purità e proprietà di nostra lingua: citerò quelle del

San Francesco dello Chavin; e di anni maturi, dal Lacordaire.[1] Nel quale studio egli dovette sforzarsi di ridurre al genuino stampo italiano non pur le locuzioni francesi, sì anco molte che l'italiano odierno ha in parte derivate e in parte sformate, da quella lingua, la quale, per essere ormai universale, s'insinua irresistibile. Il che se, com'io credo, fu vero, mostrerebbe che anche dalle pericolose affinità de' due idiomi neolatini possa un ingegno valente, purchè ben fondato nella cognizione storica del nostro, derivare anzi medicina che contagio: poichè, grazie al cielo, influssi di pensiero, pe' quali la nazione nostra soggiaccia volenterosa ad altra nazione, sia quella o sia un'altra, non sembrano, salvo stoltezza nostra, che siano più da temere; e una prosa italiana moderna esiste oramai. Sì, o Signori; noi abbiamo pure una prosa nostra moderna: ed è da credere, che fra le cose buone le quali il secolo che s' avvicina dovrà riconoscere dal secolo che tramonta, l'Italia anche di questa potrà farsi onore. Ma bisogna intendersi: la prosa italiana moderna, la quale, non debitamente pura ma vigorosamente atteggiata, dà sentore di sè nella *Vita* dell'Alfieri; si afferma col Foscolo; nel Leopardi riattinge dal greco la efficace semplicità, senza la povertà rozza delle proprie ori-

---

[1] *Lettere del* P. Lacordaire *ad alcuni giovani tradotte da* Cesare Guasti, *con una Prefazione del prof.* Augusto Conti, Prato, Guasti, 1865.

gini; col Gioberti si adegua all'altezza ed ampiezza del pensiero scientifico; nel Manzoni toscano divien popolare; questa prosa non è tutta in nessuno di questi grandi scrittori: e gl' impiccinisce chi di questo o di quello voglia far falsariga alle nuove generazioni. Ella è, la prosa nostra, nella perenne tradizione del pensiero d' Italia e della parola toscana; tradizione, che il Trecento pose, il Cinquecento svolse, senza che per questo divenissero essi i termini fatali del suo procedere, nè Galileo ne fosse impedito a disciplinare cotesta prosa, ch' egli diceva avere imparata sull'Ariosto, disciplinarla ai concetti della filosofia sperimentale: tradizione, che le corruzioni portateci addosso dalla servitù non bastarono a spengere; che la salutare ma artificiata ed eccessiva reazione dei puristi isterilì solo per breve tempo; e che oggi la unità e la libertà da Dio restituite alla nostra nazione debbono avvivare e afforzare. Se di questa prosa il Guasti abbia lasciato esempi notevoli, io ne rimetto, con molta fiducia, il giudizio a quel secolo che si avvicina.

Come per gli scritti biografici, così per quelli di belle arti, e per le iscrizioni volgari (intorno alla epigrafia e latina e volgare sono bellissime pagine nel *Silvestri*),[1] ha il Nostro col Giordani

---

[1] Vedi i cap. V e VII del lib. I; il VI (tutto sul Muzzi), il VII e l' VIII del libro II.

affinità che fanno risaltare le dissomiglianze. Meno bensì per le iscrizioni: nelle quali, piuttostochè alla maniera magnificente e levigata del suo concittadino Muzzi, si attenne allo stile sentenzioso e schietto del Piacentino, ma con qualche maggior apertura alla vena dell' affettuosa semplicità, o della ispirazione (diciam pure) poetica o temperato lirismo, perchè anche di questo entra nel componimento epigrafico, come ha finito pur troppo con l' entrarvi oggigiorno la saccenteria universale. Ne scrisse di delicatissime, sulla tomba di amici, di giovani, di fanciulle, di spose e madrifamiglia; ne scrisse di ispirate a sensi di civile ordinato progresso; di animate da carità ardente per la religione, per la patria, per la umanità. E chi di Voi s' avvenga in questa che sta scolpita ne' chiostri di Santa Croce, voglio si rammenti ch' ell' è del mio Guasti: « A Sta-« nislao Bechi fiorentino - colonnello fra i sol-« dati della Polonia - e però fucilato dai Russi « - l' anno MDCCCLXIII - i Polacchi rendono la-« crime per sangue - e qui all' eroico difensore « della loro patria - pongono un segno di me-« more affetto ».

Non usciamo di Santa Croce: e col libro *Belle Arti - Opuscoli descrittivi e biografici di Cesare Guasti*, [1] visitate la Cappella de' Peruzzi,

---

[1] Firenze, Sansoni, 1874. La prima edizione è del 1859, Le Monnier.

la Cappella de' Bardi, delle quali egli ha descritto, negli anni stessi che furono scoperti, i preziosi affreschi di Giotto. Vi par di rivivere e in mezzo alle storie effigiate, e con l'artista che le effigiò. Leggete a tavolino o quelle o altre delle sue descrizioni: per esempio, la *Pietà* del Duprè, i *Parentali platonici a Careggi* del Mussini, gli scoperti e restaurati *Affreschi* della rustica chiesetta di quella sua *Galciana*,[1] che i riposi autunnali gli abbelliva d'imagini e ricordanze care, e il riposo stesso gli convertiva sì caramente in lavoro; e vi par d'essere dinanzi a quel gruppo, a quella tela, a quella parete. Donde, o Signori, tanta potenza? Svolgete ancora quel volumetto che io m'imagino d'avervi posto fra mano: e le due volte ch'egli parlò pubblicamente, nella solennità d'una premiazione, agli artisti;[2] a quelli dell'Accademia di Siena ragionando *sulla virtù ispiratrice del bello*; a questi dell'Accademia fiorentina, in *Giorgio Vasari* rappresentando l'artista « dalla natura largamente favorito », dai tempi ormai servili solo in parte aiutato; avrete da lui medesimo la risposta. Per lui l'arte era, innanzi tutto, derivazione dal vero, tendenza al bene per via del bello, e ad ogni obietto alto libero spirituale

[1] *Gli affreschi del secolo XIV nella chiesa di Galciana novamente scoperti e restaurati, Lettera al pittore Alessandro Franchi* ec. Prato, Guasti, 1869.

[2] Nel 1851 e nel 1855.

sommovitrice potente: e con tali criteri ne giudicava egli la storia. Lascio stare le questioni, che e per le arti del disegno, e per questa della parola, ribollono, a tale proposito, oggi. Ma che al Guasti quella potenza di far suo nella parola il concetto e il sentimento espresso nelle linee e ne' colori, venisse da cotesto modo, o stretto o largo ch' e' paia, di vedere, di sentire, di giudicare, lo tengo per fermo. E verso le arti, sì del disegno e sì della parola, me ne rallegro; quanto mi dolgo che i principii di tale estetica, ai quali egli ne' suoi *Opuscoli* congiunge cari nomi di amici, Vincenzio Marchese, il Baldanzi, Antonio Marini, il Mussini, il Conti, il Duprè, non abbia avuto tempo a ragionare ampiamente in un libro, che rimane fra quelli ch'egli avrebbe voluto scrivere: un libro su Lorenzo Bartolini; con quali intendimenti, lo dice il nome di quel possente congiungitore della greca bellezza con la verità naturale. Ma degli ultimi che il Guasti ha scritto, e dicerto una fra le sue cose più belle, è *La Basilica di Santa Maria degli Angeli,* che partecipa della descrizione e della storia: pubblicato nell' 82 pel centenario del suo San Francesco;[1] e gliene venne l'invito dal padre Marcellino da Civezza, l'illustre storico delle Missioni francescane, ben degno che fra lui e il

---

[1] *La Basilica di Santa Maria degli Angeli presso la città di Assisi.* Firenze, Ricci, 1882.

Guasti il consenso di tanti nobili affetti stringesse e saldasse i legami sacri d'un'amicizia, che fu delle più care e confortatrici alle amarezze le quali pur troppo non mancarono agli estremi anni della sua vita.

VIII.

Di lui accademico ho riserbato a questa parte, dove mi è ormai strettamente doverosa la brevità: e mi par bello, che di un accademico della Crusca, stato de' Residenti per ben trentacinque anni e quindici Segretario, la lode delle altre benemerenze non lasci quasi luogo a quella che l'Accademia può considerare anche come sua propria verso gli studi. De' più operosi nostri fu il Guasti, benemerente dell'Accademia anche prima di appartenervi; non foss'altro che per l'*Ovidio* trecentistico,[1] da lui pubblicato insieme con Casimiro Basi, al quale appunto doveva succedere nel nostro consesso; e partecipe, appena v'entrò, alle benemerenze di quei nostri che ben si potrebbero chiamare legislatori, là fra il 50 e il 60. Parlo di quelli Accademici della Crusca, i quali, passate ormai, nè tuttavia senza frutto, le logomachie della *Proposta;* tenuta ferma la sana tradizione del nostro istituto; ridestati al lavoro gli

---

[1] *I libri delle Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato.* Prato, Guasti, dal 1846 al 1850.

operai sonnolenti; posero, non sui rottami delle giuste demolizioni, chè sarebbe stato un brutto fabbricare, ma nel solido e ben approfondato terreno di razionali e comprensivi criteri, le fondamenta del nuovo edificio: il quale se a tutti fuor che a noi potrebbe venir tollerato di credere esente da difetti, è a noi bensì lecito, e sotto certi rispetti doveroso, sentire, che il mancamento suo maggiore è quello di non essere ancora portato più presso al tetto.

Dell'opera accademica del Guasti come Residente e Deputato alla citazione dei Testi, parlano gli Atti verbali delle nostre adunanze: l'archivio nostro lessicografico ribocca di suoi spogli: la Tavola dei citati, nel suo estendersi in servigio d'una rappresentazione compiuta della lingua per entro al Vocabolario che tutta deve contenere la lingua, si è arricchita di pubblicazioni di lui, le quali qui è impossibile enumerare, ma le maggiori son venuto già nominando. De' sei volumi dati, lui vivente, alla luce, si può dire che specialmente dalla lettera C in poi non vi sia linea che non passasse sotto i suoi occhi, il cui acume e di filologo e, com' egli talvolta motteggiava, di vecchio tipografo ha servito meravigliosamente, anche prima che fosse segretario, la nostra quinta impressione. Segretario, Voi l'avete conosciuto: il collega Marco Tabarrini, antecessore illustre, ha scritto [1] « le sue *Relazioni annuali* e gli *Elogi*

[1] Nel Cenno necrologico che ho citato a pag. 223.

« *degli Accademici defunti* sembrargli esemplari « di perfezione in quel genere di scritture, nelle « quali d'ordinario la retorica suol tenere il « campo ». Nell' onorare qui la memoria degli estinti, come nel difendere l'opera de' vivi, la sua nobile e franca parola non mancò mai alla verità: nè contro chi impugnava la verità gli mancò l' animo di mantenerla. I criteri del nostro lavoro, i quali erano stati fissati nella *Prefazione,* furono da lui svolti con dottrina e sentimento di lingua in più d' uno di que' suoi *Rapporti*; [1] de' quali molte altre pagine illustrano la storia dell'Accademia. A quella storia appartengono alcune sue pubblicazioni, non delle meno importanti e gustose (gustosissimo volume è anzi il *Lorenzo Panciatichi*); [2] le quali io così accennandovi, scemo volentieri il numero di quelle che, in tanta e sì molteplice operosità letteraria, mi rimangono, necessariamente, prive, non che altro, d' un cenno. Ma non so se potrà mai essere tolta ragione al rammarico di non avere avuta da lui, che solamente ne lascia gran quantità di materiali e d' appunti, la storia dell'Accademia: « quella storia che l'Accademia ha di« ritto d' avere dopo tre secoli di vita operosa »;

---

[1] Negli *Atti della R. Accademia della Crusca;* Firenze, Cellini, dall'anno accademico 1873-74 al 1887-88.

[2] *Scritti vari di* Lorenzo Panciatichi *accademico della Crusca, raccolti da* Cesare Guasti. Firenze, Le Monnier, 1856.

furono sue parole a questo uditorio medesimo, [1] quando sette anni or sono il consueto Rapporto ebbe insolito e fausto argomento dal trecentenario della istituzione. Quella ricorrenza non eccitò certamente nella parola del Guasti gli sfoghi della retorica nuova, che ai centenari si riscalduccia, come al focolare i vecchi, quasi cercandovi il calor vitale che ormai troppo volger di soli ha portato con sè. Ma se uno di que'nostri cominciatori, i quali un modesto marmo là da San Biagio ricorda « avere in quella casa com- « pilato il primo vocabolario della lingua d'Ita- « lia »; [2] se uno di quei vecchioni fosse in cotesto giorno intervenuto, ombra auspicata, fra noi; credo si sarebbe compiaciuto di trovare in sì tardi nepoti tanto intelletto d'amore; di quell'amore che ai segreti del passato fa forza, e li rivela, non li travisa, ai presenti. Se non che troppo poche alla storia dell'Accademia sono quelle e le altre pagine, dalle quali resta ad augurare che altri possa un giorno trarre ispirazione ed esempio.

IX.

Fin da principio vi accennai una diligentissima bibliografia, che delle sue cose gli hanno

---

[1] Nell'adunanza pubblica del 26 novembre 1882. Vedi a pag. 30 degli *Atti* del 1881-82.

[2] Vedi a pag. 27 di quello stesso fascicolo degli *Atti*.

compilata discepoli affezionati: e a quella è forza, dopo di avervi trattenuti sì a lungo, che io mi rimetta, o Signori.[1] Il rimprovero, che certamente ho meritato, d'avere abusato della cortesia vostra, mi risparmi almen l'altro dello avere molto, e cose molto degne, omesso. Ebbi occasione di addurvi suoi versi: mi manca agio a mostrarvi come anche di questa lode egli possa abbellirsi; e quanto l'apertura della mente e dell'animo alla ispirazione, quanto la cultura della parola nelle finezze del linguaggio poetico, debba credersi aver giovato a colorir la sua prosa. Si provò anche a scritture di popolare argomento

---

[1] *Elenco delle pubblicazioni di* Cesare Guasti *per cura di* Alessandro Gherardi *e* Dante Catellacci, che citai a pag. 180. – L'*Elenco* contiene 489 rubriche, distribuite sotto i seguenti capi:

I. *Pubblicazioni di testi di lingua e di documenti con illustrazioni. – Edizioni curate e illustrate. – Memorie originali storiche e letterarie.*

Altre pubblicazioni come sopra in vari giornali e periodici.

II. *Recensioni e Notizie bibliografiche. – Scritti polemici.*

III. *Biografie e Necrologie, ec.*

IV. *Iscrizioni.*

V. *Traduzioni.* (*Dal francese e dallo spagnuolo. – Dal latino*).

VI. *Lavori e scritti archivistici.*

VII. *Rapporti accademici.*

VIII. *Memorie descrittive, critiche e biografiche di Belle Arti.*

IX. *Lettere familiari e di soggetto letterario.*

X. *Scritti vari.*

XI. *Versi.*

ed intonazione: tenui cose e gentili;[1] ma non so dolermi ch' egli ci abbia messo poco tempo, quando di quella maniera di scrivere (e a bella posta dico maniera) mi pare oggimai, in tanta profluvie di libercoli che inonda le piazze e ostruisce le scuole, possa esclamarsi: « O buon principio « A che vil fine convien che tu caschi! »[2] Il tempo, del resto, egli lo trovava per tutto. Un Conservatorio femminile della sua Prato piange in lui un modello di Operaio: lungo sarebbe l' elenco dei libri e libretti d' amici, o deferenti alla sua autorità e dirittura, il cui manoscritto o le stampe hanno avuto il conforto de' suoi consigli o le cure amorevoli della sua revisione: la Deputazione di Storia Patria, della quale ve l' ho mostrato collaboratore prezioso, lo ebbe anche suo Vicepresidente: la Società dantesca italiana fra i suoi più efficaci iniziatori; ed egli, il quale nel 56, in una pubblica tornata dell'Ateneo Italiano che sedeva in Firenze aveva benaugurato *dello studio di Dante presso gl' Italiani nel secolo XIX,*[3] potè allegrarsi non sola-

---

[1] Se ne possono vedere nella *Rosa d' ogni mese, Calendario fiorentino* (tip. Galileiana), anni I–IV, 1863–1866. Citerò anche, da un foglietto de' tanti del 1847 (Prato, tip. Aldina), un *Dialogo tra un parroco di campagna e un suo popolano,* intitolato *Il campanaio del Duomo, ovvero Tutti si può fare il bene;* notabile riproduzione di linguaggio popolano, senza quella pessima delle affettazioni che è l'affettazione del naturale.

[2] *Parad.* XXVII, 59–60.

[3] Questo è il titolo del *Discorso* che lesse nella tornata

mente di vedere promossa dalla nostra Accademia quella nobile istituzione, ma che si sia potuto « scrivere in fronte al suo albo l'augusto nome « del Re d'Italia » ;[1] del secondo re d'Italia; e il nome del primo sta in fronte del nostro Vocabolario.

Del carattere e dell'animo credo possiate argomentare pur da quanto avemmo occasione di veder degli scritti; ed è lode grande, e ai letterati oziosi e parolai non riserbata di certo. Letterato degno del nome è chi, sentendo la eccellenza del fare sul dire, vuole che il suo dire sia sempre, nei rispetti morali e sociali, un fare, e un fare del bene. E il Guasti, secondo le alte idealità sue, lo ha sempre voluto. La fede assoluta e immutabile in quelle non detrasse alla naturale sua mitezza e bontà: fu tollerantissimo. E quando un povero padre gli mandò, in un libretto di poesia vera, *lacrime* sul figliuolo perduto,[2] non consolate da religione,

---

de' 21 settembre, e che sta a pag. 39-49 della prima Dispensa degli *Atti dell' I. e R. Ateneo Italiano;* an. 1856-57; Firenze, Barbèra.

[1] Parole del Manifesto col quale il Sindaco di Firenze march. Pietro Torrigiani annunziò e promosse la nuova Società, parlando a nome e del Municipio e dell'Accademia. Vedi a pag. 3-5 dell'opuscolo *Società dantesca italiana. MDCCCXXXVII.* Firenze, tip. dell'Arte della Stampa, 1888; e a pag. 49-51 degli *Atti della R. Accademia della Crusca, Adunanza pubblica del 2 di Dicembre 1888;* Firenze, Cellini, 1889.

[2] *Lacrymae di* GIUSEPPE CHIARINI. Bologna, Zanichelli, 1879; e seconda edizione, 1880. Vedi in questa il n.° VI, pag. 91-96.

il Guasti, che allorchè gli era morta la moglie aveva a piangerla fuggito il mondo in un eremo di Francescani, rispose a quel padre parole di compatimento, di conforto, di amorevole rimprovero, fraterne. E parole sue sono queste: « Sul « libro di Dio non troverò, s' egli m' aiuta, la par- « tita dell'odio ».[1] Sdegnò tutto quanto fosse basso e maligno: e certe « meschine gare » di letterati gli facevan ripetere, molti anni sono,[2] la sentenza di Didimo Chierico: « malignitas in litteris, « tamquam necessitas superingruentis servitutis, « coaluit »; ma pur troppo non potè consolarsi che i nuovi liberi tempi abbiano da quella malignità liberate le lettere. Carattere aperto e leale, nulla ebbe mai da nascondere; nulla a castigare de' suoi affetti, ne' quali Dio e Patria, Famiglia e Umanità, si congiungevano in quelle armonie per le quali, quando bene ascolti sè stessa, si sente fatta l' anima umana. De' suoi doveri verso lo Stato, ch' egli serviva, ebbe sentimento austerissimo; e li adempì con fedeltà claustrale. Si affezionava di cuore: ma a chi avesse tolta la stima o scemata, era difficile a renderla; il che però non gl'impediva la benevolenza. Si accusava, in questi suoi ultimi anni, di non più visitare

---

[1] Lettera del 1877, « la sera del Natale ».

[2] Lettera de' 9 giugno 1850, a Enrico Bindi. La sentenza foscoliana è nella Lettera introduttiva alla *Hypercalipsis;* a pag. 113 delle *Prose politiche,* vol. V delle *Opere;* Firenze, Le Monnier, 1850.

gli amici, i quali, nè la famiglia, pur troppo non ebber forza di strapparlo all'assidua consumatrice tirannia del tavolino di studio. E « Faccio male; » diceva « dovrei venire da voi, e scusatemi. Ma « c'è questo di buono, che chi mi vuole è sicuro « di trovarmi ». E guardava, sorridendo, attorno a sè in quel suo studiolo, muto testimone di tante fatiche, di tanti nobili pensieri ed affetti. E pareva udire com' un eco di suoni remoti il fragore cittadino che fluttuava lì presso; mentre la curva azzurra del cielo si distendeva sui monumenti, ch' egli aveva illustrati, della nostra antica grandezza.

Venne giorno che quello studiolo fu deserto: ma perchè tu eri, o mio Cesare, disteso sul letto di morte. Giacevi lì presso, in un'altra modesta stanzetta, piena anch' essa di ricordanze. Memorie della tua Prato, da te raccolte con amore e dispendio, e legate alla sua biblioteca: il carteggio de' tuoi amici, che custodivi gelosamente come parte del cuor tuo: la imagine della tua Santa, appiè delle cui *Lettere* avevi pregato ch' ella un giorno ti ricongiungesse alla madre de' tuoi figliuoli, e quel giorno fu appunto il giorno della sua festa: [1] i ritratti tuo e di quella madre, gio-

---

[1] Morì il 12 di febbraio, vigilia di quella festa: era nato il 4 di settembre del 1822. La preghiera, a pag. XXVI del *Proemio* a quelle *Lettere*, dice così: « Ella (*la Ricci*) dettò per lo « più le sue lettere a suor Bernarda Giachinotti fiorentina; « amabile donna, che visse tutta per Caterina, e a lei non

vani sposi; e, con altre gentili memorie domestiche, quelli di amici, del tuo vecchio Pezzana, de' tuoi cari artisti, de' compagni di vita che tu avevi ossequiato, esultando, nella dignità di pastori delle anime: nè vi mancava un giovanile ricordo di chi, da te beneficato d'affetto, d'ammaestramenti, di conforti, d'esempi, alla povera parola sua d'oggi augura che da essa i suoi figliuoli ricevano il tuo nome in benedizione. Vicino al tuo capo ti pregavano pace la figliuola, che, com'era stato tuo voto,[1] ti aveva, per sè e pe' fratelli anche lontani, chiuso gli occhi alla

---

« sopravvisse che tanto da prepararsi a degnamente morire. « E come alla tua scrittrice ottenesti tal grazia; così, quando « a Dio piaccia riunirmi con la Madre de' miei figliolini, la « intercedi, o Beata, anche a me, che radunai con lungo studio « e con grande amore le reliquie de' tuoi santi pensieri ». E morì pensando a lei: preparava, da pubblicarsi nel 1890, compiendosi « il terzo secolo dalla morte della Santa Autrice », un altro volume di *Lettere,* dirette alla famiglia, le quali vedranno la luce, come « i figliuoli di Cesare Guasti » hanno annunziato, « per cura del suo affezionato discepolo ed amico cav. Alessandro Gherardi ». [E a suo tempo vennero le *Lettere di Santa Caterina de' Ricci* ec. *alla famiglia, con la giunta di alcune altre, raccolte da* Cesare Guasti, *e pubblicate per cura di* Alessandro Gherardi: Firenze, Ricci, 1890].

[1] Nei versi citati a pag. 190–91:

Di sospiro in sospir, di riso in riso,
  Così passiamo; e qual d'ascosi germi
  Sboccia il fiore, si svela il paradiso
      Agli occhi infermi.
Un' ora, che morir chiaman gli sciocchi,
  Verrà per me... La più santa parola
  Allor mi parli, e poi mi chiuda gli occhi,
      La mia figliuola!

luce del mondo, e la sorella tua, Sorella di Carità a quanti ha miseri e travagliati la terra. Il tuo Comune, i tuoi Archivi toscani, l'Opera del Duomo, l'Accademia delle Belle Arti, l'Istituto Superiore, le Biblioteche, le scuole, Firenze, il Governo del Re, erano presenti. La tua Accademia, ti diceva, con lacrime, addio. [1] Sul tuo petto, coperto della veste che il popolo fiorentino ha da secoli assunto per le sue opere di misericordia, mano di amici e colleghi depose, tremando, un'insegna di onore, che vivente, meno avresti curato d'indossare, ma che al tuo feretro recava degnamente, con la Corona d'Italia, il fiore de' tuoi affetti per questa patria diletta. Dietro a quel feretro, che, circuendo lentamente Santa Maria del Fiore, portava la tua spoglia al riposo, ti seguivano universale compianto, reverenza e desiderio unanimi. A questi personali sentimenti, che passeranno con noi, sopravviverà, nelle memorie d'Italia, l'onorato tuo nome.

---

[1] Vedasi nel fascicolo degli *Atti*, dove fu pubblicato questo Elogio, l'Appendice (pag. 129–137) contenente le *Parole pronunziate sul feretro dall'Accademico residente* Augusto Conti, e la *Iscrizione dettata dall'Accademico residente* Pietro Dazzi *e posta nel tubo plumbeo.*

UBALDINO PERUZZI (*)

Onorevoli Soci,

Questa è la prima adunanza che tiene la Società Dantesca Italiana, dopo la costituzione del Comitato Centrale formato con le elezioni del 31 maggio 1889; e dunque è la prima, nella quale i Soci possano e debbano giudicare l'opera della Società nostra, considerare gli effetti che è riuscito ottenere, quelli che sembrino non conseguiti, quelli che appariscano sperabili, avvisare insomma quanto possa preparare efficacemente l'avvenire di lei. Ma non doveva a questa prima nostra adunanza, non doveva, mancare la voce autorevole del Presidente effettivo; doveva qui tra noi essere, non pure nel marmo ma viva, la sua « cara e buona imagine paterna »; e a me, che, per fiducia

---

(*) Lettura fatta all'adunanza generale della Società Dantesca Italiana il 28 marzo 1892 nella sala dei Duecento in Palazzo Vecchio; e pubblicata (pag. 9–36) nel n.° 9 (aprile 1892) del *Bullettino* di quella Società, contenente (pag. 9–56) la *Commemorazione del presidente Ubaldino Peruzzi e Relazione sull'andamento della Società del vicepresidente* Isidoro Del Lungo.

primamente di voi, o Soci, e poi del Comitato, ebbi l'onore di cooperare con lui, e tenerne, ove occorresse, le veci, nell'avviamento che la Presidenza, concorde col Comitato, dette ai nostri lavori; a me che egli stesso onorò e di fiducia e d'affetto; meglio oggi si addiceva, e troppo più avrei desiderato, tacere ascoltando quella franca ed arguta parola, o che la parola mia fosse non altro che interprete fedele e reverente del suo pensiero. Il che, a ogni modo, mi studierò di fare; non prima però che, con la brevità che il tempo e il proposito della presente adunanza impongono, con la schiettezza la quale fu sempre una delle virtù di lui, io abbia sciolto, come meglio sappia, il debito di rimpianto che ha la Società Dantesca Italiana verso quella venerata memoria.

Il sentimento che nelle elezioni al Comitato raccolse sul nome di Ubaldino Peruzzi i voti de' Soci, quel medesimo sentimento mosse il Comitato a designarlo Presidente effettivo della Società che nel nome di Dante e d'Italia s'istituiva in Firenze. Parve bello che la Società nostra, la quale (così il Sindaco di Firenze la prenunziava) « ha scritto in fronte al suo albo l'augusto nome « del Re d'Italia, non come pallida ombra di « sovrana protezione, ma come lucente vessillo « di nazionalità »; questa Società che « se in Fi« renze ha sede d'onore, in ogni città o terra, « dove nel nome di Dante si raccolgano cittadini

« d' Italia, può avere stanza »; la Società Dantesca Italiana, che i suoi primi comizi teneva nelle sale di questo nostro Palagio, le cui rozze pareti videro Dante de' Priori e patirono il sacrilegio dello sbandeggiamento di lui; avesse conducitor dell'opera propria non pure il promotore appassionato e indefesso d'ogni cultura e liberale gentilezza nella odierna Firenze, ma il cittadino e lo statista di antico sangue ed animo fiorentino, che con mani « animose e pronte », il giorno che gli stranieri fuggirono per l' ultima volta, piantò, segnacolo dell' unità nazionale, sulla torre di Palazzo Vecchio la bandiera santa d' Italia. Perchè, o Signori, se è vero che gl' intendimenti della Società nostra sono innanzi tutto critici, che noi abbiamo sin da principio evitato e continueremo ad evitare le pompe, per così dire, del culto dantesco, adoperandoci invece a rafforzarne sul positivo de' fatti le basi; è vero altresì, che qualsivoglia opera di studiosi intorno al nostro maggior Poeta riveste di per sè carattere essenzialmente civile: e a imprimere sull'opera nostra, fin da' suoi primordi, tale suggello nobilissimo, nessun nome fiorentino era oggimai più adatto che quello di Ubaldino Peruzzi.

*

Le memorie del suo cognome, se non della sua gente, attingono i tempi primitivi del Comune fiorentino: e tutti ricordiamo le parole con

le quali messer Cacciaguida, il crociato avo di Dante, accenna[1] nel « picciol cerchio » della Firenze del secolo XI alla « porta che si nomava da quei della Pera »; la porta, che Giovanni Villani[2] chiama « porta Peruzza ». Dubita il Villani che da quei della Pera antichissimi siano veramente derivati, « stratti » dic' egli, i Peruzzi, i grandi mercatanti e prestatori del tempo suo. Ma le case degli uni e degli altri erano pur in codesta medesima parte della città, dietro a San Piero Scheraggio, in quel lembo di Firenze romana che ritiene le vestigia dell'anfiteatro o Parlascio: e la doppia coincidenza, onomastica e topografica, rende più che credibile quella remota derivazione dell' un lignaggio dall'altro. Del resto, la storia certa dei Peruzzi non ha bisogno che la irraggino que' bagliori antelucani. La famiglia ha dato alla nostra Repubblica cinquantaquattro Priori delle Arti, nove Gonfalonieri di Giustizia. Co' Priori, essa risale al secondo anno, 1283, dalla istituzione di questo magistrato della libertà popolare: e il primo de' suoi Gonfalonieri, Pacino Peruzzi, teneva il Gonfalone della Giustizia nel 1297. Erano gli anni, in che la democrazia guelfa, agguerritasi delle terribili leggi sui Grandi, difendeva contr' essi e contro la demagogia plebea quell'ordine di cose, che, combattuto dapprima in Giano della Bella, riuscì dopo qual-

[1] *Parad.* XVI.
[2] IV, XIII.

che altro anno ai Guelfi Neri di rovesciare, travolgendo Parte Bianca in quelle proscrizioni, alle quali il nome d'uno dei proscritti ha raddoppiato l'infamia. Pacino Peruzzi e l'Alighieri ebbero certamente comuni, fra sè e co' migliori, i travagli della vita pubblica: e come l'Alighieri potè alla immortale parola affidare il testimonio della integrità sua cittadina, conservata « fra i lupi che facevan guerra all'ovile di San Giovanni », così di Pacino Peruzzi si ha ricordanza espressa e contemporanea, [1] avergli l'ardimentosa onestà meritato le inimicizie e gl'insulti de' capiplebe. E se il misterioso verso « Giusti son duo, ma non vi sono intesi » [2] racchiudesse, come sembra il più probabile, una indeterminata allusione allo scarso numero in Firenze di cittadini virtuosi, scarso e insufficiente contro il prevalere de' malvagi, non sarebbe meno probabile che per uno di que' pochi il buon Pacino occorresse alla memore crucciosa musa dell'Esule. Che se in quel rimescolamento di umori e di passioni per entro la cittadinanza, quando il setteggiare fu, non che da famiglia a famiglia, ma nel seno stesso di più d'una di quelle famiglie, se in cotesto fazioso turbinío, non tutti i Peruzzi tennero fermo contro il violento « sormontare » di Parte Nera mediante l'indecoroso e vendereccio patronato di Francia e della Curia Romana, le tradizioni della

[1] Dino Compagni, I, xviii.

[2] *Inf.* VI, 73.

civile virtù non vennero però meno nel loro sangue. E attraversati i tempi burrascosi de' Ciompi, nel cui tumulto troviamo i Peruzzi tra i devotissimi al magistrato di Parte Guelfa, che voleva poi dire alla più assoluta e fiera espressione del Comune guelfo, idealizzato quasi e sovrapposto ai magistrati e alla cittadinanza e sue fazioni; allorchè dal successivo lentamente corrompersi della democrazia germogliano le ambizioni medicee, e in Cosimo *pater patriae* addivengono esse medesime quasi una forza dello Stato; allora, mutate così profondamente le condizioni, sebbene integre le forme costituzionali, della vita civile, sovrastando alla libertà del Comune ben altri e troppo più gravi pericoli, un Peruzzi, Ridolfo, l'ultimo de' loro nove Gonfalonieri, tiene, nel 1432, l'alto ufficio in atteggiamento di resistenza a quelle ambizioni, e si schiera fra i più possenti avversari di Cosimo, fra i più accesi partigiani di Rinaldo degli Albizzi: e allorchè Cosimo, da essi cacciato, ritorna, il Peruzzi, con l'Albizzi, con Palla Strozzi, con Niccolò Barbadori, prende la via dell'esilio; e vi morrà, col figliuolo. E nessun Peruzzi, osservate bene, nessun di loro è più nè Gonfaloniere nè de' Priori fin dopo al 1494, cioè ne' sessant' anni dell' assoluto predominio dei Medici, ormai quasi principi. Ma questi appena cacciati per la seconda volta, i Peruzzi sono riassunti al popolar magistrato, negli anni 1495 e 99, 1503, 5, 8, 12. Tornano nel 1512 i

Medici, col loro cardinal Giovanni (poi papa Leone), circondato dalle armi de' saccomanni spagnuoli; e ai Peruzzi cessa l'onore della magistratura: e l'ultimo de' Priori di quella casa, un Giovanni, riseduto nel 1499, aspetterà, a riprendere vecchio le insegne del magistrato del popolo, aspetterà il 1527, dopo rivendicata la libertà, e negli anni della suprema disperata difesa di questa contro Medici, Spagna e papa Clemente. Nel principato, i Peruzzi si ecclissano: la tradizione antimedicea del loro sangue gli esclude del servizio dei novelli padroni: la loro storia finisce co' Prioristi, che è quanto dire con la Repubblica. Bensì ai loro ozi dalla vita civile rendono testimonianza onorata i nomi di alcuni studiosi gentiluomini registrati negli annali di quella paesana e tutta domestica cultura, che, all'ombra più o meno frondosa, delle Accademie, custodiva tuttavia, per tempi migliori, le vestigia, se non del pensiero, almeno del sentimento italiano, della italiana parola.

Signori, un tempo i Prioristi hanno alimentate (nè altro ufficio nè virtù parevano rimanere agl'insegnamenti della storia) le senili ambizioni delle famiglie, che di quelle magistrature degli avi popolani si facevano merito alla iscrizione nei libri d'oro, sui quali il Principato allineava, titolati graduati e gallonati, quelli che forzava ad essere i suoi servitori. Tuttociò appartiene al passato, della nostra e delle altre regioni italiche:

ma che una città abbia nel patriziato proprio famiglie come questa, la cui nobiltà rimanesse intatta di quei titoli che ne' secoli tristi di nostra storia infunghirono il tronco vigoroso delle vecchie stirpi italiane, per poi rinverdirsi in opere degne, quando l'alito divino della libertà ha fatto fiorire di vita nuova le terre d'Italia; ciò è gloria che l'Italia ha da Firenze, più forse che da altra città qualsiasi. Ed è gloria da compiacersene quella democrazia veramente liberale che non vuole disperse a folate di vento le tradizioni storiche del paese; che eccita, suscita, le forze nuove, accoglie le già provate, non disdegna le consunte, e le rallena e ravviva; che fidente nel proprio diritto, non ha paura di quello degli altri: quella democrazia, dinanzi alla quale nobili e plebei, lavoratori di mente o di braccia, dal palagio e da' campi, sulla piazza e nei parlamenti, tutti siam cittadini dinanzi alla patria, che, come la libertà, è di tutti. Non è vero che i plebisciti, scritti dal 59 al 70 sulla facciata de' nostri Comuni, le abbiano cancellate le nostre tradizioni: il plebiscito unitario ha cancellata e distrutta per sempre l'Italia de' tre ultimi secoli, l'Italia della decadenza e della servitù, l'Italia dei Principati, degli stranieri, del Pontefice re, l'Italia che non era più di sè stessa: ma l'Italia de' Comuni gloriosi, l'Italia del Rinascimento, l'Italia iniziatrice della civiltà moderna, l'Italia di Dante, integrata da quei plebisciti, per quei plebisciti fatta una e nazione, non può, non

deve, non vuole, rinnegare le tradizioni, non dite del suo passato, ma della vita e dell'esser suo.

*

Patrizio di quello stampo, democratico di questa scuola, fiorentino di tali origini, il Peruzzi era ben degno che la vivacità dell'intelletto da buoni studi erudito e stradato alla vita, la nobiltà del carattere, la pronta e spontanea partecipazione nel presentimento de' nuovi tempi che occupava le menti più elette, lo inalzassero, ancor giovanissimo, a reggere quell' ufficio, le cui insegne e i nomi avevano sopravvissuto alla cosa: degno che, lui Gonfaloniere, il Collegio de' Priori, magistratura ormai meramente comunitativa, riassumesse veste politica per richiamare il Principe alla osservanza de' patti giurati; degnissimo, che quel principe destituisse siffatto gonfaloniere, riservandolo e quasi destinandolo, sciolto così da ogni impaccio, alle animose iniziative di dieci anni dopo. Il qual decennio, del resto, dal 49 al 59, altri titoli e benemerenze civili aggiunse al futuro triumviro del Governo di libertà. Direttore e solerte amministratore della Strada ferrata Leopolda, egli vagheggiò una linea littoranea dalla Liguria a Civitavecchia,[1] nella quale la Toscana, oltre il vantaggiarsene tanta parte

[1] *Lettere e documenti del barone* Bettino Ricasoli, *pubblicati per cura di* M. Tabarrini *e* A. Gotti; Firenze, Successori Le Monnier; II, 406 e segg.

del suo territorio, specialmente maremmano, avrebbe avuto il beneficio, non materiale solamente, del congiungersi, ne' modi che soli il tempo consentiva, a due altre regioni italiche: e propriamente, a quello degli Stati italiani donde si aspettava l'impulso per risorgere, e a quella sacra terra laziale che doveva fra breve raccogliere al capo loro le membra sparte della nazione. E quando addivenne imminente la felice integrazione del diritto nazionale per forza di giuste armi e mediante lo spontaneo sollevarsi degli animi verso le idealità della patria da secoli sospirate, il Peruzzi, qui tra noi, con altri valenti « già divisi » son sue parole[1] « nel 48 « e 49, e quindi riuniti dall'amore alla patria in « un felice accordo », si fece innanzi de' primi: e alla *Biblioteca civile dell'Italiano* fu uno de' più attivi cooperatori. Difendere con quelle pubblicazioni la *legislazione* per la quale *Pietro Leopoldo* restituì al poter civile e al culto religioso in Toscana la dignità sfregiata loro durante i miseri tempi di Cosimo III e di Giangastone; — rivendicare come gloria di armi italiane la spedizione de' *Piemontesi in Crimea;* — indagando l'*Avvenire del commercio Europeo*, far sentire all'Italia quanto la presente sua condizione la inabilitasse ad essere per la ricchezza e la civiltà del mondo

---

[1] *Elogio del march. Francesco Maria Gentile-Farinola, letto nell' Adunanza solenne del dì 3 febbraio 1861.* (Negli *Atti dell' Accademia dei Georgofili*, nuova serie, vol. VIII, p. 35).

ciò ch'ella in lontani tempi era stata; — e finalmente, proprio alla vigilia della riscossa, denunziare alla coscienza della diplomazia, alla giustizia de' popoli, nelle condizioni respettive di *Toscana e Austria*, la servitù indegna nella quale i trattati avevano costituito, non questa sola, ma tutte, dal più al meno, salvo una che Dio serbava alle vendette d' Italia, le italiane provincie; — tale fu l' opera, breve, rapida, ma efficace, della *Biblioteca civile dell' Italiano.* [1] Ed è grande lode al Peruzzi essere stato fra quelli che la pensarono, la promossero, l'attuarono: gli è lode aver egli altresì creduto, come si vede dalle sue lettere al Ricasoli, [2] che convenisse allargare quelle pubblicazioni oltre i limiti della politica e dell'economia, per accogliervi geniali opere di nazionale intendimento. E proponeva il *Lorenzo Benoni* e il *Dottor Antonio* di Giovanni Ruffini; quasi volesse restituire italiane quelle mirabili pagine, che le sventure della patria invidiarono originali alla lingua d' Alessandro Manzoni; e perchè nel risorgimento italiano, che si operava oggimai alla

---

[1] Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858-59. — *Apologia delle leggi di giurisdizione, amministrazione e polizia ecclesiastica, pubblicate in Toscana sotto il regno di Leopoldo I.* — *I Piemontesi in Crimea, Narrazione di* MARIANO D'AYALA. — *Dell' avvenire del commercio europeo ed in modo speciale di quello degli Stati italiani, Ricerche di* LUIGI TORELLI. — *Toscana e Austria, Cenni storico-politici.*

[2] Vol. cit., pag. 399.

luce del sole, non fosser dimenticate le benemerenze de' cospiratori generosi, le virtù morali dalla forza brutale soffocate e soppresse, i cuori silenziosamente spezzati, lo strazio degli esilii, i tenebrosi drammi delle prigioni e degli ergastoli. Signori, la proposta di quei due libri alla *Biblioteca civile dell' Italiano* Ubaldino Peruzzi l'attingeva dal cuore.

*

Fu triumviro del popolo toscano, che la propria libertà, carpitagli con splendide arti dai Medici; da questi medesimi, nel loro estinguersi, inutilmente difesa contro la prepotenza straniera e le baratterie diplomatiche; dai Lorenesi con leggi savie e mite governo rispettata fin dove lo consentirono la consanguinità e le aderenze alla stirpe e alla politica austriaca; rivendicava, senza conventicole settarie, senza quasi rivoluzione, quasi come per diritto di postliminio, nell'aprile del 59. Quel governo di due settimane, che può dirsi essere stato tutto a mano di Ubaldino Peruzzi, suggellò il carattere della rivendicazione popolare, e avviò in modo efficace e duraturo quella concordia di spiriti, quella dignità di atti, quella fermezza di propositi, che rigidamente impersonatesi in Bettino Ricasoli, dettero alla Toscana la gloria di essere come la chiave della volta nel solenne edificamento della italiana unità.

Ma prima che questa si affermasse, sicura del proprio diritto e del nostro avvenire; avanti che il Re leale e guerriero, al quale « dalle prode e dal seno » della penisola « senza pace »[1] si era levato l'antico grido del dolore italiano,[2] raccogliesse nella reggia dei suoi padri il primo parlamento d' Italia, e annunziasse « chiusa per « sempre la serie infausta de' nostri conflitti ci- « vili », e questa non più geografica ma politica Italia « addivenire una guarentigia all' Europa « d' ordine e di pace, ritornare valido instru- « mento della civiltà universale » ;[3] prima che i rappresentanti della nazione dicessero al Re, « I « suffragi di tutto un popolo pongono sul vostro « capo, benedetto dalla Provvidenza, la corona « d' Italia » ;[4] si doveva nel breve giro di men che due anni, attraversare pericoli, superar resistenze, combattere inimicizie, eludere insidie, profittare d'occasioni, frenare entusiasmi, dirigere e talvolta ravviare alla meta disparati voleri, opporre la verità de' fatti alle partigiane menzogne, conciliare all'indipendenza e alla libertà d'Italia

---

[1] *Purg.* VI, 85–87.

[2] Discorso del Re Vittorio Emanuele al Parlamento, de' 10 gennaio 1859. Vedi a pag. 142 del libro *Il risorgimento d'Italia narrato dai Principi di Casa Savoia e dal Parlamento* (1848 1878). Firenze, G. Barbèra, 1888.

[3] Discorso del Re al Parlamento, de' 18 febbraio 1861; a pag. 183–185 del citato libro.

[4] Indirizzo della Camera dei Deputati al Re, de' 13 marzo 1861; a pag. 188–89 del cit. libro.

le simpatie della vecchia Europa diffidente. E in questo lavorío complesso e malagevole, che accompagnò segreto e fedele l'età eroica del risorgimento italiano; in questo combattimento *pro patria*, non meno meritorio nè meno glorioso di quelli agitati e vinti sui campi di battaglia; la parte che sostenne il Peruzzi, ambasciatore toscano a Parigi, può misurarsi dalla importanza, in que' dì capitale, dell'ufficio in quella città; là, dove la mano che a Villafranca aveva fermate le armi liberatrici, sospesa ora tra i vincitori e i vinti, pareva quasi divietare a quelli i frutti della vittoria alla quale li aveva sì gagliardamente guidati. Può dirsi che Ubaldino Peruzzi sia stato l'ultimo ambasciatore de' tanti che Firenze inviò pel mondo fin da quando se ne creava quella leggenda, per la quale il Papa condannato da Dante ebbe a chiamare i Fiorentini il quinto elemento. Ma questa volta l'orator fiorentino patrocinava, con quelli di Firenze, gl'interessi e il diritto d'Italia: questa volta l'orator fiorentino serbava in petto, verso l'oltrapotenza straniera, parole di questa tempra, « Ah qu'on est fier d'être « Italien, quand on regarde les Traités de Vil- « lafranca et de Zurich! »:[1] e contro quei trattati, ne' quali si tentava per l'ultima volta di riordire la tela sfilacciata del gran patto di tirannide del 1815, egli combatteva risolutamente,

[1] Vedi a pag. 440, vol. III, delle cit. *Lettere e Documenti del barone* Bettino Ricasoli.

con ardore di patriota, con sagacia di statista, col sentimento della grande causa, alla testa della quale s'era posta Firenze; Firenze nostra, che in quei memorabili anni, più cara che mai al mondo civile ch'ella da secoli irradiava con l'ineffabile sorriso dell'arte, avea raccolto dalla propria storia e da quella delle città sorelle che l'Appennino ormai più non « partiva », e alla tutela de' più eletti tra i suoi figli avea confidato, il diritto che dentro la sacra cerchia dell'Alpi e del mare era per congiungere e costituire saldamente la famiglia italiana. « Il cuore d'Italia, a questi giorni batte a Firenze »: così potè scrivere il Peruzzi in un libretto, che, fecondo allora di utili effetti per la politica italiana ed europea, conserva anch'oggi, sì per la sostanza e sì per la forma, non mediocre valore istorico. *La Toscane et ses Grands-ducs Autrichiens*, dettato da lui a Parigi nel 1859 ed ivi pubblicato senza nome d'autore, [1] in quella medesima lingua che egli padroneggiava fin da quando avea fatti colà gli studi e conseguito il diploma nella Scuola delle miniere, è insieme un riassunto storico, un memorandum diplomatico, e un appello alla pubblica coscienza; e sotto ciascuno di questi tre aspetti, un lavoro di squisita fattura. In esso l'ambasciatore toscano, dopo tracciata con brevi ma pittoresche linee la mutazione di stato del 27

[1] Paris, Dentu. — Vedi a pag. 141.

aprile, denunzia subito « l' abuso di forza delle « grandi Potenze a' danni del popolo », consumatosi su Firenze dal XVI al XVIII secolo; da Carlo V, nel colmo della imperiale potenza, al travagliarsi di questa per entro alla guerreggiata successione di Carlo VI: espone come tale abuso fosse da Casa d'Austria sfruttato ne' più larghi termini, e contro la fede stessa dei trattati, fino all'assoluto assorbimento della indipendenza del Granducato: dimostra come tale condizione di cose viziasse ab origine il principato Lorenese fra noi, preponderando sinistramente alla sapienza legislatrice di Leopoldo I, e alle altre buone qualità sue e de' suoi successori, e rendesse quella dinastia sempre più straniera al paese, quanto più in esso, siccome in ogni altra parte d'Italia, si diffondeva e si afforzava il sentimento nazionale italiano: e dietro questa successione di fatti, narrati e descritti con non minore efficacia che sobrietà di parole, conchiude, rapido, serrato, a fil di logica, senza burbanzose declamazioni, ma con la energia di chi sente la propria buona ragione nè tollererebbe di vedersela calpestata, che la storia, il diritto, la pace e la sicurezza d'Europa, concordemente esigono l'indipendenza dell'Italia centrale, per prima cosa, e poi la formazione d'una Italia potente. E le conchiusioni suggella con queste generose parole:[1] « I Ducati e le

---

[1] A pag. 148-60.

« Legazioni hanno già più di trentamila uomini
« sotto le armi.... Ci vuol altro che protocolli,
« perchè vi siano restaurati i governi abbattuti....
« Troppo a lungo la diplomazia ha registrato
« fatti compiuti a danno delle nazioni; egli è
« ormai tempo, che essa registri fatti compiuti a
« loro vantaggio ». Signori, noi ripetiamo oggi
queste parole dopo trent'anni di regno d'Italia;
dopo che la nostra Firenze, ricevuta dalla forte
Torino la corona italiana, l'ha trasmessa esultando
alla città che i Fiorentini de' tempi di
Dante chiamavano « la loro nobile madre »: ma
Ubaldino Peruzzi queste parole le datava de' 4
agosto 1859, in sull' aprirsi a Zurigo di quel
Congresso, che rivendicava sì la indipendenza
della Toscana, ma per impedirle, se avesse potuto,
l'accessione alla grande patria italica, ma
per riconsegnarci, se avessimo lasciato fare, e (a
maggiore scherno) sotto l'ombra profanata della
bandiera tricolore, riconsegnarci, indegni di noi
medesimi, nelle mani degli stranieri, dei fuggiaschi,
dei vinti.

*

Nella nuova Italia, che egli avea tanto cooperato
a formare, fu deputato e ministro; deputato
di Firenze, che sempre gli rimase fedele,
anche quando sopravvennero i tempi grossi per la
città: nel turbinare de' quali, però, la ingiusta e
sconsigliata malevolenza di pochi non affievolì

mai il memore affetto de' cittadini migliori. Fu ministro dei Lavori pubblici nel 1861, sotto la presidenza (l'ultima pur troppo!) di Cammillo Cavour, e sotto quella del successore che Firenze ebbe la gloria di dare in Bettino Ricasoli all'immortale statista piemontese. Non lo trattenne dall' assumere quel portafoglio la conseguente necessità di rinunziare all'antico e convenientemente retribuito suo ufficio di direttore delle Strade ferrate toscane; perocchè al danno trovava largo compenso nel poter egli, ministro italiano, attuare i generosi concetti pe' quali avea vagheggiato diramazioni di linee dalla Toscana granducale verso le altre provincie della comune patria: ora erano le provincie meridionali, dalla maravigliosa epopea garibaldina rivendicate all' Italia, che chiedevano d' essere avvicinate e agevolate a convivenza fraterna. Chiamato un'altra volta nei Consigli del Re, per le cose dell' Interno, nel Ministero che condusse e firmò la Convenzione del settembre 1864, affrontò col presidente Minghetti e con gli altri colleghi, coraggiosamente, la necessità, che si spostasse il centro della vita nazionale e dell'amministrazione, trasferendo il governo liberatore in mezzo alle popolazioni, nè da questo conquistate, nè esse consegnatesi a lui, sibbene membra riunitesi d' un medesimo corpo. Da questo fatto gravissimo, che ebbe la sua pagina dolorosa, incominciò al Peruzzi, con la caduta del Ministero tra fratricidi

tumulti, quella parte della vita che fu, non la meno meritoria verso il paese, bensì la più travagliata.

Firenze divenne capitale d'Italia; non per voto di lui, che da quel glorioso, non però ambìto, carico temè sagacemente futuri danni alla diletta città; e giudicò più valida a sopportarli, in un avvenire più o meno prossimo, e da riuscirle men gravi, la maggior sorella Napoli; alla quale tale ufficio poteva intanto affrettare e consolidare i benefici contrastati effetti dell' unità nazionale, e l'adempimento dei doveri che ormai verso questa, fino all' assoluto compimento suo in Roma, incombevano a ciascuna regione della penisola. Ma quando Firenze, nel cimento, a cui la forza degli eventi la conduceva, ebbe a invocare l'opera de'suoi più valenti figliuoli; quando Firenze, pure persistendo col suo Ricasoli nel mirare come a termine fisso a Roma, accettò d'esser essa intanto, quale il nobile orgoglio de' suoi vecchi cronisti l'aveva chiamata, « una piccola Roma »; quando parve, per pochi anni, attuata l' utopia luminosa di Dante, [1] d' una Corte raccoglitrice delle italiche membra, nella quale il principe e la lingua d'Italia avessero seggio comune, poichè Firenze raccoglieva ora di fatto quelle « membra disperse », aveva ora di fatto quel « principe », ospitava quella unità, non ce-

---

[1] *De vulg. eloq.*, I, xviii.

sarea ma di nazione, che l'imperialista magnanimo avea sentita diffusa per le cittadinanze e i parlari d'Italia, e che poi nel Poema gli s'era improntata di fiorentino suggello; allora a capo della città dove gl'Italiani fatti liberi, sciogliendo il voto d'Ugo Foscolo, convenivano a trarre dai sepolcri de' grandi e de' forti gli auspicii dell'avvenire; allòra di Firenze capitale, portato grado per grado dalla fiducia della cittadinanza, principal cittadino, anche prima che Sindaco, addivenne Ubaldino Peruzzi. E Firenze molto per opera sua fece degnamente gli onori di casa agl'Italiani che da ogni provincia della patria si facevano concittadini nostri: cosicchè non è soverchio l'affermare che a lui si debba gran parte dell'onore di quel voto, il cui originale si mostra con legittimo orgoglio in una delle sale di questo nostro Palazzo, quel voto, dico, pel quale, nell'ultima seduta del Parlamento italiano sulle rive dell'Arno, Firenze era unanimemente acclamata benemerita della nazione. Ma le maggiori benemerenze del Peruzzi (possiam bene oggi chiamarle tali, dopo che gli furono imputate crudelmente a demeriti) incominciarono da quando la città nostra, abbandonata a sè medesima (e solamente allora accettò d'esserne il Sindaco effettivo), dovette da sè medesima attingere la forza a sopportare quei danni, che se egli da buon italiano avea preveduti e non deprecati, ora da buon fiorentino si adoperò a distornare e combattere. Da buon

fiorentino, e da fiorentino dell' antico stampo: dello stampo di quelli, per le cui mani la città artigiana diffondeva i suoi commerci su tutte le piazze d' Europa e d' Oriente, e le dovizie di quel commercio convertiva in monumenti e testimonianze perpetue di civiltà. Che se agli animosi propositi non corrispose l'effetto, e il peso fu più grave che non bastassero a sostenerlo le forze; se anche, in alcuna parte, si peccò forse di generosa imprudenza, e, come il Peruzzi in parlamento volle accusar sè medesimo a difesa della città, [1] prevalsero il cuore e il sentimento quand'era tempo di procedere con altri criteri; rimane sempre un mirabile esempio quello che, per impulso principalmente di lui, dette Firenze dopo il 20 settembre del 1870; quando, non più capitale del Regno, continuò, in meno larga misura e dentro più modesta cerchia, ma con non mutati intendimenti, la propria trasformazione: mediante la quale alle severe bellezze che il Medio Evo e il Rinascimento hanno impresso ne' suoi palagi, nelle sue logge, nelle sue chiese, ne' tesori de' suoi musei, delle gallerie, delle biblioteche, si aggiungessero le attrattive di città moderna, agevolando, senza offesa di quelle bellezze, gli ordinari uffici della privata e pubblica convivenza, e dischiudendo ella il proprio seno agl' incanti della natura, che le distende a' piedi i tappeti del suo

---

[1] Nella seduta della Camera dei Deputati, de' 10 giugno 79.

verde, la cinge tutt'intorno d'una festa di feconde colline, le piove da' gioghi dell'Appennino lavacri di salute e di vita. Il che tutto veniva operandosi con tale risolutezza e gagliardia, da doversi ripetere quello che degli abbellimenti di Atene per opera di Pericle, leggiamo in Plutarco: « laddove credeva ciascuno potersene venire con pena a capo in molte successioni e « età d'uomini, ebbero la lor compiuta perfezione « dentro al tempo che durò l'autorità d'un solo « cittadino ».[1] Una tradizione, raccolta dai genealogisti, reca che alla costruzione delle case dei Peruzzi, sulla estremità di quello che fu voluto chiamare secondo cerchio, fossero adoperate le pietre delle mura appartenenti al cerchio primo antichissimo, cioè della primitiva Firenze romana, e che di queste stesse pietre fosse murata la porta urbana, alla cui denominazione ne' tempi di messer Cacciaguida si usava il cognome che poi fu Peruzzi. Ben era degno, che abitasse case di tali tradizioni, che sul limitare d'una delle cerchie antiche maturasse gli animosi concetti, il cittadino che doveva di là dalle ultime mura medievali estendere, accresciutasi di nuova benauspicata cittadinanza, la nostra Firenze; dalla valle fiorente, dove i suoi primi fondatori s'accolsero, indirizzare *excelsius* i viali che oggi la circondano

---

[1] *Vita di Pericle*, XIII.

come un immenso giardino; e in uno de' più cospicui e memorabili ripiani di quella verdeggiante catena, là dove Michelangelo difese questa nobile patria, « in luogo aperto luminoso ed alto », come quello che Dante nel mondo eterno assegna stanza alle grandi idealità umane, piantare rinnovata nel bronzo la figura del David, simbolo immortale di gioventù e di forza, di fede nel diritto e nella libertà. Le feste pel centenario di Michelangelo nel 75, distanti di dieci anni a quelle del centenario di Dante, può dirsi segnino da quel decennio l' effettivo ringiovanimento di Firenze nella vita nuova d' Italia: ma singolar vanto dell' uomo che oggi commemoriamo, è che delle feste bonarrotiane siasi creduto poter consegnare alla durevolezza e alla preziosità de' metalli un ricordo, che suona così: « Firenze - nel « quarto centenario di Michelangelo - per Ubal- « dino Peruzzi - seppe mostrarsi degna del di- « vino artista ». Quattordici anni dopo, nel 27 aprile del 1889, un'altra medaglia era presentata al Peruzzi, nel « trigesimo anniversario » così l' epigrafe « di libertà rivendicata a Firenze, « d'auspicata unità all' Italia ». E quell'omaggio, che lo trovava fatto ormai vecchio, più che dagli anni, dalle amarezze toccategli sul declinar della vita, era anche ammenda, tarda ammenda, all' ingratitudine cittadina aggravataglisi addosso tanto più impronta, quanto maggiore era stata la sua saldezza in quella che presso i Romani

era somma benemerenza civica, non aver disperato della patria.

*

Non della patria, e nè della libertà. Della quale il Peruzzi fu tra i più convinti e devoti cultori, tra i soldati più valorosi e tenaci della consegna. E quando credè, che senza romperle fede in una grande questione economica, non avrebbe potuto rimanere con gli antichi amici e compagni di parte; quando, assicurata ormai l'unità italiana dai pericoli, non pure delle scoperte o segrete inimicizie o delle teoriche ripugnanze, ma anche delle generose impazienze, opinò che l'esercizio del governo, dal quale egli con immutabile proposito si era ritirato per sempre, potesse sperimentarsi alle mani di quanti da diversi campi congiunga il giuramento prestato alla patria ed al re; egli non esitò a proseguire, non curandosi se con amici e consorti o con avversari ed emuli, sulla via che gli tracciava la coscienza,

> la buona compagnia che l'uom francheggia,
> sotto l'osbergo del sentirsi pura. [1]

Così gli stanchi suoi passi, ma di buon viatore che ha sostenuto la sua fatica, che ha compito il suo corso, lo riconducevano pur sempre là

---

[1] *Inf.* xxviii, 116–17.

donde giovanissimo si era partito: alla fede nella morale responsabilità, nelle iniziative personali, nei sentimenti generosi, che informa il carteggio da lui, studente a Parigi, tenuto col suo degno cugino Bettino Ricasoli; i due destinati guidatori della Toscana all'italiana unità: lo riconducevano pur sempre alla difesa e all'attuamento su terreno politico di quei principii, per la cui diffusione negli ordini economici egli pur da' primi anni della sua vita civile aveva cooperato nell'Accademia dei Georgofili col Ridolfi, col Lambruschini, col Ricasoli, col Digny, col Capponi: e volgendosi indietro a riguardare di quella sua vita le tante e sì svariate vicende, traverso a tempi ne' quali si era in decennii consumata la storia di secoli, egli poteva alle amarezze e ai disinganni trovare ampio conforto nelle generose parole che in una memoranda seduta del Parlamento italiano il Ricasoli (grande lode al Peruzzi, che di lui parlando si debba spesso ripetere questo nome), Bettino Ricasoli ebbe la gloria di pronunziare:[1] « Quegli il quale ha avuto la sorte di « poter adempiere più generosamente il suo do- « vere, compire il suo dovere in una più larga « sfera d'azione, d'onde una maggiore utilità alla « patria ne venisse, e l'abbia veramente compito, « ha un dovere più grande ancora, quello, cioè,

[1] Nella seduta de' 10 aprile 1861. Vedi a pag. 442, vol. V, delle citate *Lettere e Documenti*, ecc.

« di ringraziare Iddio che gli abbia concesso
« questo privilegio prezioso, che a pochi citta-
« dini è dato, di poter dire: Servii bene la pa-
« tria, ho interamente compiuto il debito mio! »

*

La consolazione di tali sentimenti allietò il riposo de' suoi ultimi anni; riposo inframmezzato dall'adempimento de' pubblici doveri, a' quali perdurò assiduo in Firenze ed in Roma: in Roma, che lo ha veduto, agli estremi, si può dire, delle forze e della vita, prendere il suo posto di Senatore del Regno, giurare per l'ultima volta la sua fede operosa al Re e alla patria; in Firenze, per la quale egli, pur sino agli estremi, si adoperò e travagliò specialmente perchè tenesse, nella legale costituzione della famiglia italiana, l'alto seggio al quale su tutte le città nostre l'ha sollevata il genio de' suoi grandi antichi, da Dante a Michelangelo, dal Petrarca al Machiavelli, da Leonardo a Galileo, il genio che negli ordini del pensiero e dell'arte anticipò e fece splendida agli occhi e nella coscienza del mondo l'unità della nostra nazione. A questo concetto che il Peruzzi ebbe di Firenze s'ispirò l'opera sua istancabile per tante istituzioni cittadine. Delle quali una raccolse, in sua vecchiezza, e quasi suggellò tali insigni meriti di lui; ed è questa nostra: un'altra, a cui pure la memoria

di cotesti meriti è strettamente congiunta, fu l'Istituto Superiore. Nel quale volle e seppe con energia tuttor giovanile ravvivare le tradizioni di quell'antico Studio fiorentino, che nel 1921 avrà comune il sesto centenario della sua fondazione con la morte di Dante; le tradizioni, la cui rinnovazione nell'Istituto attuale dà ai due patrizi fiorentini, Cosimo Ridolfi e Ubaldino Peruzzi, che a distanza d'un ventennio ne furono principalmente benemeriti, ragion d'essere comparati a quei loro nobilissimi antecessori, Niccolò da Uzzano e Palla Strozzi, per virtù de' quali, nella grande età dell'Umanesimo, il favore e la protezione della pubblica cultura non fu arte di stato solamente per le ambizioni medicee, ma anche per coloro che, con più o men rette intenzioni, combattevano pure in pro della libertà. Più avventuroso di quelli antichi il Peruzzi: perocchè essi videro il sormontare della fortuna medicea sulla cara libertà repubblicana, e lo Strozzi patì nella veneranda vecchiezza il lungo lento martirio, di dieci in dieci anni rinnovatogli, dell'esilio; laddove il Peruzzi ebbe nel trionfo della libertà, e di italiana libertà, il meritato premio alle fatiche e alle traversie della vita; e la dolcezza del suo riposo potè gustare, come pure a que' nostri buoni vecchi piaceva, nella quiete operosa de' campi, fra le cure della villa e delle industrie che servono a questa.

La villa sua avita della Torre all' Antella, adagiata splendidamente sopr' una delle colline che dal pian di Ripoli muovono con lenta ascensione, intermezzate da vallicelle e sommità pianeggianti, verso le boscose giogaie di Vallombrosa e di Pratomagno; e propriamente sopra un fianco, adagiata, di quella stessa collina donde calando gli Spagnuoli all' assedio del 1530, salutavano l' apparita della città a' loro cupidi sguardi, gridando « Signora Fiorenza, prepara i tuoi broccati, chè noi veniamo per comperarli a misura di picche » ;[1] cotesta villa, ha ormai una storia di ben diverse memorie, di memorie care, per molti Italiani, e per molti altresì, e i più insigni, degli stranieri che le nazioni conciliate (giovi sperarlo) a concorde civiltà inviano benaccetti visitatori del nostro paese. Storia di ospitalità cordiale, di geniali conversazioni, di amichevoli uffici, che ha congiunto per sempre, nel cuore di tanti, al nome di Ubaldino quello d' Emilia Peruzzi; di questa gentildonna, nella quale le casalinghe e cittadine virtù delle antiche nostre sono adornate da tanta e sì amabil cultura, da tanta finezza di mente e gentilezza di sentire, quante mai abbian fatta regina del più brillante circolo una dama moderna. Ne' piacevoli convegni di quella villa, come già nelle sale del

---

[1] Varchi, *Stor. fior.*, X, xl.

loro palazzo a' bei tempi della capitale e della laboriosa trasformazione di Firenze, i coniugi Peruzzi adempirono, con una verso le più alte idealità concordia di forti affetti che solo la morte ha potuto spezzare, adempirono, per anni ed anni, quell'ufficio che la conversazione de' palagi in libero paese dovrebbe: far conoscere gli uni agli altri quelli che l'ingegno e il carattere solleva all'onore di servire comecchessia il paese; far pregiare questo a coloro, che tornandone ne riportano ad altri paesi un giudizio, che spesso non è giusto, perchè non bene informato.

L'ultimo atto della sua vita, il suo, com'egli disse, testamento politico (nè poteva esser più degno), fu, nel 20 settembre del 1890, la inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele nel centro della nostra Firenze. « Rimanga » diss'egli ai Reali d'Italia in quel lieto giorno presenti « rimanga sempre dove maggiore è la fre-« quenza dei cittadini, in mezzo ai più insigni mo-« numenti che ricordano le grandezze dei nostri « maggiori, sui ruderi dell'antica Firenze, che « ora cedono il campo alla Firenze nuova, a « Firenze italiana. » Parole e voti che prorompevano « dai vecchi cuori » così egli stesso, l'onorando veterano dell'Italia novella « dai vec-« chi cuori, i cui giovanili palpiti e il pianto « furono per la patria italiana serva e divisa, e

« che ora, mercè la gloriosa iniziativa di Casa « Savoia e l'opera dei grandi Italiani, la salutano « unita e avviata a più alti destini ». Pochi mesi innanzi, gli scavi che ivi si facevano per le nuove costruzioni avevano messo alla luce un marmo, che, in caratteri non posteriori al secondo secolo, recava gli avanzi d'una iscrizione dedicatoria « al Genio della colonia di Firenze: *genio colo-* « *niae Florentiae* »: Buon genio, romano genio, della nostra vecchia città, che dopo diciassette secoli ti ritraevi dal luogo, dove eri stato prima dedicato, poi fra le rovine della civiltà rovesciato e sepolto; cedevi il luogo, lietamente, ora che il genio d'Italia, della grande madre, *magna parens,* nelle sembianze del re guerriero unificatore, sorgeva sul terreno dove Firenze fu colonia di Roma.

Ne sia lecito ricordare, che in quei giorni medesimi noi avemmo l'onore di accompagnare il venerando Presidente nostro nella reggia de' Pitti, a fare doveroso omaggio per la Società Dantesca, siccome a patroni, ai Sovrani d'Italia, e ai giovani Principi ne' quali l'Italia confida. Affranto visibilmente, Ubaldino Peruzzi pareva ringiovanire a questi gentili e solenni uffici, pe' quali egli tornava ancora a rappresentar degnamente la sua Firenze. Pur di quei giorni, inaugurò il Manicomio di San Salvi, monumento di carità e di civiltà, promosso anche quello efficacemente

da lui; che anche di un'altro grande trionfo della carità e della civiltà, l'educazione de' ciechi al lavoro manuale alle arti agli studi, la loro rivendicazione alla convivenza sociale, fu propugnatore, sin dagli anni suoi giovanili, per tutta la vita. E alle cure sue estreme per la città nostra appartengono quelle che egli spese nel sollecitare, come Presidente della Giunta di Vigilanza, al loro termine i lavori del nuovo Istituto Tecnico, alla cui inaugurazione lo ha invidiato, di poche settimane, la morte.

*

Ed ora si aprano al cittadino, per tanti titoli, in tante maniere, per tante fatiche durate e affrontati disagi e ben sostenuti dolori, benemerito, si aprano in Santa Croce le tombe degli avi suoi, nel glorioso tempio, le cui porte alla sua salma dischiude il voto del Comune e la volontà della nazione. La cappella, edificata dalla magnificente pietà di que' vecchi valenti, lo accolga, fra le pareti inalzate da Arnolfo, istoriate da Giotto, a riposare presso il padre che seppe educarlo alla patria. Sia vanto alla Società nostra, sia auspicio, che uomo meritevole di tomba siffatta fu il primo suo Presidente. Egli, il quale nel 75 volle che delle feste per Michelangelo una delle stazioni fossero le case degli Alighieri; e parlando ai convenuti colà augurò si formasse in Italia

« un' associazione dantesca, intesa a raccogliere « le memorie e a promuovere gli studi del divi- « no Poeta », a questa Società Dantesca Italiana, che oggi esiste, ha legato il suo nome, com' una di quelle tradizioni che accrescendo alla istituzione che le raccoglie, e aggravando, la somma de' propri doveri, danno altresì la forza e la sicurezza d' un fecondo avvenire.

PER UBALDINO PERUZZI

NELL' INAUGURAZIONE D'UNA MEMORIA A LUI
SULLA PIAZZA DELL'ANTELLA L'11 SETTEMBRE 1892. (*)

Quando, è ormai compito un anno, la morte di Ubaldino Peruzzi fu lutto nazionale, un illu-

---

(*) Per opera di un Comitato, che dall' Antella, il 30 ottobre 1891, annunziava così i propri intendimenti: « Interpreti « di unanimi desiderii degli abitanti del Comune di Bagno a « Ripoli, i sottoscritti si costituiscono in Comitato per procu« rare un pubblico segno di onore e di affetto, che nell' An« tella, presso la villa, ormai storica, dove Ubaldino Peruzzi « e la sua degna consorte han ricevuto per anni e anni il fiore « degl' ingegni d'Italia e stranieri, attesti la riconoscenza degli « abitanti e nativi di queste campagne a lui care, e dei molti « che, ospiti suoi, le conobbero e le rammentano. Se la più « alta onoranza che possa coronare la vita d' un cittadino ita« liano, la tumulazione in Santa Croce, impedirà che gli olivi « e i vigneti delle nostre colline ombreggino quella tomba « venerata, noi desideriamo che nella sua Antella egli ab« bia dai compaesani, dai campagnuoli, dagli amici, dagli am« miratori, questo tanto più modesto, e quasi domestico, tri« buto di riverenza e d'affetto. E crediamo che, anche a chi « verrà dopo noi, quella memoria parlerà un nobile ed alto « linguaggio, degno dell'uomo in cui ricordo sarà stata posta ».

Il busto in marmo è opera di Italo Vagnetti; il basamento, di Andrea Baccetti.

stre amico e coetaneo suo,[1] nel raccogliere le splendide memorie che si congiungono a quel nome, augurò che gli olivi e i vigneti dell'Antella, già sua delizia e cura, ombreggiassero il luogo del suo riposo; che la donna del suo cuore custodisse quel sepolcro, devota alla sua memoria, come fu consolatrice della sua vita. A cotesto sepolcro, rimasto vuoto per cagione della massima onoranza cui possa aspirare cittadino italiano; a quella gentildonna, che qui assiste col cuore, mandiamo un mesto e reverente saluto; mentre fra i floridi vigneti, fra gli olivi verdeggianti dell'Antella, collochiamo, degnissima di essere circondata da questi tradizionali simboli di prosperità e di pace, di lavoro e di civiltà, l'effigie dell'uomo che entrò primo, il 27 aprile del '59, sulla via dove un altro dei Grandi nostri, Bettino Ricasoli, era per signoreggiare in nome d'Italia le sorti di Firenze e della Toscana, e sotto gli auspicii dell'unità nazionale chiudere gloriosamente quella storia gloriosa. Oggi con libere onoranze, in questo ridente angolo di terra toscana, si commemora uno de' costitutori della grande patria italica, mentre dinanzi ai Reali d'Italia le squadre di tutte le nazioni, nella città di Colombo, rendono all'Italia omaggio fraterno.

---

[1] Marco Tabarrini, *Ubaldino Peruzzi*; nella *Nuova Antologia*, fasc. de' 16 settembre 1891.

Di ricordanze ai cittadini benemeriti, non le sole città, ma giova si adornino modestamente anche le campagne. E questa ricordanza *al signor Ubaldino* sorge come in sua propria sede qui nel popoloso e industre borgo, onde è da tutti denominata la villa che i Peruzzi, antichi cittadini della Firenze antichissima, possedevano assai tempo innanzi che al primo Catasto fiorentino del 1427 Bartolommeo di Verano Peruzzi denunziasse « una casa con colombaia, corte et » altri difici, posta nel popolo di San Giorgio « a Ruballa, luogo detto alla Torre ». La città, che dal contado ricevè, o attrasse, o a sè trascinò, nei tempi eroici del Comune, tante forti e potenti famiglie, diede o rese al contado, in tempi più miti, l' attività benefica di parecchie (una d'esse i Peruzzi), a incremento di coltivazione, ad alimento d' industrie, a ornamento signorile delle nostre perpetuamente belle e feconde colline e convalli. Ubaldino Peruzzi poi cercò nella tranquillità della villa ristoro alle fatiche e ai travagli e alle amarezze della vita: se non che, abitata da tali padroni, la Torre all' Antella addivenne altresì il luogo di convegno de' più eletti spiriti della nostra e delle altre nazioni. Questo marmo, adunque, a voi dell'Antella è titolo d' onore nella beneauspicata storia della nuova Italia; ed è altresì memoria del buon tempo antico, lungo il quale per secoli il nome del vostro villaggio si unisce e con-

serta a quello che i Peruzzi hanno nobilitato coi fatti.

Anche da una delle colline fiesolane si leva l'immagine veneranda d'uomo non fiorentino per nascita, ma che fecero fiorentino l'alto ingegno innamorato del bello, e la sovrana potenza nell'idioma di Dante, e l'aver egli, che avea difesa a Venezia l'Italia che cadeva, l'aver egli, Niccolò Tommaseo, ricercata in Firenze, nella sua più intima e vivente idealità, l'Italia risorta; ricercatala nella lingua di questo popolo, ispiratrice; nella severa poesia de' monumenti, che i ciechi occhi di lui vedevano ancora con la visione dell'anima; ricercata e abbracciata con l'estremo amplesso e come sacra la terra d'Italia, nel destinare le stanche sue ossa al camposanto di Settignano, egli venuto a noi da quelle marine adriatiche dove l'insegna di San Marco fermò con la branca del suo leone vestigia naturali d'italianità che non si cancellano.

Unisco, o cittadini, questi nomi: Antella e Settignano, Firenze e Venezia, Ubaldino Peruzzi e Niccolò Tommaseo: il cittadino della vecchia Firenze, e l'uomo di altra regione e stirpe, che cittadino di Firenze volle morire; il patrizio popolare, e il democratico austero: ministri, l'uno di Repubblica, l'altro del Regno, ambedue sotto la bandiera e per la bandiera d'Italia: devoti ambedue, con antica semplicità, alla patria e al dovere: ne' magistrati l'uno, nei pubblici uffici,

nel Parlamento; l'altro, con la meditazione, con la penna, con l'opera, con l'esilio, con l'esempio.

Ed auguro, che da quella statua, da questo busto, uno sia il pensiero, uno l'affetto, uno il culto, che sappiano trarne le generazioni il cui avvenire sta, non senza trepidanza, davanti a noi: ne imparino, auguro, l'amore operoso, non amor godereccio ma di fatica e di patimento, per questa terra italiana, che Dio ha abbellita di tanto sorriso della natura e dell'arte, perchè l'amarla fortemente ci faccia fortemente servirla, onorarla, difenderla.

CARLO BELVIGLIERI (*)

Nella vasta necropoli di Campo Verano, sulle cui lapidi non ancora ingiallite dal tempo cognomi ormai di tutte le regioni italiche attestano la riunione delle membra sparte al nostro capo Roma, sorge, dal 12 giugno del 1886, un modesto monumento a Carlo Belviglieri veronese, rapito nel suo cinquantanovesimo agli studi storici, ch' egli giovò efficacemente nella scuola e coi libri. I suoi colleghi dell' Università e del Liceo hanno reso alla memoria di lui nobilissimo omaggio con la eloquente e dotta parola dei professori Dalla Vedova, Zambaldi, Cigliutti: [1]

(*) Dall'*Archivio Storico Italiano*, quarta serie, tomo XIX (1887), pag. 140–148.

[1] *Carlo Belviglieri. Commemorazione letta nell' aula magna della R. Università Romana il giorno* XXI *giugno* MDCCCLXXXV *da* G. Dalla Vedova. Roma, tip. Pallotta, 1885. A pag. 32–33 è un elenco delle pubblicazioni del Belviglieri.

La *Commemorazione* letta dal prof. F. Zambaldi il 7 febbraio 1886 nella Scuola Superiore femminile, e le *Parole inau-*

alla quale sarebbe presunzione s' io volessi aggiungere. In quelle pagine potranno gli estimatori del nostro povero amico cercarne, ritratta dal vivo, la imagine cara, e nelle vicende del modesto ma operoso passaggio di questo valentuomo, fra il 1826 e l' 85, vedere specchiata qualche notabile condizione di vita italiana, dai tempi che preparavano la libertà, a questi che ne godranno frutto degno, se sapranno sostenerne il peso e avvisarne i pericoli. Il nome suo sopravviverà alla gratitudine dei tanti che lo ebbero non dimenticabile maestro, all' affettuosa ammirazione dei colleghi suoi nell' opera dell' insegnare, sopravviverà nei libri. Non fu autore di libri molti, ma pensati e ben nutriti; e alle cui pagine, o fossero pei dotti o, supremo amor suo, per la scuola, egli affidò i resultati sicuri delle ricerche ed osservazioni d' una mente indagatrice e comprensiva, i giudizi retti e appropriati d' un animo elevato e sereno.

Il meglio de' suoi lavori sparsi e d' occasione, per lo più scolastica, raccolse egli stesso in un

---

gurali per una iscrizione onoraria nel R. Liceo E. Q. Visconti dette il 30 dicembre 1885 dal Preside prof. V. Cigliutti, si leggono a pag. 49-65 del libretto *In morte di Carlo Belviglieri*, xx *Maggio* MDCCCLXXXV, pubblicato a Verona, tip. Franchini, 1886, per cura del fratello dottor Giovanni.

Altre testimonianze di onore sono nell' opuscolo *Monumento posto alla memoria del prof. C. B. a Campo Verano. Relazione finale del Comitato*. Roma, Civelli, 1886 (con fototipia del monumento).

volume di *Scritti storici*, [1] la varietà e la sodezza dei quali caratterizza il suo ingegno e il tenore de' suoi studi. Quello tendeva, ed erano questi indirizzati, a larghe e vigorose sintesi, circoscritte però fedelmente ne' confini de' fatti, e lungo il filo di questi, non de' vaporosi o partigiani sistemi, tessute: di che mi sembrano essere insigne esempio, e da servire altrui di modello imitabile, specialmente il Discorso *sulle cause che nel Medio Evo impedirono l' unificazione politica d' Italia* e il Saggio sulla *Repubblica dei Romani nel Medio Evo*. Oggi prevalgono altri principii, e, come accade, volentieri si esagerano. Ed invero, che il filosofismo del passato secolo, e poi le diverse scuole politiche del nostro, abbiano nella storia abusato dei procedimenti sintetici, malagevolmente si potrebbe negare; e che sia stata ottima cosa tornare al diligente studio de' fatti individui. Ma quando sentiamo levare a cielo, come esemplari unici e assoluti di critica, certe scarne e ossute monografie, nelle quali cercare un alito di meditazione e d'affetto sarebbe lo stesso che chiedere il respiro ad uno

---

[1] Verona, Drucker e Tedeschi, 1881; in 16.°, di pag. 387. Contiene: *Sulla efficacia morale della Storia. – Delle cause che nel medio evo impedirono l'unificazione politica d' Italia. – La Grecia nel 1821. – Dante a Verona. – La vita, le opere, i tempi, di L. A. Muratori. – Cesare Balbo. – Caio Plinio Secondo. – Sulle scoperte geografiche. – La Repubblica dei Romani nel medio evo.*

scheletro; quando tale assenza di vita costituisce merito scientifico; allorchè, inneggiando all'analisi, si giunge ad affermare che tutto l'edifizio della nostra storia, specialmente medievale, è da costruirsi, nè da potervi por mano se non dopochè questo lavorio di minutaglie abbia avuto, chi sa poi quando, suo termine; allora è debito ricordarci che già da un secolo e mezzo, Lodovico Antonio Muratori « rese possibile la storia « nazionale, non tanto per ciò che diede alla luce, « quanto per averne stabilito lo studio sulla co- « noscenza critica dei fatti: non come soggetto « poetico od oratorio, da potersi vestire colle « forme scultorie di Tacito, o lumeggiar coi co- « lori di Tito Livio; non ravvolgendoli in un « fumoso idealismo, che ingombra la mente di « nebbie, tra le quali ondeggiano figure che si « assomigliano tutte; non scelti a spizzico, mu- « tili, male accozzati, a conforto di sistemi che, « per quanto ingegnosi, sono pur sempre la voce « dell'uomo, ma dei fatti nella loro interezza, « dai quali parla la voce di Dio ». Queste parole, che io trascrivo da una delle più efficaci scritture del Belviglieri,[1] molto altresì ci dicono degl' intendimenti e dei criterii a' quali egli si tenne nel professare le storiche discipline.

L'opera poi che ce li mostra praticamente attuati, e lui stesso quasi nell'atto di comunicare

---

[1] Dal Discorso sul *Muratori*; pag. 164-65 dei citati *Scritti storici*.

agli altri il molto ch' ei sapeva, sono senza dubbio le *Tavole sincrone e genealogiche di Storia italiana dal 306 al 1870*,[1] libro che dovrebbe essere in tutte le scuole e alle mani d' ogni colto Italiano. Le poche linee da lui premesse a quel libro, nato nella sua scuola e che risparmia agli altri ogni lode di essa, espongono con mirabile lucidità e dirittezza il concetto che lo informa, e attestano ampiamente l' assennata dottrina e la consumata esperienza del compilatore. « Tutti riconoscono, » egli dice « come la « cognizione degli avvenimenti umani, delle loro « relazioni, delle loro cause efficienti ed occa- « sionali, remote e prossime, della loro dipen- « denza da certi generali principii, costituisca « essa sola quella scienza storica alla quale per « varie guise si riducono le scienze politiche e « morali. Ma è ancor fuori d' ogni dubbio (seb- « bene taluni, col fatto almeno, mostrino disco- « noscerlo), che al conseguimento di essa scienza « sono apparecchio necessario la contezza e la « ricordanza precisa ed ordinata dei fatti: a ot- « tenere le quali non basta già lo studio degli « storici, ma richiedesi minuto e costante lavoro « della mente per ispogliare gli avvenimenti di « tutte le parti aneddotiche ed accessorie, ridu- « cendoli alla espressione più semplice; vederne

[1] Firenze, Successori Le Monnier, 1875; e Nuova ristampa, 1885: in 4.°, di pag. 101. Sono cinquanta tavole: ventinove cronologiche, ventuna genealogiche.

« la concatenazione; coordinarne le serie, e ri-
« tenerli non solo per atto di memoria, ma in
« virtù di procedimento logico. Ed appunto alla
« mancanza di questo lavoro, che alcuni sde-
« gnano impazienti, altri fatuamente dispregiano,
« devesi in gran parte riferire la scarsezza del
« frutto che tanti traggono dalla lettura delle
« storie, la poca o nessuna comprensione che
« di esse mostrano, non appena involgano mol-
« tiplicità di luoghi e di tempi. Le Tavole pre-
« senti.... hanno per iscopo di rendere evidente
« la successione dei fatti principali accaduti in
« Italia dal 306 dell'èra volgare fino al 1870,
« riferendoli ed ordinandoli ai principali centri,
« intorno a cui ne' secoli andati si svolse mag-
« giormente la vita politica della nostra nazione;
« e di metterne in evidenza il sincronismo cogli
« eventi di quelli fra gli Stati esterni, che ebbero
« (e pur troppo per legge di giustizia suprema
« e per nostra follia furono molti) più numerose
« e diuturne relazioni con noi e maggiore effi-
« cacia sulla nostra storia. Le Tavole genealo-
« giche, scelte e compilate col medesimo inten-
« dimento, sono ordinate a rendere precisa la
« conoscenza di storie parziali ed a chiarire par-
« ticolarità dinastiche, le quali, anche lievi in
« sè, non di raro contengono la causa occasio-
« nale, e porgono la spiegazione, di eventi gra-
« vissimi ». Se le *Tavole sincrone e genealogiche*
dovranno, in desiderabil servigio della cultura

nazionale, ritornar sotto i torchi, è bene si sappia che il Belviglieri, il quale, anche dopo pubblicate, continuò a lavorarvi intorno, ha lasciato fra le sue carte di che arricchire assai e migliorare una seconda edizione.

Un sostanzioso e ben proporzionato manualetto (tracciato in parte sul *Sommario* dell' Altmeyer) di *Storia della Grecia dai tempi remoti sino alla conquista romana,* [1] che ha pure il corredo di Tavole cronologiche e genealogiche, è da ricordarsi opportunamente dopo l'altra maggiore opera didattica del Belviglieri. Coerente a' suoi principii, « procurai » avvertiva in questo il lettore « di evitare tanto le troppo numerose « e minute indicazioni di cose o di fatti, come « le narrazioni particolareggiate; memore del « detto di Cousin: Nella geografia e nella storia, « ciò che importa è l' insieme ».

Il Belviglieri tentò anche la storia d'arte: e il desiderio, del quale io posso rendere testimonianza, di forbire il dettato di quella sua *Storia d' Italia dal 1814 al 1866,* che Cesare Cantù accolse nella *Collana di Storie e Memorie contemporanee,* [2] mostra che della sua scienza egli sentiva le armonie col magistero universale del pensare e dello scrivere, ai lavoratori di mestiere ignote; lo dimostra, pur con le sue imperfezioni,

---

[1] Firenze, Paggi, 1872; in 16.°, di pag. 304.

[2] In sei volumi, dal XXIV al XXIX di detta *Collana*; Milano, Corona e Caimi, 1867.

l'opera da per sè stessa, che fra le molte, troppe forse e troppo vicine ai fatti, di quella età fortunosa, credo io destinata a tener luogo onorevole ed utile. E vi prepose parole, le quali in questa Notizia, che di un uomo così modesto come valente non disdice fare quanto più posso autocritica, meritano di essere testualmente, esse pure, trascritte: « Ho tentato di narrare i fatti « accaduti in Italia dal 1814 al 1861, » (sembra che dapprima intendesse arrestarsi alla proclamazione del Regno d'Italia, poi con un altro volume attinse la liberazione della sua cara Venezia) « nel qual tempo dalla dipendenza stra- « niera, dalla servitù civile, dalla divisione ter- « ritoriale, per propria virtù e per insipienza de' « suoi nemici, la patria nostra venne conqui- « stando unità, libertà, indipendenza. Confesso « che, nel volgere lo sguardo a' molti scritti, egregi « per concetto e per forma, i quali o in tutto od « in parte svolsero il medesimo tema, sentii più « volte mancarmi il coraggio .... Ma trovai con- « forto a perdurare, nel sentimento di patria e « nell'amore alla storia. Il primo mi fece avvi- « sato del quanto utile sia ricordare non solo « glorie o sventure della nazione, ma le colpe « ancora e gli errori, per non rinnovarli, e per « conservare colla saviezza civile e colla virtù « i sanguinosi frutti della vittoria: studio utile « a tutti, utilissimo ai liberi. La verità poi, qua- « lunque ella sia, impone ad ogni onesto, che

« la conosca, prepotente bisogno di annunziarla,
« come adempimento di un dovere.... Non dico
« di essere immune da amore e da odio: amo
« l'Italia, la sua prosperità, la sua libertà, la
« sua indipendenza, la sua unità; ne aborro po-
« liticamente i nemici. Ma non l'amore valse a
« farmi dissimulare il male, non l'odio a tacere
« il bene.... Del resto, figlio della rivoluzione,
« accetto con lealtà il presente, perchè ricordo
« troppo il passato, e perchè fido nell'avvenire ».
Ma dell'avvenire, nell'ultima pagina dell'opera,
altre parole scriveva, che a distanza di anni ormai
parecchi bisognerebbe fossero, meno di quello che
sono pur troppo, opportune a ripetersi: « Vit-
« torio Emanuele diceva, *l'Italia è fatta, ma non*
« *compiuta;* espressione ch'ebbe plauso, come
« una speranza, come una promessa. Ma un altro
« significato, che forse non era nella mente del
« dicitore augusto, avevano quelle parole. Ciò che
« manca all'Italia è ben di maggior momento
« che non qualche lembo di territorio.... Manca
« all'Italia quello spirito di operosità infaticabile,
« pel quale possa trarre profitto da tutti i doni
« a lei dalla natura largiti, non per bastare a
« sè stessa, ma per far che le sue industrie, i
« suoi commerci, non soccombano al paragone
« con quelli dei grandi ed anche di qualche pic-
« colo Stato; manca all'Italia quella diffusione
« di cultura, quella gravità di studi sani e se-
« veri, che servano di norma e d'incremento

« alla sapienza pratica della vita, invigoriscano
« l'intelletto senza inaridire il cuore....; manca
« all'Italia quella salda educazione morale, che
« cambia in religione la coscienza del dovere,
« tanto nel più modesto artigiano come nel ma-
« gistrato più eccelso.... E fino a che frotte
« d' oziosi, o pasciuti o famelici, moveranno per
« le città, mentre moltissimi campi stanno squal-
« lidi ed abbandonati; finchè la maggior parte
« della nazione rimarrà sepolta nell' ignoranza,
« o paga di una cultura superficiale e vanitosa,
« dell' ignoranza peggiore; finchè tra le classi,
« che si dicono culte ed elevate, predomini la
« cieca foga di godere, di potere e di possedere,
« o non curando o schernendo l'onesto ed il
« giusto; finchè l' esempio dell' ossequio alla legge
« non parta costantemente da coloro che devono
« esserne esecutori e vindici, ed il popolo non
« sia tanto educato da rispettarle, anche quando
« possa infrangerle impunemente; finchè la pro-
« fessione delle opinioni politiche non sia verace
« espressione del convincimento, e come tale con
« lealtà serbata o con ischiettezza mutata, non
« già un valore da trafficarsi a norma d'inte-
« resse; finchè patria e popolo, libertà ed or-
« dine, umanità e Dio, non iscaldino veramente
« il petto, nè cessino al tutto d' essere lustre di
« ciurmadori politici; pur troppo dovrassi ripe-
« tere con Vittorio Emanuele: *L'Italia è fatta,*
« *ma non compiuta* ».

Uno degli ultimi suoi scritti fu *Verona nella storia e nell'arte*, discorso tenuto in Roma nel teatro Rossini, ad effetto di beneficenza, nel triste anno delle inondazioni nel Veneto, 1882: e i giornali, che lodarono il simpatico oratore, [1] ne riferirono la conchiusione concettosa ed elegante, col titolo *Le confessioni dell'Adige.* Il suo cuore d'italiano tornava alla città natale, e in pari tempo ad antichi studi, che l'amor di questa gli aveva ispirati e fatti cari; poichè *Verona e la sua provincia* tiene, fra i lavori suoi notevoli, il primo posto nell'ordine del tempo, come pubblicato, fra il 59 e il 60, a far parte del IV volume della *Grande illustrazione del Lombardo Veneto* diretta dal Cantù. [2] Cesare Balbo motteggiando, non mi ricordo dove nè so quanto felicemente, su questo abbellirsi che del verbo *illustrare* fanno gli eruditi, dice « Verona illu« strata dal marchese Maffei non parergli guari « più illustre ». Il Belviglieri, che anch'egli volentieri cercava l'arguzia, s'incontra, credo bensì senza volerlo, con questa del Balbo, ma con modesta reverenza dichiara che « lasciando al« l'immortale Maffei la gloria di avere *illustrata* « *Verona*, gli parrà molto se di lui si dirà che

---

[1] Il *Capitan Fracassa* di Roma del 27 novembre; l'*Arena* e l'*Adige*, di Verona, del 27 e del 28 novembre.

[2] Di quel volume IV (Milano, Corona e Caimi, 1859) la monografia veronese occupa le pag. 289–679, e porta in fine la data 11 dicembre 1860.

« non l'abbia oscurata ». E la sua monografia è veramente, in quella importante Collezione, una delle più pregiate, e degna della città, che « dai « tempi dell'ingrandimento romano fino ai re- « centissimi » ebbe vicende ed uomini nella storia della patria italiana osservabili e insigni. Fino da quelle pagine, e anche in un tema municipale, che si presta ad essere impicciolito da menti piccine, il Belviglieri formula e applica il suo programma di studio e il metodo critico al quale vedemmo aver egli informato gli altri suoi lavori: « Delle cose veronesi, con estensione varia, « partitamente, trattarono parecchi: di tutte in- « sieme (ciò che intendesi qui fare), che noi sap- « piamo, nessuno. Per la qual cosa, se da molti « egregi scritti potemmo aver lume ed appoggio, « rimaseci tuttavolta il difficile compito di sce- « gliere, unire, ordinare, tanti materiali, a norma « del pregio loro e dell'intendimento di questa « opera.... Delle cose generali quel tanto di- « cemmo che bastasse a legame delle particolari. « In queste poi ci studiammo conciliare la vo- « luta concisione coll'interezza de' fatti, col nesso « che hanno fra loro, e con certi principii onde « scaturisce la parte ideale della storia. »

Vidi il Belviglieri l'ultima volta nel maggio dell' 85, in Roma, pochi giorni prima che ci fosse rapito, e quando nulla sembrava minacciarne i giorni preziosi. Però egli era, contro al suo solito, malinconico e stanco: e di questa stanchezza mi

parlò, e d'incomodi di salute, e che avvicinandosi ai sessanta sentiva il bisogno di diminuire le fatiche dell'insegnamento: « ma non ritrarmene affatto, » soggiunse, e gli brillavano gli occhi, e vibrava commosso la voce, « perchè a una cert'ora del giorno, proverei sempre il bisogno di sentire la campanella scolastica che m'invitasse ad entrare ». Era sempre la scuola, erano i giovani, era la educazione di questi alle future sorti dell'Italia diletta, che accendevano in quella nobile anima l'estreme faville d'un fuoco, vicino a spegnersi ma solamente con la .vita. Perchè a Carlo Belviglieri si spetta senza dubbio onorato luogo fra i cultori della scienza storica: ma egli fu soprattutto, e volle essere, educatore e maestro. E questo è a lui titolo d'altissima lode. Troppe volte invero, con tanto fervore teorico di ordinamenti e provvedimenti scolastici, è poi nel fatto la scuola sacrificata alla scienza, e dimenticato il supremo scopo educativo e umano di quella, cosicchè non sia consolante, quanto raro, spettacolo, questo d'un uomo, che, come insegnante e come libero cultore degli studi e come cittadino della patria risorta, volle tutto vivere nella scuola e per essa. E scuola intendeva egli, la educazione dell'animo mediante l'erudizione dell'intelletto.

LOUISA GRACE BARTOLINI (*)

Louisa Grace, nata nel 1818 a Bristol di nobilissima famiglia irlandese che vantava origini fiorentine, morta a Pistoia il 3 di maggio del 1865, passò in Italia gran parte della vita, e di questa sua patria seconda coltivò le lettere e la poesia con rara felicità. I brevi scritti ch'ella venne pubblicando in giornali e riviste, ovvero in opuscoli miscellanei o in fogli volanti, le conciliavano l'affetto e la stima delle poche persone che li conobbero, e facevano il nome di lei caro e pregiato a quanti in Toscana s'occuparono di lettere in quei tre lustri dopo il 1846, che molte cose videro operarsi e prepararsi, e che se non per profondità e pazienza di studi, almeno per non so quale serena e quasi presciente alacrità,

---

(*) Avvertimento *al Lettore*, premesso ai *Canti di Roma antica di* T. B. Macaulay *e Poesie sulla schiavitù e Frammenti di* E. W. Longfellow *tradotti in versi da* Louisa Grace Bartolini; Firenze, Successori Le Monnier, 1869.

furono tali da aver poi dovuto presto, anche prima d'invecchiare, rimpiangerli. Non dirò che la Louisa sia uno de' personaggi più importanti di cotesto periodo delle lettere toscane: chè più che un lodarla, sarebbe, un far torto a quella femminile modestia, che a lei piacque più della fama. Questo è bensì vero, che forse niuna persona culta visitò in quelli anni Pistoia, la quale non avesse fra i suoi ricordi il nome della Grace, e nel portafoglio due righe di presentazione a lei per parte di qualche dama o di qualche letterato od artista. E tutti, partendone, riportavano e conservavano piacevole memoria di quella elegante casetta, del grazioso giardino, delle conversazioni serali nella biblioteca, del fare disinvolto a un tempo e signorile di lei. La Louisa era tale, che dopo averla conosciuta dappresso, dopo uditala recitar versi o toccare il piano, o vedutala trattare i pennelli, l'idea che te ne rimaneva era pur sempre più d'una buona e amabile donna che d'una letterata e d'una artista. Preziosa virtù, la quale un savio legislatore di repubbliche e letterarie e civili dovrebbe imporre alle donne, come prima condizione per aver facoltà di professare gli studi.

Ma dell'ingegno e degli studi della Louisa parlò non brevemente, e con l'usata acutezza, uno de' più illustri fra gli amici di lei, il Carducci, in una raccolta di *Prose e Rime* cui il vedovo marito Francesco Bartolini volle consa-

crata al proprio ed all' altrui dolore.[1] E quando dai manoscritti, che il Bartolini con gelosa cura conserva, sarà sceverata materia per un volume di scritti originali, quel Saggio critico potrà, ristampandosi, essere e di nuove osservazioni accresciuto e confortato da maggior copia di documenti, sopra gli scritti medesimi che comporranno il volume.[2] Ponendo intanto a luce le più lunghe e più corrette fra le traduzioni poetiche lasciate dalla Louisa, si rende buona testimonianza ad una parte, e non alla meno notevole, degli studi suoi. Perocchè l' ufficio letterario a cui forse ella avrebbe avuta maggiore attitudine, e al quale, se le bastava la vita, avea già dato mostra di volere più particolarmente rivolger l' animo, parmi sarebbe stato d' interpretare ciò che per lei era nativo, a coloro la cui lingua come nativa parlava. Tra le cose che quel volume farà conoscere, sono alcuni romanzetti imitati dall' inglese, dove l' arte, se mi è lecito dir così, del trapiantare, in ciò è più mirabile che meno apparisce, ed in quanto la vivace e fedele espressione di cose forestiere è conciliata con l' osservanza al genio della lingua e della letteratura d' Italia.

---

[1] *Prose e Rime a ricordo di L. G. B.*; Firenze, Cellini, 1866.

[2] *Rime e Prose originali e tradotte di* Louisa Grace Bartolini *raccolte per cura di* Francesco Bartolini; Firenze, coi tipi Le Monnier, 1870. A pag. iv–lvii, *Louisa Grace Bartolini, Ricordi di* Giosuè Carducci.

Il Macaulay, che nella storia ha il fuoco del poeta e l'evidenza del pittore, e nella poesia conserva la dignità e la serietà dello storico e dell'erudito; e il Longfellow, che cerca la ispirazione poetica ne' più gentili affetti, e indirizza il verso potente alla santa meta del bene; il Macaulay, lucido e solido intelletto ed insieme scrittore eloquente e abbondevole, un di mezzo fra il germanico e il latino;[1] ed il Longfellow, degno rappresentante della giovane arte anglo-americana, e interprete a' suoi concittadini diligentissimo delle letterature europee; dovean piacere alla Louisa, a questa irlandese che poetava toscano, e nelle doti dell'animo suo conciliava quelle delle due razze a lei care. Del Macaulay ella volgarizzò, prima e sola, ch'io sappia, i *Canti di Roma antica*, rivendicando in certo modo all'Italia un libro dove è ricostruita ingegnosamente la vecchia storia della grande città latina, e la erudizione e la poesia si danno la mano a riempiere i vuoti che i monumenti letterari presentano alla critica. Dal Longfellow tradusse dell'*Evangelina* e del *Canto d' Hiawatha* alcune parti, più per esercizio o per occasione che con l'intendimento di compiere il lavoro; sebbene e i frammenti dell'*Hiawatha* per facile vena od eleganza invoglino del rimanente; e quello, assai lungo, dell'*Evangelina,* in molti

---

[1] H. Taine, *Histoire de la littérature anglaise.*

luoghi, non tanto, forse, per artificio di stile e leggiadria di numeri, quanto per fedeltà e sostenutezza, possa parer degno di venire accanto ad altre traduzioni meritamente lodate del bellissimo poemetto. Ma tutte, ed alcune in più d'una versione, fèce italiane le *Poesie sulla Schiavitù*, alle quali volle premessi, a mo' d' epigrafe, pietosi versi d' un antico poeta inglese, Massinger, quasi raccogliendo da quella letteratura varie e disperse voci di protesta contro la più atroce delle umane ingiustizie.

Se a nessuno converrebbe essere a un tempo editore e critico d' un' opera nuova, molto meno a me di queste traduzioni. E vano sarebbe, con qualche osservazioncella su' metri non tutti forse felicemente appropriati e sopra i caratteri dello stile poetico della traduttrice, preoccupare l'animo e il giudizio de' lettori. A' quali però non voglio tacere che un autorevole giudice di verso italiano e di tal sorta lavori, il cav. Andrea Maffei, letto, a mia istanza, il canto sopra *Orazio*, mi scriveva lodando « lo stile di questa valorosa donna; non « contorto nè affaticato, ma lucido, preciso, ele- « gante ; » e ripensava con maraviglia, ch' « essa « non ebbe succhiato col latte la lingua d' Italia ». Non dirò se questo pensiero debba, qualunque giudizio si rechi del libretto, crescere la misura delle lodi e temperar le censure; nè se, oltre la maraviglia, debbano traduzioni italiane d' una straniera ispirarci un po' di gratitudine. Ben con-

fesso volentieri che a me, raccogliendo coteste pagine da' manoscritti della Louisa, pareva non tanto di adempiere il desiderio del mio buon amico Francesco Bartolini e di lei stessa, che poco innanzi la morte preparava questa pubblicazione, quanto di sodisfare, così com'io poteva, un debito del nostro paese verso una donna che volle nostri il suo ingegno e l'animo, i suoi affetti e gli scritti.

RAFFAELLO MAZZANTI (*)

Sulla tomba d'un mio caro parente chiedono la mia parola la *Pia Associazione degli alunni del già Istituto agrario di Meleto* e la vedova. Dirò le virtù dell'ingegno e dell'animo di Raffaello Mazzanti, brevemente, come si addice alla modesta sua vita; modesta, ma che pur ritrae alcuni caratteri notevoli della società e della cultura in Toscana, quali esse erano, e quali avviavano agli uffici del viver civile, un cinquant'anni fa, prima de' nuovi tempi.

Nato nel 1815 nel Valdarno d'Empoli, da famiglia campagnola, come siamo parecchi della borghesia operante oggi nelle città nostre, prima occasione a far studiare il giovinetto ingegnoso ebbero i suoi, come allora accadeva, dalla speranza di farne un prete. Ma al sollevarsi dell'ingegno dalle umili condizioni della vita, altre

---

(*) Ricordo pubblicato nel novembre del 1891 dalla *Pia Associazione degli Alunni del già Istituto agrario di Meleto.*

vie dischiudeva la mutata disposizione della civiltà; e l'avvenire d'un giovane meno aveva ormai da chiedere ai privilegi dello stato che abbraccerebbe, che non alle proprie forze di lui, qualunque quello stato si fosse. Quindi coteste ambizioni domestiche, che in altri tempi non erano state innocenti, spesso anzi addirittura colpevoli, conservavano il vantaggio di eccitare parenti e giovinetti ad inalzarsi mediante gli studi, i quali poi erano liberamente rivolti verso quella professione di vita che la natura, non il losco interesse, fosse per consigliare. Ed erano studi più larghi che a prima giunta non si crederebbe; perchè, sebbene a molte cose non si distendessero, avevano nel latino, cioè nella conversazione col pensiero e col sentimento de' grandi scrittori di Roma, quel fondo di umana cultura, che le scuole speciali non danno; le scuole, dico, tagliate com' un vestito al dosso di questo o di quell' esercizio, condannato, già prima ch' e' nasca, ad essere, nonostante la scuola, e rimaner sempre mestiere. Così quando il marchese Cosimo Ridolfi, cercando un maestro pel suo Istituto agrario, rivolse gli occhi verso il giovine Mazzanti, questi aveva, prima dal parroco della Tinaia, poi da uno zio prete Picchiotti, poi nelle scuole comunali d'Empoli, imparato, forse non per l'appunto quel po' d'Italiano e di Storia che il marchese agronomo chiedeva pe' suoi alunni, ma traducendo Virgilio

aveva dischiuso l'animo alle impressioni di quel bello che ha fondamento nel vero, a quella apprensione del buono sotto belle forme ritratto, che si ha da certi libri, ma non la insegna il maestro.

Dell' Istituto di Meleto, nel quale, del resto, anche al latino (per la classe dei possidenti) si era trovato suo luogo, ha scritto nella biografia del Ridolfi il Lambruschini:[1] di « quel rusticano « collegio dissimile da ogni altro, e meglio d'ogni « altro ordinato e fruttuoso,.... nel quale erano « accolti e i figli de' possidenti e i giovani che « voleano divenire amministratori »: e « tutti « dovevano studiare, e tutti lavorare... Il Ridolfi, « direttore e primo maestro, era il padre; e, ve- « ramente consorte di lui in ogni cosa, la mo- « glie sua era della numerosa famiglia la ma- « dre ». In quello e nell'Istituto che il Lambruschini stesso aveva a San Cerbone presso Figline, e dal quale usciva la *Guida dell'educatore,* « gli alunni dell'uno e dell'altro scrive- « vano un giornale, e lo scambiavano. Erano due « famiglie divise di luogo, ma viventi insieme « di pensiero e d'affetto; in ambedue le quali, « al cospetto delle grandi opere di Dio, s'im- « parava a meditare, a fare, ad amare ». Soggiunge il degno biografo, « che l'Istituto di Me-

---

[1] *Elogi e Biografie*; Firenze, Succ. Le Monnier, 1872; pag. 125 e segg.

« leto non era soltanto una scuola per gli alunni « che vi erano raccolti; scuola per tutti averlo « reso le sei riunioni agrarie che vi si tennero « dal 37 al 53. Da tutte le parti della Toscana « si accorreva là per vedere e per apprendere. « Ogni cosa era fatta conoscere, ogni cosa di« chiarata con familiari discorsi. Alle domande « si rispondeva, i dubbi erano chiariti, le obie« zioni accolte ed esaminate; e un allegro con« vito congiungeva più che mai gli animi aperti « all' ammirazione, e chiudeva la villereccia fe« sta. » A siffatta opera d'istruzione educativa, da tale uomo, fu chiamato con altri collaboratori, giovane in sui venticinqu'anni, il Mazzanti: e la fiducia, della quale era onorato, fu da lui corrisposta e ricambiata per modo, che può dirsi averlo il Ridolfi fin d'allora ricevuto, piuttosto che nella scuola, nella famiglia sua propria. E già, sono parole del buon marchese, da una stupenda sua lettera, queste, a proposito de' discepoli e collaboratori di Meleto: « .... carissimi « giovani, che ormai non distinguo più dalla « mia famiglia ». La lettera [1] è da Meleto, il 9 febbraio 1842, a Giampietro Vieusseux, nel chiu-

---

[1] Si legge, insieme coi *Ricordi* (notevolissimo documento, ancor essi, morale e didattico) *del Direttore dell' Istituto di Meleto a' suoi alunni, datati del 28 Dicembre 1842*, a p. 68-71 d' un libretto meritevole d' essere conosciuto da molti: *Del marchese Cosimo Ridolfi e del suo Istituto agrario di Meleto, Brevi cenni di* Cesare Taruffi; Firenze, Barbèra, 1887.

dere l'Istituto, dopo compiuta in esso, durante otto anni, l'educazione agraria de' suoi alunni, e dopo avere ottenuta l'istituzione d'un pubblico insegnamento d'Agraria e Pastorizia nell'Università di Pisa. A Pisa il nostro Raffaello seguitò il marchese Cosimo, come istitutore de' figliuoli di lui: e con qual cuore, con che zelo, con quanta fede, si facesse loro nella vita e istitutore e compagno, lo dicono gli affettuosi versi, pe' quali, nella primavera del 1865, egli univa alle loro le proprie lacrime, sulle ossa di lui, recentemente composte, com'aveva desiderato, nel pubblico oratorio di Santa Croce a Meleto: versi proprio di figliuolo, e pure che interpretavano l'affetto d'una schiera numerosa di beneficati paternamente da quell'insigne gentiluomo:

Mosser piangendo a queste sacre soglie,
  Dov' è l'urna pietosa,
  Che il tesor delle care ossa raccoglie,
  E la baciaron come santa cosa.
  . . . .
  E la prece de' morti
  Sale, col pianto de' tuoi figli, al cielo....
  . . . .
Questa voce di duolo e di lamento,
  Come dolente squilla,
  Scorre la valle di Meleto, e lento
  S'alza un canto lugubre in ogni villa,
  Che lacrime distilla
  . . . .
Torna a veder questo tuo loco eletto,
  Questi fior, queste fronde,

E queste balze, che con tanto affetto
Coltivasti, e cangiasti in liete sponde.
Qui ogni albero risponde
Al tuo nome adorato;
Qui il bosco, il colle e questa valle amena,
Il ruscelletto, il prato,
Parlan di te, di te qui l'aura è piena.
. . . .
Prega il Signor che sia benigno a noi,
E tutti a te d'intorno
Raccolga in un amplesso i figli tuoi.

Questi ed altri versi dettava egli così come gli uscivano dall'animo buono e facile agli affetti buoni; ed erano per lui, che alle fatue ambizioncelle letterarie non si lasciò andare, quasi non altro che una testimonianza, la quale, nelle varie contingenze della vita, si compiaceva di rendere a sè medesimo, della gentilezza di sentimenti che venne conservando sino a' tardi anni immutata e giovanile pur sempre. Ma que' versi mostrano altresì la felice disposizione del suo ingegno, e la buona istituzione letteraria nel modesto suo tirocinio ricevuta e saputa far fruttificare sanamente. È della poesia come della musica: destinate l'una e l'altra ad allietare l'umano consorzio, si comunicano a più largo numero di persone, che non sia di altre arti del bello; come più a mano di tutti, perchè « opera naturale » [1] sono la parola ed il suono. E purchè

---

[1] Dante, *Parad.* xxvi, 130.

il dilettante non pretenda di passare per maestro, non si atteggi a ispirato, del verseggiare per diporto non faccia la professione della vita, sottraendo questa ai doveri e agli utili servigi della convivenza sociale; si può con lode raccogliere qualche fronda poetica anche sulla tomba di uomo non letterato. Soavi imagini di donna, le speranze dell'avvenire e le malinconie del passato, religione e patria, qualche fantasia romantica o qualche ottava rima nate fra pagina e pagina di lettura del Berchet o del Grossi, nozze di amici, una culla, una tomba, un onomastico, le dolcezze domestiche, i paesi dov'egli ha dimorato, gli uffici tenuti: queste ricordanze della vita ornava di versi agevoli e affettuosi. Sul quadernetto che li raccoglie, anche l'antica iscrizione *sibi et musis* sarebbe, per le intenzioni di lui, superba troppo: dappoichè musa sua fu il suo cuore; cuore disposto a quanto l'umana natura, se le tempeste della vita non lo intorbidano, ha di più gentile e di buono.

Il Mazzanti, fatto conoscere dal suo benefattore all'illustre fisico Carlo Matteucci, fu de'primi ufficiali che ebbe in Toscana la grande mondiale istituzione del Telegrafo: e di quella carriera, dov'entrò apprendista nel 1848, percorse onoratamente i gradi sino ai più alti e in città parecchie, prima nel Granducato, Pisa, Lucca, Livorno, Firenze, poi, mutati felicemente i destini d'Italia, in Firenze stessa e, Direttore

de' respettivi compartimenti, in Bari, in Palermo, in Napoli, e novamente in Firenze, dove, ottenuta nell'89 la pensione di riposo, sopravvisse non interi due anni. Che dalle cure d'istitutore di giovani egli passasse a sì diverso ufficio con coscienziosa preparazione di studi, ne è bella prova questo fatto: che nel 1861, essendo Segretario della Direzione in Pisa, ebbe, e sostenne con sodisfazione di tutti, del Matteucci per primo, l'incarico d'un corso teorico e pratico di Telegrafia nel Gabinetto di Fisica in quella Università. E quando le promozioni, accompagnate da quei segni di onorificenza che hanno valore se susseguono al merito con tardo passo, lo ebber condotto ai maggiori uffici di quella non agevole amministrazione, seppe in essi conciliare le qualità di superiore autorevole con le altre di amorevol compagno e aiutatore nell'adempimento de' propri doveri, che incombe uguale ai maggiori ed ai sottoposti.

Benvoluto dai Ridolfi com'uno di casa, e specialmente da quella gentildonna egregia che fu la marchesa Luisa, la quale egli ebbe in luogo di madre; avvezzo ad amare e venerare per sua quella patriarcale famiglia; Raffaello non sentì il bisogno d'averne una propria, se non quando il pubblico servizio lo allontanò di molto dalla città, dove questi affetti, e l'amore vivissimo pe' fratelli, e geniali amicizie, si alimentavano nella giornaliera consuetudine. Allora ebbe la fortuna

d'incontrare un'anima, nella quale la gentilezza e nobiltà del sentire ammendavano la diseguaglianza dell'età; e con essa ha vissuto felici, e chiuso riposatamente, gli anni declinanti della vita laboriosa. Per opera di quella sua cara, e de' vecchi e fidi compagni suoi di Meleto, nel Camposanto della Misericordia, a Pinti, una lapida porta scolpite le buone ed espressive sembianze di lui, e queste non mendaci parole:

RAFFAELLO MAZZANTI
N. A LIMITE IL XV NOVEMBRE MDCCCXV
M. IN FIRENZE IL XII GIUGNO MDCCCXCI
CHIAMATO DAL MARCHESE COSIMO RIDOLFI
A INSEGNAR LETTERE E STORIA
NELL'ISTITUTO AGRARIO DI MELETO
INCOMINCIÒ SOTTO QUE' PATERNI AUSPICII DEGNAMENTE
LA SUA CARRIERA
CHE PROSEGUÌ PRECETTORE E QUASI FRATELLO DE' FIGLI DI LUI
POI NEL SERVIZIO DE' TELEGRAFI DELLO STATO
GIUNGENDO SINO AI GRADI MAGGIORI
MENTE ADORNA DI UMANI STUDI
ANIMO GENTILE E PIO
APERTO E PRONTO AL BELLO E AL BUONO
DA VOLERGLI BENE CHIUNQUE IL CONOBBE
MA PIÙ DI TUTTI LA MOGLIE AMATISSIMA
SILVIA SOTTILI
NEL CUI AFFETTO SUL DECLINAR DELLA VITA
GLI RIFIORÌ QUELLA GIOVINEZZA DEL CUORE
CHE È NEL MONDO IL MIGLIOR PREMIO DELLA VIRTÙ

CESARE FEDERICI (*)

Mi sia lecito, in nome dell'amicizia, della gratitudine, e del vincolo di studi con quel valentuomo, che coltivò squisitamente anche gli studi delle lettere, aggiungere il mio compianto alla onorata memoria del nostro collega consiglier Federici. Egli appartiene degnamente a quella schiera di medici insigni (basti il ricordare Puccinotti e Bufalini) che la scuola fiorentina ha avuto in questo secolo da due nobilissime regioni d'Italia, le Marche e la Romagna. Medici che furono anche filosofi e letterati, dando esempio di quella unione tra le varie parti del sapere, esempio di quelle armonie fra scienza ed arte, intelletto e sentimento, la cui disgiunzione è pur troppo segno di tempi non lieti.

L'annunzio doloroso della sua morte mi ha ricordato, e fatto riprendere in mano, alcune

(*) Parole dette nel Consiglio comunale di Firenze, adunanza pubblica de' 30 maggio 1892, e pubblicate negli *Atti*.

sue notabili pagine, che possono considerarsi come il testamento dello scienziato e del maestro alla gioventù nostra. Intendo dire della prolusione agli studi, che egli lesse, non sono ancora due anni, con questo titolo: *Sopra una massima di G. B. Vico, Commento di un naturalista.* E in quest'aula, dove, dacchè egli fu onorato de' suffragi degli elettori, risonò la sua voce autorevole di consigliere, mi par bello sia ripetuta la sua parola di scienziato, di filosofo e di scrittore, in alcune sentenze le quali rivelano non meno l'altezza dell'ingegno che la nobiltà dell'animo suo.

In quel discorso egli, facendosi interprete d'una massima del grande filosofo napoletano, studiava *la vita morale dell' uomo con il lume della moderna fisiologia:* la vita dell'uomo, nelle relazioni sue con sè stesso, co' suoi simili, con la famiglia, con la patria, con Dio.

Rispetto alle relazioni con sè medesimo, egli diceva: « Noi dobbiamo custodirci un patrimonio « non meno caro delle ricchezze e della vita « stessa: il patrimonio delle opinioni, dei con- « vincimenti, delle speranze, che si acquista con « fatica e non va soggetto alla fortuna de' beni « mondani ». Della famiglia afferma « che quanto « più nella casa saranno stretti i vincoli di af- « fetto, tanto meglio cresceranno i giovani e « pronti nelle virtù cittadine ». E della patria scriveva: « Il sentimento della patria comprende

« quanto è di terra e di mare, di città e di bor-
« gate, di bellezze naturali e fatte a mano, guar-
« date entro certi confini; e comprende pure la
« comune salvezza, la libertà, la gloria nelle
« arti, nelle lettere e nelle scienze.... La patria
« si estende a tutto quello che in un paese tro-
« vasi entro la cerchia di mari, di fiumi e di
« monti, e a tutto quello che produce l'arte e
« l'ingegno di un popolo. Sente amore per la
« patria chi si adopra a conservarle il tesoro
« della sua grandezza, o a procurarle quei be-
« nefizi che la natura o la violenza le disdissero;
« chi tiene in pregio le virtù e il valore dei tra-
« passati. Noi finora non ci macchiammo del pec-
« cato d'ingratitudine; e ciò fa sperar bene della
« presente generazione. In breve corso di anni
« l'Italia potè ricuperare il massimo d'ogni bene,
« la libertà esteriore ed interna, e stringersi ad
« unità. Quegli uomini che operarono un tale
« prodigio, appena fuggiti dal nostro sguardo,
« ci parvero eroi, e cercammo di onorarli con
« monumenti in cento città, sebbene un monu-
« mento sol esso degno della gloria loro sieno
« le Alpi tornate a guardia del bel paese, e il
« mare che ci si volge intorno solcato e difeso
« dall'armata nostra ». Del sentimento religioso
scrive che « dove termina la scienza comincia
« la religione »; che « se dalle regioni della fede
« si trascorre entro il dominio della scienza, per
« tiranneggiare la libertà del pensiero e coartare

« le vie della ricerca, allora si crea la supersti-
« zione, mostro abbominevole, il quale di tanto
« pianto e di tante miserie empì il mondo ».

E congiungendo tali principii con quelli supremi della libertà in ogni ordine di sentimenti e di idee, conchiudeva: « L'età più gloriosa e fe-
« conda di virtù cristiane fu quella delle perse-
« cuzioni: i tempi più fertili d'incredulità furono
« quelli in cui l'Inquisizione infuriando aprì le
« carceri e accese i roghi, per legare il pensiero
« e disperderlo. La libertà ragionevole compone
« le differenze, rasserena gli animi, e schiude la
« mente e il cuore ai sentimenti sinceri e alle
« convinzioni profonde ».

Queste parole dell'illustre pensatore, del caro collega nostro, io mi onoro di ripetere qui nell'aula del Comune Fiorentino, come testimonianza autentica del pensiero di lui, come omaggio, ripeto, all'altezza della sua mente, alla nobiltà del suo cuore.

PAOLO MATTEINI (*)

Con questo ricordo d'un virtuoso giovane, morto a ventitrè anni, vogliono gli amici suoi, dopo avere a lui reso l'ultimo segno d'affetto e d'onoranza accompagnandolo alla tomba in San Miniato al Monte, dare alla madre vedova e al fratello un conforto non piccolo: mostrar loro come ventitrè anni a quella egregia indole sian bastati, perchè molto fosse di lui sperato in vita, molto nella morte compianto.

Paolo nacque il 26 di novembre 1837 in Livorno, di Bartolommeo Matteini nobile pistoiese e di Cammilla Uccelli cortonese. Passò i primi anni col padre, il quale nelle armi meritò i gradi che tenne, in Pisa, nell' Elba, in Lucca, poi in Firenze, dove gli mancò nel cinquantasette, mentr' egli in Siena dava opera allo studio delle leggi. Quivi due anni dopo, men che tre innanzi

---

(*) *VI aprile MDCCCLXI. A Paolo Matteini.* Firenze, tip. G. Barbèra, 1861.

di morire, conseguiva gli onori della laurea. Questa vita, adorna di gentili costumi, di eleganti lettere, di virtù sincere e modeste; a molti amici carissima, alla famigliuola speranza unica e benaugurata; la sera del VI aprile MDCCCLXI, dalla malattia polmonare, con cui due mesi ebbe combattuto, fu spenta.

Lo impedì morte dal dare pubblicamente prova degli studi suoi, nè a Lui piacque, come a giovani suole, di produrre acerbi frutti che sconcian l'albero e guastano la coltura. Ma noi, cui l'amicizia diè diritti sopra la sua modestia, dobbiamo oggi rendergliene quella lode, che pareva potesse egli medesimo promettersi. A chi conobbe la ben proporzionata tempera dell'ingegno suo, non parrà fuori del vero, se dirò aver egli posto nelle scienze legali quell'amore con che nella verde età si attende alle lettere, e in queste portato la severità e la semplicità che dalle leggi sa attingere chi, non affatto arcade, crede che ivi anco si possa rinvenire schietta e profonda poesia. Perciò e i principii giuridici volle al largo campo delle scienze sociali applicati, e delle lettere desiderò che fine principale fosse la politica utilità. Fra gli scrittori nostri ebbe Dante in singolar reverenza, e se lo era impresso nella memoria, cosicchè gli tornasse agevole ripeterne i versi opportunamente; fra i Latini Tacito, e per esercizio lo traduceva; fra i Tedeschi (nella qual lingua fu

versatissimo, e alcuni amici lo ebbero precettore amorevole) lo Schiller, del quale fra le altre cose, voltò in franchi e nitidi sciolti la *Semele*: e a un libretto che si stampava in Livorno mandò, pregato, un saggio del suo lavoro. Non scarsi nè leggieri studi! chi consideri in quanto picciol tempo passarono; ahi ben conviene il dire, passarono! inutilmente, senza il dolce premio della pubblica lode. A guadagnarti la lode degli amici bastavano, o Paolo, i tuoi soavi costumi e la gentilezza dell'anima tua. Con quale amore tu abbi le sventure della patria compiante e le rinascenti libertà salutate, dolendoti pure che non ti fosse dato aiutarne col braccio le lotte; con quale alle cure e ai benefizi della famiglia risposto; con quale le fatiche nostre, che ti avevamo compagno dilettissimo, consolate, ci sta fitto nel cuore. Nè senza lacrime possiamo leggere l'ultima pagina di quel libricciuolo dove i segreti tuoi deponevi: tuoi segreti non erano i miseri vaniloquii, con cui la moderna gioventù canta salmi alla propria superbia; ma la patria, la famiglia, l'amicizia, le letture, davan soggetto ai tuoi più cari ricordi. In quella ultima pagina, scritta, quasi fra il tempo e l'eternità, dieci giorni innanzi la morte, nella breve e ingannevole tregua che il morbo ti concesse; piena di speranza nella vita che ti fuggiva, senza l'avvertisse il giovane corpo; di fiducia in Dio, che all'anima cristiana s'avvicinava; tornasti col pensiero agli

amici. E rendevi loro grazie per l'affetto che t'aveano mostrato nella malattia; *prima però,* scrivevi, *all'impareggiabile cura di quell'angelo di mia madre, che non potrò mai giungere a ricompensare neppure nella minima parte.*

Nella religione, fermamente creduta e amata per tutta la vita, trovò Paolo, premio degno della fede e dell'amore, una tranquilla e placidissima morte. Ciò sentì bene Egli, che nel penultimo de' suoi giorni, volgendosi a chi lo assisteva, pronunziò queste parole solenni: *di' agli amici che credano.* Le quali, a chi non le raccogliesse come eredità, potrebbe venir tempo che pesassero come un rimorso.

1861.

CARLO POERIO (*)

Una gloriosa generazione d'esuli e prigionieri, ricordo all'Italia di dolori ineffabili, testimonianza ed esempio di severe virtù, va dileguandosi da' nostri occhi. Questi uomini, le cui malinconiche figure spirano vita e patimento nel libro immortale del Pellico, li diresti avanzi di un'altra età, rimasti qui per insegnare a noi giovani, serbati a' benefizi del loro martirio, che la patria si amava anche quando ciò non era lodato nè premiato nè pagato, si amava ne' pericoli, si amava nella rovina, si amava negli ergastoli. Di questi uomini poco resta: parte fu travolto ne' torbidi della nuova vita politica, e là dentro sfigurato; il più, rapito da morte. Anche Carlo Poerio!

Quando a Torino, nel Parlamento che fu detto delle prime annessioni, cadde parola di lega del Governo borbonico, da lui chiesta, col

(*) Nella *Nuova Antologia*, fasc. di maggio 1867.

Regno nascente, bastò a risposta, non un discorso, ma la voce il nome del Poerio. Egli sedeva deputato d'un collegio toscano. Era venuto in Piemonte dall' Inghilterra; in Inghilterra trafugato con altri, mentre dalle galere napoletane, dopo otto anni di ferri, lo deportavano in America. Il nome Poerio suonò in codesta assemblea di mezza Italia quel che oggi il presidente del Parlamento italiano, annunciando questo nuovo lutto della nazione, formulò: martirio delle provincie meridionali. Fratello di Carlo era Alessandro, poeta e soldato per Venezia, e per Venezia morto: padre, un de' più eloquenti giureconsulti napoletani, oratore della libertà nel 99 e nel 21, carcerato due volte, poi cacciato co' figliuoli, in esilio. E le carcerazioni di Carlo Poerio furono ben quattro, fino all'ultima del 1849 (nel 48 era nella sua Napoli deputato e ministro) la quale finì con la galera. Egli aveva raccolte con religione le tradizioni domestiche!

Chi scrivesse le memorie di quelle carceri napoletane, quanta traccia troverebbe pel triste sentiero, segnata dall'eroica famiglia che nel barone Carlo degnamente si spenge! Noi auguriamo un libro di tali memorie, che sarebbe monumento degno, innanzi a tutti, a quest'uomo al quale decretano onori il Parlamento e, in fratellevole gara d'uffici materni, Napoli e Firenze. Intanto nel cuore commosso serbiamo queste ultime imagini d'un passato, non lontano

no, ma a cui ci sentiamo già vecchi: che è vecchiaia dove non si ha vigoría di propositi, annegazione, concordia, onestà, fede. La rassegnata costanza, la virtù modesta, amore di sacrifizio, fermezza eguale a osare e patire, a disprezzare, a perdonare, quella là era, quella torni ad essere, sugli esempi di chi muore compianto, la nostra giovinezza.

1867.

ISCRIZIONI

I.

In Santa Croce di Firenze.

Questo marmo
intitolato al nome di Benedetto Varchi
in secolo letteratissimo
letterato di universale autorità
in corte medicea
scrittore di libera istoria
ammendi
le ingiurie del tempo e la incuria degli uomini
per le quali rimase vuoto d'effetto
il concorde proposito
de' municipii di Firenze e di Montevarchi
che le ossa di lui
dopo CCCV anni dalla tumulazione
inutilmente cercarono
nella chiesa di Santa Maria degli Angioli
per trasferirle in questa
sacra alla croce di Cristo
e alle glorie d'Italia.

MDCCCLXXI

Nel chiostro che fu di S. Maria degli Angioli, in Firenze.

Lapides . adiacentes
qvos . legis . nominibvs . inscriptos
Benedicti . Varchii
historici . philologi . praeclarissimi
Didaci . Iohannis . Ramirez . de . Montalvo
Antonii . Ramirez . de . Montalvo
Ivliae . Pervzziae
Philippo . Ramirez . de . Montalvo . conivgis
secvndis . nvptiis
Ramiri . Stanislai . Bianchii
Ambrosii . Soldanii . et . Mavri . Ceccherinii
monachorvm . camaldvlensium
itemque . monumentum . Hieronymi . Minvccii
hvic . parieti . adfixvm
Praefectvs . Nosocomii . maioris . ad . Mariae . Novae
ab . aede . continenti . Mariae . Sanctae . ab . Angelis
in . bibliothecae . vsvm . conversa
pristinis . cvivsque . sepvlcri . locis . indice . adposito
anno M . D . CCC . LXXI . hvc . transferri . cvravit

II.

In Santa Croce di Firenze.

A Napoleone III
il dì VIII febbraio MDCCCLXXIII
trigesimo dalla sua morte
procurava in questo tempio
solenni esequie
amor patrio di cittadini
ricordevoli
che da lui guidati
gli eserciti francesi
associarono
alle italiane armi le proprie
per adempiere con la libertà d'Italia
i disegni della Provvidenza

III.

In Santa Croce di Firenze.

Cammillo Benso di Cavour
ebbe in questo tempio
solennità di funerali
dai cittadini di Firenze
auspice il Comune
il dì VI giugno MDCCCLXII
primo anniversario dell'acerba sua morte
agl' Italiani acerbissima
che fra i restitutori della nazione
lui riconoscono
per altezza di mente
maestro

IV.

Per le solenni esequie in Santa Croce, il dì 7 maggio 1874.

All'anima cristiana
di
Niccolò Tommaseo
dalmata
le genti italiane
dall' un mare all' altro
unite nel dolore della comune sventura
e nella religione di quelli affetti
pe' quali egli in pro d' Italia
scrisse operò patì
pregano pace da Dio
in questa chiesa
dove tanto tesoro
di grandi memorie e di speranze immortali
Firenze all' Italia custodisce

V.

Nella sala del Consiglio comunale in Grosseto.

Questa effigie
del comm. Alessandro Manetti fiorentino
posero
gli abitanti della Maremma toscana
grati all'architetto e idraulico insigne
che
per XXX anni fino al MDCCCLIX
direttore del bonificamento
i provvidi intendimenti del principe
volle e seppe mettere in atto
con animo pari all'ingegno.

MDCCCLXXIV

VI.

In Montepulciano.

Angelo di Benedetto Ambrogini
in queste case
che poi dal mutato cognome della famiglia
si dissero de' Cini
vide la luce
vi passò tra pericoli la fanciullezza
e fatto orfano da crudeli nemici
giovinetto e povero le lasciava
per rivederle famoso col nome di Poliziano
sotto il quale
salutato innovatore della toscana poesia all'Italia
e degli umani studi alla universale civiltà
lo festeggiammo con solenne commemorazione
noi suoi concittadini
nel luglio dell'anno MDCCCLXXV
CCCCXXI° dalla nascita

VII.

Per le solenni esequie in Santa Croce, il dì 9 febbraio 1878.

Nel tempio
ove all'ombra della Croce
Firenze serba accolte l'itale glorie
pace prega Italia da Dio
all'anima del suo primo re
Vittorio Emanuele

VIII.

In Montopoli.

Sulla porta della chiesa.

A Dio delle anime redentore
inalzano preci e supplicazioni
gli abitanti di Montopoli
per l'anima
di Vittorio Emanuele II
primo e glorioso re d'Italia
nelle solenni esequie
che decretate dal Comune si celebrano
il dì XXI° da quello alla nazione infausto
della sua morte

Sulla facciata del Municipio.

Il municipio di Montopoli
che nel dì XXX gennaio MDCCCLXXVIII
fe' celebrare solenni esequie
all'anima del primo re d'Italia
Vittorio Emanuele II
volle che il fatto e i sentimenti de' cittadini
avessero durevole testimonianza
accanto a quella degl'italici plebisciti
pe' quali nel nome del Re liberatore
fu costituita una e potente la patria

IX.

In Castiglione della Pescaia.

Sulla facciata del Municipio.

I nomi gloriosi
di
re Vittorio Emanuele
Cammillo Cavour
Giuseppe Garibaldi
restitutori della nazione italiana
scrive in memoria e onoranza
volenteroso interprete
del sentimento popolare
il Municipio di Castiglione della Pescaia
nell' anno
estremo di vita al Solitario di Caprera
MDCCCLXXXII

X.

Questa effigie del capitano Andrea De Benedictis
uno degli eroi dell'esercito d'Affrica
che nelle strette di Dogali
rinnovarono i miracoli dell'antico valore
è offerta
dai portalettere di Firenze
al fratello di lui
cav. Giovan Batista direttore provinciale delle poste
perchè a quella gloriosa e sacra memoria
si accompagni nell' animo suo
un ricordo
della reverente affezione de' suoi dipendenti

XI.

Sulla facciata del palazzo Corsini in Firenze.

Che qui ebbero i Compagni le case
demolite alla fine del secolo XVII
per dare luogo al palagio dei Corsini
degno è si ricordi

perchè in esse
Dino Compagni
terzo gonfaloniere della Repubblica
con cuore di cittadino
e mente d'istorico
descrisse dal vero
i tempi suoi e di Dante

XII.

Per una pergamena.

Montevarchi . v agosto MDCCCLXXXVIII.
Al prode generale Manfredo Cagni
Montevarchi
che si onora d'averlo avuto ospite
comandante il campo del 1888
dice addio con desiderio
e gli ricorda
che dove pongono la bandiera i soldati d'Italia
ivi batte più forte il cuore della nazione
e di affetto profondo tra esercito e popolo
nel nome del Re
si ravvivano le memorie
si alimentano le speranze
per le quali
è santa cosa la patria

XIII.

Per una medaglia commemorativa. (*)

XXVII aprile MDCCCLXXXIX
trigesimo anniversario
a Firenze
di libertà rivendicata
che fu auspicio d'unità
all'Italia

(*) Fu invece incisa la seguente:

XXVII aprile MDCCCLXXXIX
di libertà rivendicata a Firenze
d'auspicata unità all'Italia
trigesimo anniversario

XIV.

In Prato.

XII febbraio MDCCCXC.
Perchè di bene feconda
è la ricordanza dei cittadini
i quali con virtuose opere hanno onorato
la terra nativa e la patria italiana
il Comune
vuole che il nome
nelle lettere e negli studi storici insigne
di
Cesare Guasti
sia scritto sulla casa
dov' egli nacque
il dì IV di settembre del MDCCCXXII

XV.

Per le solenni esequie in Montevarchi, il dì 12 febbraio 1890.

Sulla porta della chiesa

A Dio
giusto giudice e retributore
preghiere di cuori italiani
per l'anima
in Cristo Gesù fiduciosa
di Amedeo di Savoia
delle sante battaglie d'indipendenza soldato valoroso
nella reggia nativa principe e cittadino esemplare
nella straniera sovrano leale generoso magnanimo
fedele sempre al dovere
onor di sua stirpe
della quale il lutto è lutto della patria

Ai lati del tumulo

Figliuolo del Re liberatore
crebbe alle speranze d'Italia
nè le deluse

Custoza
confermò nei Reali d'Italia
il battesimo di valore
che Novara Palestro San Martino
avevano impresso

Chiamato al trono di Carlo V
ne discese
quando alla corona del re
sentì mancare la concordia del popolo

L'ultimo suo pensiero
ai figliuoli e all'esercito
in un medesimo affetto accoglieva
la famiglia e la patria

XVI.

Per una medaglia.

Amedeo di Savoia
Duca d'Aosta
1845-1890

Ai congiunti destini
della stirpe e della patria
fedelmente servì
principe soldato
re cavaliere
degno figlio del liberatore d'Italia

XVII.

Pel monumento a Daniele Manin, in Firenze.

A
Daniele Manin
nella ospitale Firenze
i Veneti
fraternamente memori

degli anni che precedettero
quello di liberazione
MDCCCLXVI

La resistenza a ogni costo
contro lo straniero oppressore
decretata in nome di Dio e del Popolo
Venezia
affidava al suo Presidente
Manin

Esule
onorò con le sue virtù
nel cospetto degli stranieri
le sventure e il nome della patria
che si preparava a risorgere
ed esser l'Italia

Fedele alla sua bandiera
d'indipendenza e unificazione
repubblicano virtuoso
volle promosse
raccomandò morendo
l'unità d'Italia
con Vittorio Emanuele re

XVIII.

Nel chiostro che fu di S. Maria degli Angioli, in Firenze.

XXVII aprile MDCCCXC.
Nel vigesimo anniversario
dalla sua fondazione
la Società di mutua beneficenza ed onoranza funebre
fra i componenti il servizio
de' rr. spedali riuniti
ricordava
con la gratitudine ai benemeriti dovuta
il cav. dott. Anton Luigi Reali

che le infermerie degli uomini di questo arcispedale
ebbero direttore
e la Società primo presidente
e autore principalissimo
che agli uffici di pietà verso i trapassati
si aggiungesse la provvidente assistenza
per la quale sono agevolate e confortate
le necessità della vita
ai congiunti fraternamente
nella santità del lavoro

Presidente della Società
Antonio Bernardi della Rosa

XIX.

Pel giubileo artistico di Giuseppe Verdi.

(*Nell'Albo offertogli dal Comitato universitario di Genova*).

Giuseppe Verdi
mantenne all'Italia
nei giorni estremi di sua indegna servitù
una delle glorie
per le quali il nome italiano
dominava ancora sulle nazioni civili;
Egli che in quell'arte
della quale Rossini fu il Dante
Bellini il Petrarca
raccolse entro sè
come già il Donizzetti
ma con potenza non superata
le dovizie fantastiche e gli splendori dell'Ariosto
la intima elegiaca soavità del Tasso.
O Italia madre
rinnovasti il quatuorvirato immortale
nell'arte divina
il cui linguaggio
ha presso tutte le genti
il medesimo idioma

XX.

In Firenze.

All'Istituto Tecnico
che lo Stato e la Provincia
vollero avesse da Galileo il nome e gli auspicii
questa nuova sede
edificò il Comune
e il Governo del Re v'inaugurava le lezioni
il XXIX ottobre del MDCCCXCI
Governo Provincia e Comune concordi nell'intento
che anche da queste scuole
Firenze
onorando le sue tradizioni
contribuisca scienza operosa
benefica ai destini della patria italiana

XXI.

In Firenze.

MDCCCLXXXIV – MDCCCXCI.
Alla memoria e nel nome
di
Anna Meyer nata Fitz-Gerald
fece costruire
questo asilo di carità per i bambini malati
il comm. Giovanni Meyer di Pietroburgo
cittadino italiano
marchese di Montagliari
consacrando
in un'opera d'affetto materno
le virtù di quella gentile
che gli fu buona e cara compagna della vita.
Il consiglio d'amministrazione
del r. arcispedale di Santa Maria Nuova
scrive su questo marmo
la gratitudine dei concittadini
che si perpetuerà
fra le lacrime consolate
di molte povere madri

XXII.

Nella Biblioteca Medicea Laurenziana.

Qui
ampliata la sede della biblioteca
nel MDCCCXCI
ebbero propria stanza i codici
che migrati già d'Italia
quando le spoglie dell'antica nostra grandezza
allettavano più agevolmente le brame degli stranieri
tornarono
dal castello di Ashburnham
alla patria reintegrata
decretandone l'acquisto il Governo del Re
con la legge de' XXI luglio MDCCCLXXXIV

XXIII.

In Santa Croce di Firenze.

Sulla porta della chiesa, il dì 27 aprile 1892.

Nel tempio
che alle glorie d'Italia
preparavano gli antichi Fiorentini
Ubaldino Peruzzi
ha onoranza d'esequie
per decreto del Comune
e pel compianto della nazione
solenni

Sulla sepoltura

XXVII aprile MDCCCXCII
Ubaldino Peruzzi
per voto del Comune
che il Parlamento e la Maestà del Re
fecero legge
qui ha sepoltura

XXIV.

Nel castello di San Gimignanello, in provincia di Siena.

Questo castello
dai Guidini che per due secoli ne furono signori
legato insieme col nome nel 1740
ai Sansedoni
feudo dei conti della Scialenga nel secolo XI°
nel XIII° sottomesso al Comune Senese
combattuto dai Fiorentini nel 1234
è di storia italiana
ricordevole monumento

XXV.

Pel centenario colombiano 1892.

(*Nell'Albo di onoranze internazionali a Cristoforo Colombo*).

Nel secolo
in che l'Italia
restituiva alla civiltà universale
le sepolte reliquie del mondo antico
Cristoforo Colombo
divinava e scopriva il nuovo
ma non per l'Italia sua
già ruinante in servitù
e le catene
che il grande Ammiraglio volle seco nel sepolcro
furono anche simbolo di quelle
che per più di tre secoli hanno aggravata la patria
degna oggi finalmente
espiate le colpe con lunghi dolori
di commemorare i suoi grandi
sotto i santi auspicii
della libertà e dell'unità di nazione

XXVI.

In Firenze, Via Maggio.

Giovacchino Taddei
samminiatese
chimico di fama universale
professore in Santa Maria Nuova
Senatore del Regno
abitò per lunghi anni questa casa
sulla quale nel 1892 centenario della sua nascita
il Comune di Firenze
e l'Associazione Chimico-farmaceutica fiorentina
scrivono il nome di lui
che dalla cattedra nei libri con l'esercizio della professione
servì la scienza e l'umanità
e cittadino animoso e integerrimo
meritò gli onori della patria italiana
con l'aver partecipati i travagli e i pericoli
del suo rivendicarsi a libertà di nazione

XXVII.

In Firenze, nel Palazzo nel Potestà.

Luigi Carrand
francese che amò l'Italia
e al Comune di Firenze
morendo il 21 settembre 1888
lasciò
questi tesori d'antichità
conquista cura ed amore
di tutta la sua vita
ha in mezzo ad essi
testimonianza
di gratitudine cittadina

In Palazzo Vecchio.

Luigi Carrand
munifico donatore
al Comune di Firenze
della collezione antiquaria
che perpetua l'onorato suo nome
nel Palagio del Potestà
ha in questo de' Priori
ricordanza di gratitudine cittadina
al francese che amò l'Italia
al dotto e sagace raccoglitore
che del suo retaggio più caro
volle erede Firenze

I.

A Matteo Pierotti
a cui la schietta religione
la carità costante della patria
l'amore operoso degli uomini
meritarono dai concittadini
l'onore di seder deputato
nel memorando parlamento toscano
del MDCCCLIX
pongono questo ricordo
la moglie Anna
e i figliuoli Giovanni Vincenzo e Luigi
pregando da Dio pace alla cara anima
che li educava a virtù
con l'efficacia dell' esempio.
Ma una pietra non dice il loro dolore

Morì a LVII anni
il IX maggio MDCCCLXI

II.

A Francesco di Vincenzo Tiezzi
morto nel XLIX° anno il XVII agosto MDCCCLXIV
questa memoria
pone la sua famiglia
Caterina e i figliuoli Olinto Augusto Carolina Alduina
a cui lasciava
l'esempio d'una vita onesta operosa tranquilla
e il frutto di costanti fatiche
durate sui dolci campi nativi

III.

Sposa e madre
rapita ahimè di XLVIII anni
in XIII giorni il XXVII ottobre MDCCCLXVI
a noi poveri figliuoli
Enrico Pietro Alberto Eugenia Gherardo Francesco Pia
a me Tito Cangini
vissuto in te felicissimo XXX anni
madre nostra mia diletta Fanny
manda dal cielo alla famiglia desolata
una delle virtù
di che fosti esempio troppo raro sulla terra
rassegnazione cristiana a dolore senza nome

IV.

Qui accanto alle ossa della madre diletta
volle composte le sue
Enrico Cangini
morto in su' XXXII anni
a Livorno il XXVII luglio MDCCCLXIX.
Agli studi giuridici
che coronò con l'avvocatura
e a quelli della storia che furono i suoi propri
e ai pubblici uffizi che tenne con lode
nel Ministero dell' Istruzione
e nell' insegnamento liceale
consacrò ahi forse con troppo zelo
la sua operosa e taciturna giovinezza.
Povero Enrico!
Non rimanere di te a' tuoi cari
che la memoria tua benedetta
e i tuoi manoscritti
testimoni di tante fatiche e di tanta modestia!
O Enrico
de' santi affetti dell'anima tua
Dio la patria la famiglia gli studi

tu godi ora in quello che tutti gli altri
spogliati dell'umano dolore
comprende

V.

A Zelinda Banti
madrefamiglia esemplare
benefattrice de' suoi
mancata al loro affetto riconoscente
il XV dicembre MDCCCLXXIII
nell'età di LVIII anni
le figlie Diomira Cini e Zaira Tiezzi
che il nome di lei
nelle famiglie proprie invocano
siccome auspicio d'ogni virtù

VI.

A Fortunato Banti
cittadino onesto padrefamiglia coscienzioso
morto a LIX anni
il XVIII gennaio MDCCCLXXIV
questa tomba
disposero piangendo e adornarono
le figlie Diomira Cini e Zaira Tiezzi
presso le ossa di colei
alla quale in sì breve termine
lo ricongiunse la morte

VII.

Anna Taglialagamba
moglie di Francesco Bruni
nel dare alla luce la sua terza creatura
il XXV agosto MDCCCLXXIV suo XXXIII°
fu rapita all'amore del marito e de' congiunti
all'affetto de' fanciulli

da essa con la vecchia zia Caterina
nella comune scuola
educati maternamente
e all'avvenire de' figlioletti suoi
Elena Umberto
e Anna
nella quale il nome della madre
dolorosamente si rinnova
pegno e augurio di benedizione
per la desolata famiglia

VIII.

All'anima tua d'angelo le nostre preghiere
e sulle tue ossa
o Cecchino
il pianto di noi poveri genitori
Olinto Tiezzi e Zaira Banti
che tanto godemmo tanto sperammo
della tua indole buona e del pronto ingegno
ne' pochi anni che fosti di questo mondo
dal dì 24 dicembre 1868 al dì 27 ottobre 1875

IX.

Settanta anni
di vita innocente pia laboriosa
tutta per altri nulla per sè
furono
sino al XXII maggio MDCCCLXXXV
il passaggio mortale
di Caterina Marchi
dal MDCCCLXIV vedova
di Francesco Tiezzi di Foiano
in ogni condizione
madrefamiglia esemplare

X.

Gino
delizia dei genitori
dottor Tito e Laurentina Barlacchi
e corona delle loro speranze
rapito in brev'ora da crudel morbo
volava al cielo
da due altri angioletti fratello aspettato
il XXX giugno del quinto anno di sua vita
MDCCCLXXVI.
O figliuolo o fratellino nostro
com'è deserta senza te la tua casa!

XI.

Nel cielo dove ascesi angelo
il dì stesso che un mio fratellino
scendeva a voi
per voi mamma e babbo mio
prego il Signore.
Questa voce da questa tomba
dove giace il corpicciuolo della nostra Norina
si accompagna al pianto di noi
poveri genitori Andrea Nasini e Matilde Niederöst
che la perdemmo così cara e graziosa
appena di due anni e mezzo
il XVI luglio MDCCCLXXVI

XII.

Sulla tomba
di
Elena Mariani vedova Anichini
morta a trent'anni il XXVII gennaio MDCCCLXXVII
noi povere orfane
Eduvige e Gemma
chiediamo a Dio per la madre nostra

la pace che il mondo le negò
e per noi
che ci faccia degne d'imitare
le sue cristiane virtù

XIII.

Carolina Dazzi vedova Stumm
mite e schietto animo
pronto ingegno cuore buono
cercò nella famiglia nella religione nella carità
conforto alle gioie perdute
di brevi nozze
e in questi conforti
che meritamente Dio le concesse
rasserenò le ore della morte angosciosa
incontrata con cristiana pietà
il dì XV aprile del MDCCCLXXVII
suo quarantacinquesimo.
Questo marmo non dice tutto il compianto il desiderio
della famiglia e degli amici

XIV.

Ossa di Antonio Cirelli
morto a XVII anni il III maggio MDCCCLXXI
trasferite accanto a quelle
della madre amatissima
che in lui buono e studioso
pose tanta speranza
oh Dio sì presto dispersa

Beatrice Cirelli nata Baldini
di persona d'animo d'ingegno eletta
il VI dicembre MDCCCLXXVII suo XLVI°
ricongiunta col figlio
qui ha con esso il sepolcro

XV.

Pace nel Signore all'anima
del prof. comm. Carlo Ghinozzi
n. in Forlimpopoli il IV novembre MDCCCXI
m. in Firenze il XV dicembre MDCCCLXXVII
discepolo prediletto e successore degno
di Maurizio Bufalini
nella cattedra di clinica medica
per la pratica dell' arte l' insegnamento gli scritti
meritamente lodato
natura schietta affettuosa integerrima
dalla patria che amò con fede
dalla famiglia dagli amici desideratissimo

XVI.

Guido Bini
dottore in medicina e chirurgia
da lunghi e severi studi
negli ospedali di Firenze di Parigi
preparato all' esercizio dell' arte sua
e in sul primo cominciare di quello
inopinatamente rapito
alle speranze della famiglia della scienza della patria
d' ingegno e d' animo in bella armonia temperati
così che amor del vero e alto senso di rettitudine
fossero in lui un solo e nobilissimo affetto
figliuolo fratello discepolo amico esemplare
medico condotto prescelto fra quasi cento
a Figline di Valdarno
e colà dopo appena un mese
morto a XXVII anni e LV giorni
il XXVI novembre MDCCCLXXVII
morto nelle braccia nostre
Francesco Bini e Virginia Nespoli
genitori ora infelicissimi

che da te o Guido invocati nell'agonia
qui accanto a te
abbiam disposto il nostro sepolcro
e presso di te chiediamo a Dio pace

XVII.

Emilia Compagni
nata de' conti Chimelli
negli affetti e nei dolori della famiglia
con pio animo
e d'altrui curante più che di sè
trascorse la vita
che le cessò a LXVII anni
il dì XXX ottobre MDCCCLXXIX
fra il rimpianto de' suoi.
Questo ricordo posero
il marito il fratello la figlia e il genero

XVIII.

Valente Panerai
morto a LXXXII anni nel MDCCCLXXIX
pio benefico coscienzioso
nobilitò l'esercizio d'umili industrie
con l'operosa onestà
con la forza del volere
col vivo affetto per la famiglia
la quale da lui ebbe civile educazione
ed ora consacra in questo marmo
il proprio dolore e la gratitudine
verso il padre e l'avo
desideratissimo

XIX.

Al canonico Luigi Goracci
di Foiano della Chiana

Priore di Santa Cecilia alla Pace
e professore di retorica lodatissimo
poi proposto di Laterina
dove morì a LXXV anni il IX marzo MDCCCLXXXIII
dottore e protonotario apostolico
rettore del collegio di Castiglion Fiorentino
in divinità e nelle classiche lettere
fondatamente erudito
e di latine e italiane eleganze maestro
intelletto gagliardo e geniale
animo pio integro benevolo
che dal pergamo e dalla cattedra
e nel silenzio di studi operosi
onorò servì la chiesa la letteratura la patria
lasciando monumento del proprio ingegno
forbite scritture nell'uno e nell'altro idioma
e versioni poetiche dal profano e dal sacro
degne de' tempi migliori
questo marmo
nel primo anniversario dalla morte
gli eredi riconoscenti

XX.

Che abbia in Dio pace
la sorella la cognata
la zia dilettissima
Carolina Nideröst
pregano
Matilde e Andrea Nasini
e i loro figliuoli
al cui affetto riconoscente
questa cara compagna di vita
questa pei nipotini seconda madre
fu tolta in brevi giorni
di soli XLIII anni
il III aprile MDCCCLXXXIV

XXI.

Sulla tomba
del dottore Tito Barlacchi
n. in Figline di Valdarno nel MDCCCXXXIII
m. il IV agosto MDCCCLXXVIII in Firenze
dove per XXII anni
esercitò l'arte della medicina
con mente e cuore esemplari
con onore e plauso della scienza
la moglie Laurentina Ristori
e i figli superstiti Arturo e Ida
e la famiglia paterna
piangono affetti e speranze
sostegno e vanto
nell'acerba sua morte
miseramente perduti

XXII.

Al comm. ing. Enrico Pellegrino
n. in Salerno l'11 giugno 1825 m. in Roma il 22 gennaio 1884
ispettore generale dei telegrafi
il quale onorò l'alto ufficio
esercitandolo con zelo pari al valore della mente
e alla nobiltà dell'animo
e con quella sicurezza che viene dal molto studiare e sapere
la moglie Carolina Carosini
i parenti gli amici i colleghi
unanimi nell'amarlo e nel rimpiangerlo
p. q. m.

XXIII.

Ida Landi nata Chiostri
morta a XL anni il VII marzo MDCCCLXXXV
buona e gentile creatura
che visse d'amore per la famiglia
di carità verso il prossimo
pia benefica
pensosa più d'altrui che di sè stessa
forte alla sventura e al patire
dal marito avv. Giovan Batista
dai figliuoli Emma e Attilio
dal cognato Carlo
compianta e desiderata
troppo più che questo marmo non dica

XXIV.

A Carlo Belviglieri
nato in Verona il XII settembre MDCCCXXVI
delle storiche discipline
in più scuole d'Italia e nei libri
benemerito
alla patria e al dovere
in ogni condizione di vita
con severa coscienza
e fede in Dio e nel bene saldissima
operosamente devoto
d'animo affettuoso schietto sereno
nella Università Romana nel Liceo E. Q. Visconti
e nella Scuola superiore femminile
insegnante non dimenticabile
gli amici i colleghi i discepoli la famiglia
sul terreno dal Comune per onoranza concesso
posero
un anno dalla morte
il XX maggio MDCCCLXXXVI

XXV.

Memoria di domestico e cittadino compianto
al cav. Giovanni Procacci (*)
nato il 4 agosto 1836
morto il 18 maggio 1887
che prima nell' esercizio forense
poi nell' insegnamento
come professore nel Liceo e Direttore nel Ginnasio
della sua Pistoia
servì sempre utile e operoso cittadino la patria
la patria italiana amata da lui e voluta

(*) Alla memoria di questo mio carissimo consacro altresì, qui soggiungendole, alcune parole che non mi resse il cuore di pronunziare dinanzi alla bara:

Io porto qui al tuo feretro, o mio Giovanni, il saluto, le lacrime, l'estremo addio, di quanti con te fummo giovani e con te negli stud ci preparammo a vivere la vita nuova d'Italia; dell'Italia, che in quei tristi e pur belli anni, belli di poesia santa e severa, anni di ansietà e di speranze, fu la donna del cuor nostro, il supremo desiderio dell'anima. A questo alto amore della giovinezza tu non rompesti mai fede: e l'amasti, la patria, nel modo più degno e come i nostri buoni antichi facevano, lavorando. E tutta la vita tua rende testimonianza alle parole che tu scrivesti per i tuoi poveri figliuoli, e che essi certo si scolpiranno nel cuore:

> Sien forti e buoni: abbian la patria e Dio
> Non sulle labbra, ma nel cor profondo.

Ora il premio che ti serbava, nelle dolcezze della degna famiglia, nell' affetto reverente della tua cara città, la vecchiaia, ti è tolto così, all'improvviso, da morte. E noi qui, dinanzi al tuo corpo esanime, quasi non credendo a noi stessi, ci prostriamo sopraffatti dal dolore.

Non si chiedono dinanzi a un cadavere lunghe parole a chi amò! non si chiedono alle persone di famiglia: ed io ti ho amato, o mio Giovanni, d'amore fraterno. Altri dica del tuo ingegno, del cuor tuo; della tua prosa e del tuo verso, eleganti, gagliardi, incisivi; pieni di pensiero, d'affetto, di verità; sonanti di toscane, d'italiane, armonie: a' tuoi concittadini, il rimpiangere l'opera tua d'insegnante e di cittadino. A me, accorso qui con l'anima percossa e straziata, non è possibile che il dirti Addio! Addio, in nome dei tanti amici lontani, che da molte parti d'Italia, all'annunzio della tua morte, piangeranno con noi!

anche quando ciò non era senza pericolo
artefice di prosa e di verso
toscanamente italiani
critico di pensato acume
anima entusiastica d'ogni bella e buona cosa
che a' figliuoli lasciò
scritto ne' libri suoi e nella sua vita
« Abbian la patria e Dio
« non sulle labbra ma nel cor profondo »

XXVI.

Zaira Banti (*)
pisana
sposa e madre virtuosissima
seco nella tomba
che le si aperse quasi improvvisa

(*) D'una moglie, d'una madre, egualmente esemplare, mancata nel fiore degli anni e della domestica operosità, si ricorda e si piange, nominando Zaira Banti, che l'avv. Olinto Tiezzi e i figliuoli hanno perduta quasi a un tratto la sera di lunedì 4 luglio. Donna di forte e schietta tempera, come quelle di generazioni più gagliarde e più sane, ell'era tutta, e tutto, per la famiglia; nè altro che per essa visse la vita breve e troppe volte provata dalla sventura. Se a chi la conobbe, e ne pregiò l'animo buono ed efficacemente virtuoso, pare un sogno che, così fiorente di salute e d'energia, ella sia morta; si pensi che fantasmi di dolore e che strazio di lacrime abbia cotesto, che pur troppo non è sogno, per la desolata atterrita famiglia; per le figliuole giovinette, le quali hanno perduta la scorta più fidata e sicura; per gli altri figli, cui la tenera età non salva dal sentire una tal morte; per il padre infelicissimo di questi orfani, che è colpito nel fondo dell'anima, quando l'amore e le cure di Lei erano il farmaco più potente e benefico a riaversi da una lunga e pertinace infermità. Oh povero nostro amico, oh come rapida e più fra il pianto che fra i sorrisi la vita umana trascorre! Vent'anni fa, le gioia delle nozze, le speranze, la balda sicurezza dell'avvenire! Oggi, quali acerbe memorie! quale sconforto! quante trepidazioni! e quante tombe! E tu su questa, la più lacrimabile, declini il capo che incanutisce; e a Dio, che solo è tua forza e de' vostri figliuoli, ripeti l'antico, l'eterno lamento dell'uomo: « Che farò io? « Se parlerò, non poserà il mio dolore; e se tacerò, non si partirà « da me ».

a XLI anno il IV di luglio MDCCCLXXXVII
avrebbe portato
ogni affetto ogni speranza ogni gioia
del marito avv. Olinto Tiezzi
delle giovinette figliuole
de' suoi bambini
se il pensiero dell' umano dolore
e delle promesse celesti
non confortasse non affidasse
la desolata famiglia

XXVII.

Olinto Tiezzi
di Foiano della Chiana
giureconsulto valente
ingegno cultissimo animo buono
lasciò ai figliuoli
poco innanzi orbati della madre
esempio di vita laboriosa
e di fermezza ne' suoi principii
confortò di speranze immortali
il lento patire
nel quale la sua vita si estinse
a soli cinquanta anni
il XXIV di gennaio del MDCCCLXXXIX

XXVIII.

I gennaio MDCCCXC

Larga eredità d' affetti
nella famiglia e nella cittadinanza
lascia morendo a trentanove anni
il cav. Giorgio Valensin
mite d'animo caldo di mente generoso d'idee
zelante e benefico promotore di cose utili
con lode operoso nei Consigli del Comune
musicista gentile

di alacrità al buono ed al bello
nobilissimo esempio
che la vedova Emma Lumbroso
raccomanda piangendo
ai figliuoli Guido e Maria Luisa

XXIX.

In Montevarchi.

(*Sulla porta della chiesa*)

Alla chiesa
dove il vostro proposto
Natale Battagli
per voi con affetto fraterno
pregava il padre comune
venite a rendere
o Montevarchini
fraterne preghiere
santificate dal memore pianto
della riconoscenza

Intorno al tumulo.

(*di faccia all' altare*)

Sacerdote di Cristo
alla sua legge d' amore
ordinò la vita
breve di anni copiosa di opere buone

(*dai lati*)

Sventure da soccorrere
dolori da consolare
offese da perdonare
trovarono il cuore di lui
sempre il medesimo

Prete e cittadino
invocò
dal regno della giustizia e del vero
benedizione ed aiuto
alle sante libertà della patria italiana

(*di faccia alla porta*)

La memoria sua in benedizione
il suo nome vincolo di carità
religiosa e civile
nel popolo che fu sua famiglia

XXX.

Il canonico Natale Battagli
Proposto della Collegiata di San Lorenzo
dal suo popolo
che di lui pastore e cittadino
sperimentò in più modi
l'animo buono la virtù operosa
la mente eletta
ebbe compianto unanime
morendo a LI anni
il XV di maggio del MDCCCXC
e dal fratello cav. Emilio
questo ricordo di affetto

XXXI.

A Giacomo Betti
guardia campestre
che l'intrepido zelo del suo dovere
pagò con la vita
questa memoria
del triste giorno 13 novembre 1890
pone
il marchese Niccolò Ridolfi

XXXII.

Nel Camposanto della Misericordia, in Firenze. (*)

A
Cesare Guasti
che della storia e della lingua d'Italia benemeritò negli Archivi Toscani e nell'Accademia della Crusca e la forma della mente e del cuore improntò in pagine mirabili per ispirata toscanità squisitezza di concetti potenza a sollevarsi verso le idealità supreme alle quali Dio fece e dispose lo spirito umano
questo ricordo
i colleghi e gli amici
posero
nel terzo anno dalla morte
MDCCCXCII

XXXIII.

Gaetano Bianchi
pittore fiorentino
n. il XXVIII febbraio MDCCCXIX
m. l' VIII aprile MDCCCXCII
sentì il magistero degli antichi

(*) comm. Cesare Guasti
n. in Prato il IV febbraio MDCCCXXII
m. in Firenze il XII febbraio MDCCCLXXXIX
ascritto alla ven. Arciconfraternita della Misericordia
giornante buonavoglia
il V novembre MDCCCLXIX

—

Porteremo alla tua tomba
o padre
la nostra preghiera
ma al cielo rivolgeremo
la speranza immortale

come fosse un di loro
e nel restituirne l' opere con mano d' autore
tanto benemeritò dell' arte e della patria
quanto più gravi ad esse
dal malcustodito e dal guasto
vengono danno e vergogna:
antico anche nella semplicità del costume
e nella bontà dell' animo
visse tutta per l' arte
integra e modesta la vita
rimpianto dalla figlia Elettra
e dal genero Giuseppe Conti
che gli posero questa memoria

RICORDANZE NAZIONALI

CONFRONTI E SPERANZE (*)

« Rinnovare e rifare la nostra Santa Repa-
« rata, a onore di Dio, di Maria, del Comune,
« della città. » Queste semplici parole segnano nei Consigli del 1294 l'incominciare dell'opera, il cui compimento è oggi in Firenze una festa di tutto il mondo civile. Parole semplici, e fatti grandi: ispirazioni schiette e dal cuore, e monumenti per l'eternità. Così que' nostri vecchi, cari e gloriosi. Così avemmo Santa Maria del Fiore.

Quattrocent'anni dopo, tanta semplicità non sembra più possibile, nè si concepisce l'operare disgiunto da strepitose parole: come nelle arti del bello figurato, non basta più la espressione, ma si vuole la ostentazione, del sentimento; e nel verso e nella prosa, il pensiero è destinato,

(*) Nell'*Albo d'arte e letteratura*: *Santa Maria del Fiore. Firenze, Ricordo del maggio 1887* (scoprendosi la facciata del Duomo).

innanzi tutto, a sonare e romoreggiare. E allora un erudito non dubita di profferir come autentiche, e da quelli uomini del Dugento parlate e scritte, « per esordio » nel decretare « la gran « fabbrica », le magnifiche frasi « non doversi « intraprender le cose del Comune, se il concetto « non è di farle corrispondenti ad un cuore, che « vien fatto grandissimo, perchè composto dal- « l'animo di più cittadini uniti insieme in un sol « volere ».

A' dì nostri, se la critica restituisce la verità delle cose, lo fa ella per l'acre diffidenza che informa troppo spesso le sue sentenze, talvolta anche più presto che le sue indagini? o perchè il senno della vecchiezza ci abbia fatto ritrovare la ingenuità serena degli anni giovanili; e l'orecchio nostro, stanco de' fragori superbi, ricerchi le naturali armonie fra il sentimento profondo e la parola decente e composta?

In questi giorni benaugurati e solenni, l'animo si apre volentieri a sperare il meglio. Piaccia a Dio che i fatti sempre, come oggi, e la parola confermino tali speranze!

Firenze, nel maggio dell' 87.

PER FRANCESCO PETRARCA

Agl' Italiani (*)

Per tutta quanta è terra italiana, dalle sorgenti del Po alle costiere Adriatiche, dalle balze Trentine alla marina di Sicilia; nelle ubertose pianure, traverso alle quali i nostri fiumi corrono a' due mari d'Italia; sulle verdi colline, dove il braccio potente del Comune circondò di umili case, ma libere, i castelli diroccati dal popolo; la memoria dei nostri Grandi irraggia della propria luce così le città gloriose, come le oscure borgate de' loro antichi contadi. Da quelle memorie, finchè è durata l'oppressione straniera, si alimentarono il sentimento della libertà da rivendicare, la coscienza di nazione, il concetto d'una che fosse Italia politica, com'era Italia nella storia del pensiero, nelle manifestazioni immortali dell'arte. Quelle memorie sono state bandiera a' giorni di combattimento; sono titolo di nobiltà oggi, nel reintegrato diritto nazionale. Il culto cittadino verso di esse preparò i nuovi tempi: oggi, alla luce del sole, ha, senza discordanza di opinioni o di parti, gli onori del trionfo.

Onori nazionali, se al domestico affetto d'una piccola cittadinanza risponda il gran cuore d'Ita-

(*) Manifesto del *Comitato per le onoranze e la erezione di un busto a F. Petrarca in Incisa di Valdarno*: marzo 1892.

lia. E questo oggi chiedono agli altri Italiani gl'Italiani dell'Incisa in Valdarno, terra d'origine di Francesco Petrarca, « dolce nido » (come la chiama, con linguaggio di popolana semplicità, il Poeta laureato, il cortigiano corteggiato esso stesso dai Principi) « dolce nido de' suoi primi « anni, paese de' suoi buoni vecchi, gente sveglia « sebbene senza lettere, specchiata ancorchè senza « titoli e memorie d'antenati ». L'esilio da Firenze, che il padre suo ser Petracco ebbe comune con Dante e con Parte Bianca, la quale difendeva l'indipendenza della Repubblica contro le cupidigie degli Angioini e della Corte di Roma, dette ad Arezzo la gloria della sua nascita, all'Incisa quella che « i campicelli di casa sua » fossero asilo all'infanzia di lui travagliata. Se la vita venturosa e l'ingegno lo portarono poi tanto lontano e tant'alto, l'Incisa e il Valdarno superiore hanno conservato, anche come di genio del luogo, la ricordanza del nome suo; l'Incisa lo ha scritto sulle pareti della casa che fu de' suoi avi e di lui fanciullo e de' discesi dal sangue suo; lo ha consacrato nella chiesa dove prega il suo popolo; chiede oggi che Italia madre lo scolpisca ella sulla piazza di questo, uno de' mille Municipii che nel nome santo di lei sono la Patria.

Francesco Petrarca è della patria italiana, sopra qualunque altro forse de' grandi antichi, il poeta che secondo la coscienza della moderna

civiltà possiamo dir nazionale. Dante è il solenne pittore, o meglio lo scultore, del Medio Evo italiano; il poeta che quella realtà oggettiva rispecchia nella mente capace, e la plasma fantasticamente, e le spira la vita e la passione che dentro gli fremono. L'Italia, il Papato, l'Impero, sono le visioni che il Poeta reduce dal mondo dello spirito, dove « le muse e l'alto ingegno » lo hanno sollevato trasumanandolo, « ridice » quanto « sa e può chi di lassù discende ». Il Petrarca, poeta sempre dell'amore, lo è anche dell'amor di patria. La calunnia ch'egli sia nient'altro che il cantore de' begli occhi di madonna Laura, e delle « chiare fresche e dolci acque », sfatata dalla moderna critica, non si ripete ormai più; restando bensì nel Canzoniere amoroso la manifestazione forse più efficace, che mai si avesse, delle potenze di nostra lingua a significare nella loro intima essenza i segreti dell'umano affetto; l'atteggiamento forse più squisito, che l'arte abbia mai dato a questa musica del parlar toscano, che lungo le rive del nostro Arno si tramanda perpetua sulle labbra del popolo. Poeta e pensatore nazionale, il Petrarca sente nel proprio cuore la romanità d'Italia; e nel nome augusto di Roma, della cui antica letteratura si fa restauratore al mondo civile, nel nome di Roma e delle idealità che il Medio Evo vagheggia in quel nome, egli si argomenta detergere dalle loro macchie i due massimi poteri, che pur da quella, l'uno a gara

dell'altro, s'intitolano: ma altresì, e in pari tempo, vorrebbe saldare « le piaghe mortali » del « bel corpo » di cui Roma è « capo », del bel corpo d' « Italia sua », dell'Italia di fatto, della terra che ciascun di noi « tocca » nascendo, e che « madre benigna e pia » ha accolto nel suo grembo « l'uno e l'altro nostro parente ». Fu lui che già da più di cinque secoli, al « bel paese, ch'Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe », afflitto allora e insanguinato dalle discordie de' Comuni e de' Signori, più tardi funestato dalla servitù paesana e straniera, segnò, con quella semplice e poderosa immagine, i naturali confini. Ma il secolo che or volge al suo termine, può lietamente ripetere quei versi, oggi che essi sono qualche cosa più che una perifrasi geografica.

Un ricordo di Francesco Petrarca, che, per opera di quanti più si possa Italiani, sia posto nel paese donde ebbe origine la sua famiglia, e dove egli la prima sua stanza, sarà monumento de' pensieri e degli affetti, con la virtù de' quali, Laura più possente, trionfatrice della morte, che Dio divietò alle nazioni, è risorta l'Italia.

Incisa di Valdarno, marzo 1892.

PEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE IN PISA (*)

Ai due capi della città dalle grandi memorie ghibelline, stanno degnamente la tomba di Arrigo VII, e il monumento a Vittorio Emanuele, primo Re d'Italia. Arrigo, l'Imperatore giusto, non partigiano, *messo di Dio* ad *ancidere* la sozza curialità Romana fornicante coi venturieri d'oltralpe, porta seco nel Camposanto della sua Pisa la magnanima visione italica di Dante. Vittorio Emanuele, dopo cinque secoli di colpe e d'espiazione, impugna la spada di Re Galantuomo, e sprigiona da quella tomba e dal Sacro Poema il diritto, non più imperiale e ghibellino, ma nazionale, dell'odierna Italia nostra: dell'Italia fantasiata da Mazzini, concepita da Cavour, propugnata da Garibaldi; l'Italia degl'Italiani.

Firenze, nell'agosto 1892.

(*) Nell'Albo *Pisa al Padre della patria*. Pisa, Ciro Valenti, 20 settembre 1892.

PEL TERZO CENTENARIO CATTEDRATICO DI GALILEO IN PADOVA (*)

Con l'animo commosso da questa italica, anzi universale, solennità della scienza, e pei ricordi gloriosi che in quest'aula da secoli veneranda sono oggi evocati, adempio l' alto mandato, del quale sento tutto, quanto è grave, l'onore: porto alla Università e alla città di Padova il fraterno saluto della città di Firenze.

Il saluto della patria di Dante alla città che fu una delle ospitali all'esilio di sua parte; una di quelle che fraternamente accolsero quei proscritti, confortarono quei colpiti nel difendere la democrazia fiorentina dalla violenza faziosa della Curia di Roma e del Guelfismo oltramontano. Il saluto a Padova, della città dalla quale veniva Giotto, e nella Cappella degli Scrovegni allegorizzava col pennello innovatore il bene e il male della vita umana, che il Poeta delle cose eterne figurava nell'immortale Commedia: ne veniva Donatello, e nelle forme semplici e gagliarde d'un valoroso condottiero italiano scolpiva la forza di quella Repubblica, che per tanti secoli portò sulle sue navi, con la bandiera di San Marco, onorato

(*) Il 7 dicembre 1892, nell'Aula magna dell'Università, a nome del Comune di Firenze.

e temuto il nome d'Italia. Il saluto della città ond'ebbe « i cari parenti e l'idioma » il Poeta delle cose alte e gentili, che doveva nella quiete luminosa dei colli Euganei consegnare a Dio l'anima affaticata dalle visioni dell'antica grandezza italiana e dalle ansietà tormentose del suo auspicato Rinascimento. Il saluto di Firenze a Padova, nel terzo centenario cattedratico padovano di Galileo.

Delle tre città nostre, Pisa, Firenze e Padova, fra le quali si divise la vita e l'opera intellettuale del sommo filosofo (la Roma de' Barberini v'incombe sopra come un destino), Firenze ha della vita le pagine dolorose, la catastrofe tragica. E in quel processo, nefasto nella storia della civiltà, dovè Galileo pur troppo rammaricarsi di aver volontariamente cessato d'essere il Lettore di un libero Studio per diventare il Matematico di un principe; pentirsi d'aver fatto improvvido getto della protezione di quella Repubblica, che ben sapeva, quand'era il momento, difendere virilmente ne' suoi filosofi e ne' suoi teologi i diritti dello Stato e della libertà; dovè più d'una volta, quel divino perseguitato, ricordare la sua Padova.

Dinanzi alla tomba, adunque, che nell'austera Santa Croce racchiude le ossa sue travagliate, come sulla verdeggiante collina d'Arcetri dove aleggiano le ricordanze della sua indegna relegazione, si ripensa a Padova con dolorosa gra-

titudine, la quale per Firenze è sentimento altresì di rammarico; e sia pure per una colpa da doverne piuttosto accagionare la infelicità dei tempi che propriamente la città, la quale si gloriò sin d'allora che anche quel grande nome italiano fosse fiorentino.

Ma nessun omaggio più degno di Galileo, nè più lieto e fausto alla civiltà universale, potremmo noi recare oggi a tanta commemorazione, che questo, il quale io v'invito, o Signori, a rendere solenne col vostro assenso: rallegrarci insieme, che Padova e Firenze, come quante altre sono, città illustri o umili borgate, nella cerchia del mare e delle Alpi, tutte, sotto gli auspicii del Re prode e leale, accomunano oggimai esultanze e dolori, glorie e sventure, le colpe e l'ammenda, memorie, speranze, destini, nel nome pel quale i Grandi nostri meditarono, immaginarono, operarono, soffersero; nel nome pel quale son morti i nostri martiri e i nostri soldati; nel nome augusto e santo d'Italia.

NELLE NOZZE D'ARGENTO DEL RE E DELLA REGINA D'ITALIA
22 APRILE 1893 (*)

Maestà,

La città di Firenze, che noi abbiamo l'onore di rappresentare, non potrebbe a più cara memoria congiungere l'anniversario argenteo delle vostre benauspicate nozze, che a quella, sempre viva fra noi, del vostro giungere, giovani sposi, nella reggia de' Pitti, in mezzo all'esultanza del popolo fiorentino, altero, in quelli anni, della Corona d'Italia, che affidatagli dalla nazione egli custodiva ai gloriosi finali destini.

Allora quella corona cingeva l'augusta fronte del Re liberatore, che con la spada propugnatrice del diritto italico accennava alla grande madre Roma: oggi la corona d'Italia, cinta in Roma da Voi, Re prode e leale, da Voi, graziosa Signora nostra, su Voi raccoglie l'amore riconoscente e devoto della nazione rivendicata a sè stessa.

Firenze saluta oggi nella domestica felicità dei Sovrani d'Italia l'adempimento de' voti, formando i quali congiunse, allora come sempre, in un solo affetto il Re e la Patria. Con eguale

---

(*) Dettato pel Comune di Firenze.

concordia, un solo affetto sono per Voi la Patria e la Famiglia: e il nome di Vittorio Emanuele, che rinnovaste nel figlio vostro, è all'Italia una sacra memoria e una lieta promessa.

Questi ricordi e queste speranze, che il cuore di Umberto e di Margherita, dischiuso ad ogni bontà, vuole sopravvivano ai festeggiamenti, in opere di beneficenza consolatrice; questi ricordi e speranze, che, dalla vostra carità per tal modo consacrati, adducono alla casa del Re la benedizione di Dio; Firenze vostra, unanime nel reverirvi e nell'amarvi, circonda coi fiori del venticinquesimo aprile.

Firenze, 22 aprile 1893.

Delle Maestà Vostre

Devotissimi

(firmati il Sindaco e la Giunta)

FINE

INDICE